
PER BX4878 .B64 no.103-106

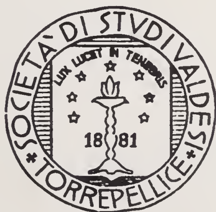
Bollettino della Società di
studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas1051soci

ANNO LXXVIII N. 105

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



MAGGIO 1959

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)

Parte Seconda - Capitolo III

1. — *Le Istruzioni Militari di Giosuè Gianavello.*

Non è possibile intendere chiaramente l'organizzazione militare, la tattica e la difesa, che i Valdesi usarono nella campagna del 1686. senza conoscere le « Istruzioni Militari », che ispirarono e permearono tutta l'opera difensiva dei Valdesi.

Autore di queste Istruzioni fu un vecchio, ma valoroso capitano valdese, Giosuè Gianavello (1), esule a Ginevra fin dall'anno 1664 per bando ducale. E' nota la parte attivissima ch'egli ebbe nella difesa

(1) La bibliografia su Gianavello è assai ricca, perchè la parte avuta da lui nelle guerre del 1655-1664 e in occasione del Rimpatrio dei Valdesi (1689-90) associa il suo nome alla bibliografia vastissima di questi grandi avvenimenti valdesi del sec. XVII. (Per questi vedi la *Bibliografia Valdese* di A. Armand-Hugon e G. Gonnet (in *Boll. di Studi Valdesi* n. 93) e le storie generali dei Valdesi). Qui ci limiteremo ad indicare alcuni studi specifici: Dom. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori*, Torino 1880; H. Bosio, *Josuè Janavel et la Rentrée*, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 6, a. 1889, pp. 32-41; Giov. Jalla, *Josuè Janavel* (1617-1690), Torre Pellice (17 febbr. 1924) e *Josuè Janavel* (1617-1690), in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 38, a. 1917, pp. 5-81; A. Pascal, *Un'Istruzione inedita del grande condottiero valdese, Giosuè Ganavello*, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 49, a. 1927, pp. 36-55 e *Il figlio di G. Gianavello. Leggenda e storia*, in *Boll. di Studi Vald.*, n. 76, a. 1941, pp. 3-9; A. Jalla, *I luoghi dell'azione eroica di G. Gianavello*. Torre Pellice (17 febbr. 1940); Idem, *G. Gianavello a Ginevra. Nel 250° anniversario della sua morte*. Torre Pellice, 1940 (estr. dall'*Eco delle Valli*); Idem, *La vita eroica di G. G., il capitano delle Valli Valdesi* (1617-1690), Torre Pellice 1943; Idem, *Janavel. Combats, exil et pouvoir d'un grand capitaine*. Ginevra (ed. Labor et Fides) 1947.

delle Valli e della propria fede, sia nel 1655, durante la guerra scatenata dal marchese di Pianezza e passata alla storia col nome esecrando di « Pasque Piemontesi », sia negli anni seguenti, durante la guerra detta « dei banditi » (1663-1664), quando con la sua tattica geniale ed ardita, spesso temeraria, fatta di improvvisi ed insidiosi assalti e di rapide strategiche ritirate, egli seppe più volte sconcertare la tattica nemica e, con pochi uomini e con poche armi, infliggere vergognose sconfitte e sanguinose perdite ad un nemico superiore di numero, condotto da provetti ufficiali e abbondantemente provvisto di armi da fuoco. Conosceva le Valli come nessun altro, per averle percorse più volte in lungo e in largo nelle sue disperate scorribande: sapeva le insidie dei suoi torrenti e dei suoi nevai, le vette più impervie, i sentieri più ardui e le grotte più appartate, i punti utili all'offesa e quelli più propizi alla difesa: ma in pari tempo conosceva l'animo del popolo valdese, le sue virtù ed i suoi difetti, i suoi eroismi e le sue debolezze, le passioni da accendere e quelle da frenare, così da essere giustamente chiamato « il signore delle Valli ».

L'esilio ed il procedere degli anni, lungi dall'affievolire l'amore della propria terra, accrebbero in lui la nostalgia ed il desiderio della patria perduta. « Io bagno il mio guanciale di lagrime dei miei occhi di rimpianto di non essere con voi », scriveva il Gianavello (2) nel 1686 al suo figliolo. E coi confratelli delle Valli egli tenne, durante l'esilio, sempre intimi ed ininterrotti contatti, sia con lettere e messaggi affettuosi, sia con viaggi furtivi, a rischio della propria testa, sulla quale pesava la condanna di morte e di supplizio; sia facendo della sua casa ginevrina un ospitale recapito per tutti i Valdesi, che andavano alle Valli e ne tornavano. Minutamente li interrogava sulle loro condizioni religiose e materiali e, per ogni difficoltà ed apprensione, aveva prudenti ed amorevoli consigli, parole di esortazione e di conforto, come un padre, che, pur lontano, veglia attentamente sopra i suoi figli.

Quando nell'ottobre del 1685, dopo la revoca dell'editto di Nantes, Gianavello apprese le prime persecuzioni contro i riformati del Pragelato e della Valle di Perosa, sudditi del re di Francia, sentì uno schianto al cuore, ricordando le stragi e le desolazioni, delle quali egli stesso era stato spettatore nelle guerre precedenti, e temette che anche le contigue valli del Pellice e di San Martino, soggette al duca di Savoia, fossero, prima o poi, coinvolte nella stessa tragica vicenda. Con ansia e con amore accolse a Ginevra i primi profughi della sua gente, ascoltò i loro tragici racconti e le loro ardenti implorazioni di aiuto. Ma, poichè l'età avanzata e gli acciacchi degli anni non gli consentivano più di rispondere all'appello accorato dei fratelli e di porre il proprio braccio al servizio della piccola patria minacciata, egli si volse con giovanile ardore e con calda passione a dare ai propri fratelli il con-

---

(2) Vedi la fine della « Istruzione Italiana » più oltre cit.

tributo, non meno prezioso, della sua intelligenza, della sua esperienza militare, della sua fede ardente, delle sue esortazioni e dei suoi precetti. Nacquero così le due « Istruzioni », il cui testo integrale io stesso pubblicai su questo Bollettino parecchi anni or sono (3): documenti non meno preziosi per la competenza militare e per l'esperienza pratica, alla quale l'autore più volte si richiama, quanto per la profonda spiritualità che li pervade da cima a fondo e che dà loro un inconfondibile carattere, tutto personale e soggettivo, in cui le esigenze della spada e del sangue, inevitabili in una guerra, si contemperano e, quasi direi, si armonizzano con l'alito della fede e con un sentimento di profonda umanità, in modo da far apparire la guerra di difesa quasi come santa e protetta da Dio.

Delle due Istruzioni una è in lingua francese, l'altra in lingua italiana, diretta la prima, in modo generico, « A tutti i fratelli delle Valli »; indirizzata la seconda, in modo più confidenziale, « Al carissimo figliuolo » ma con la raccomandazione di darne lettura al ministro, ai parenti ed agli amici.

L'Istruzione francese, più elaborata nella forma e nel contenuto, rivela evidentemente l'assistenza e lo stile di qualche penna più dotta, di un segretario o di un ministro, quali Francesco Turrettini o Fabrizio Burlamacchi, i quali ebbero grande familiarità con Gianavello e con lui si prodigarono, in quest'occasione e più tardi, per lenire le sofferenze e la miseria dell'esilio. Ma se la forma esteriore è evidentemente ritoccata e tradisce l'intervento di una penna più esperta, tutta di Gianavello è la sostanza, tutta sua l'irruenza, la crudezza e l'impulsività del pensiero e del sentimento.

Tutta sua, nella forma e nella sostanza, è invece la seconda Istruzione, spontanea, genuina, scritta in un italiano rozzo, scorretto nella grafia come nel costrutto, infarcito di idiotismi valdesi e piemontesi, soprattutto di francesismi, lingua che gli era ormai diventata più familiare di quella materna. Ma sotto la forma rude e scorretta, si direbbe che pulsi ancora più vivido l'animo del soldato e del condottiero, abituato più all'azione che alla meditazione, più ai rapidi comandi ed alla pronta esecuzione che ad una studiata elaborazione della frase. I pensieri, i precetti, le raccomandazioni, in questa più che nell'altra Istruzione, si susseguono disordinatamente, alla rinfusa, quasi incalzandosi e tumultuando, a mano a mano che la memoria e l'ammaestramento del passato li richiamano alla mente o li suscitano il prorompente affetto e timore per i fratelli perseguitati, spesso ritornando con più forza sul pensiero di prima, quasi ch'egli tema di non essersi sufficientemente spiegato, spesso interrompendo il filo del suo ragiona-

(3) *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 49, a. 1927, cit. L'Istruzione Francese già ci era nota per le ampie citazioni fatte dal Muston, *op. cit.* II, pp. 485 e segg. e dal Rochas d'Aiglun, *op. cit.* pp. 103-109. Copie manoscritte delle due Istruzioni si trovano all'A. S. T., I, *Prov. di Pinerolo*, m. 20, n. 2 e *Prov. di Pinerolo*, *mazzo da invent.*

mento per lasciar parlare, in guisa di parentesi, la voce più efficace delle sue esperienze personali. Così, nonostante la scorza ruvida e disordinata, il pensiero balza fuori sempre vivido e chiaro, talvolta scultoreo, di impensata efficacia, quasi a dar prova del lungo meditare che l'esule ha fatto sulla storia del passato e sulle proprie gesta durante i molti anni dell'esilio e che egli ora condensa in rapidi suggerimenti ed in accorate raccomandazioni.

2. — *La data delle « Istruzioni »*.

Una datazione precisa delle due Istruzioni non è facile a causa della generalità del contenuto, che non offre la possibilità di una datazione entro termini cronologici ristretti. Pertanto variano le supposizioni degli storici. Il Muston (4) e Giov. Jalla (5), (che non conobbero l'Istruzione italiana), assegnarono, il primo, come data probabile di composizione dell'Istruzione francese, il novembre o la fine dell'anno 1685; il secondo, invece, il principio dell'anno seguente (1686), quando cominciava a delinearsi il cedimento del duca di Savoia alla prepotenza del grande monarca francese. Io stesso, dando per la prima volta il testo integrale delle due Istruzioni (a. 1927) (6), ed ignorando i documenti, che pubblicai in seguito, dissi genericamente che la francese era anteriore a quella italiana, ma che entrambe sembravano scritte sulla fine dell'anno 1685.

Una più precisa datazione fu tentata da Attilio Jalla nella sua recente monografia sul Gianavello (7). Ma le sue conclusioni non soddisfano dal punto di vista critico, perchè nel valersi di parecchi studi e documenti (8) usciti posteriormente alla pubblicazione delle due Istruzioni, egli ha conferito ai fatti ed alle frasi una valutazione troppo personale, ora dando soverchio peso ad alcune espressioni isolate dal contesto generale, ora trascurando od omettendo invece alcune precisazioni, le sole, a parer nostro, che potevano permettere di datare i due scritti con qualche approssimativa sicurezza. L'aver voluto cercare una corrispondenza perfetta tra le condizioni delle Valli, quali sono prospettate dalle Istruzioni, e le condizioni reali, comprovate e documentate dagli studi recenti, era un metodo criticamente lodevole, ma non scevro di pericoli e di abbagli, sia perchè sappiamo che Gianavello scrisse in base alle informazioni ed impressioni dei suoi informatori, spesso personali, imprecise, incostanti e contrastanti, sia perchè

(4) Muston, *loc. cit.*

(5) Jalla, *J. Janavel*, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 38, cit., p. 69.

(6) *Bull. cit.* n. 49, p. 38.

(7) *La vita eroica di G. Gianavello, il capitano delle Valli Valdesi.* Torre Pellice, 1943, cap. VII, pp. 157-58.

(8) M. Viora, *Le leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II*, cit. ed il nostro studio: *Le Valli Valdesi durante gli anni del martirio e della gloria*, in questo *Bollettino*, a partire dal n. 60, a. 1937 e segg.

nelle Valli stesse la situazione era così fluida ed imprecisa da mutare e ripetersi ad intervalli brevissimi di tempo, al modo stesso, in cui, enimmatica e mutevole era la condotta del duca riguardo alla Francia ed ai Valdesi. La precarietà di un simile confronto ha infatti condotto il Jalla ad affermare, contro la nostra precedente opinione, che l'Istruzione italiana è « evidentemente » anteriore a quella francese, perchè la prima corrisponde « chiaramente », anzi « con impressionante esattezza » alla situazione del novembre 1685, mentre quella francese riflette « realmente » la situazione determinatasi nelle Valli nel gennaio 1686.

Non è difficile dimostrare l'infondatezza di questa conclusione e provare l'anteriorità dell'Istruzione francese rispetto a quella italiana.

Anzitutto notiamo che l'Istruzione italiana ha evidenti richiami a quella francese, come quando si parla di bastionare la località di Ravangiero (9), o di lasciare avvicinare, quanto più possibile, alle posizioni il nemico prima di sparargli addosso (10). Inoltre: nell'Istruzione francese la persecuzione è presentata come eventuale (11), in quella italiana come una sciagura imminente ed inevitabile (12): nella francese si raccomanda d'impedire che siano messi nelle Valli « quartieri d'inverno » e si esortano i Valdesi a tener sgombre le comunicazioni tra valle e valle « pendant tout l'hiver », in quella italiana si esprime l'augurio e la fiducia che i Valdesi possano resistere con le sole loro forze « findi (fino) al bon tempo », cioè alla primavera; nella francese si invitano i Valdesi a placare il sovrano con suppliche e deputazioni, in quella italiana non risuonano più che esortazioni a resistere ed a tener fermo; nella francese si accenna una sola volta alla necessità dell'unione di tutto il popolo, nella italiana invece l'esortazione ritorna a più riprese, quasi si presagisse la tragica discordia, che doveva condurre i Valdesi alla rovina; nella francese non si accenna alla pressione del re di Francia sul giovane duca di Savoia, in quella italiana invece si accusa il re non solo di voler rovinare completamente il duca, ma di volersi servire della persecuzione per annettere le Valli al suo dominio, voce che, come sappiamo (13), si diffuse a Ginevra solo alla fine di febbraio 1686; nella francese l'assistenza delle Potenze Protestanti a favore dei Valdesi ha ancora un

---

(9) *Istr. franc.* « Il faut barricader fortement Revengier ». *Istr. ital.* « Vi voglio ancora pregare di far bastionare Ravangero ».

(10) *Istr. franc.* « On prendra garde de ne tirer point qu'ils ne soient assez proches, affin de pouvoir tirer aux officiers seurement ecc. ». *Istr. ital.* « Ma vi prego ancora di nuovo di lasciarvi venire l'enemico tanto prossimo che si potrà dinanzi che entrar nel combat, l'uno per soasir (scegliere, dal francese « soisir ») li ofisiali, l'altra per non mancare li vostri colpi ecc. ».

(11) « *Si Dieu vouloit* mettre vostre fois à l'épreuve comme l'on dit et comme l'on croit... ».

(12) « Del resto al mio grande cordoglio si dise in questa parte (cioè a Ginevra) che le povere valli *sono furiosamente minacciate...* ». E « in caso che si veda arrivar di trope (truppe) e vengano in mo' di *guerra rotta...* ».

(13) Cfr. il cap. XII del presente studio. P. I, in *Boll.* n. 95, p. 10.

carattere indeterminato, in gran parte puramente sentimentale (14), in quella italiana già appare concretata in una pubblica colletta (15) e in un soccorso, che si dimostrerà efficace, se i Valdesi sapranno resistere fino alla buona stagione. Infine, mentre nella francese non si accenna che vagamente « a cose meravigliose », che saranno fatte a favore dei Valdesi, in quella italiana già è l'annunzio preciso, concreto, dell'intervento dei Cantoni Evangelici e dell'Olanda presso il duca di Savoia per implorarne la clemenza a favore dei Valdesi. Dice infatti l'Istruzione italiana: « Ora vi dò aviso che li nostri benigni signori non perdono tempo di scrivere dove fa bisogno per le Vali (Valli) e li Signori di Olanda già (hanno) escritto ali Signori Zuresi (Zurighesi) che ne escriveranno prontamente a Soa Altezza e l'anno fatto, e io o (ho) avuto lonor (l'onor) di vedere la copia: non si po' (può) vedere niente di meglio fasato (fatto) né di meglio composato (composto): io espero che radiosira (raddolcirà) il core di Soa Altezza et de li superiori, se piacerà a Iddio ».

Il Jalla non ha posto sufficiente attenzione a questo accenno, l'unico o quasi unico elemento esplicito e controllabile, che ci permetta di assegnare una data approssimativamente sicura all'Istruzione italiana ed indirettamente anche a quella francese.

Sappiamo infatti positivamente che la prima supplica degli Stati Generali di Olanda al duca Vittorio Amedeo II fu redatta il 31 gennaio, stile vecchio (10 febbr., 1686, stile nuovo) e che quella dei Cantoni Evangelici della Svizzera fu scritta due settimane prima, il 15 gennaio 1686, stile vecchio (25 gennaio, stile nuovo) (16). Ora, poichè è da presumere che la lettera olandese, scritta il 10 febbraio, non potè essere nota al Gianavello prima della metà del mese, ci sembra logico dedurre che quello è approssimativamente il termine *ante quem* non può essere ascritta l'Istruzione italiana. Può servire di riprova la corrispondenza, che in molti punti si riscontra tra il contenuto dell'Istruzione e la situazione religiosa, politica e militare del popolo valdese nel febbraio 1686.

Anteriore a quella italiana per le ragioni, che abbiamo addotte, l'Istruzione francese ci sembra possa essere assegnata tanto alla fine dell'anno 1685, quanto al principio del gennaio seguente, ad ogni modo anteriormente all'editto del 31 gennaio 1686. Non crediamo prudente fissarne la datazione in termini più ristretti, poichè troppo incerti ed elastici sono i termini dell'Istruzione, troppo vaga e mutevole la si-

---

(14) « Prenez courage et soyes asseurés que toutes les personnes de bien prient pour vous et qu'ils se disposent pour estre à vostre secours... ».

(15) « Queli che averano dati dinari non si bisogna dubitare, se li metrano (metteranno) al beneficio publico, non bisogna dubitare che non li sia renduto largamente, perchè se solo (Dio) ne farà la gratia che si tenga fermo, come io espero findi (fino) al bon tempo, non vi mancarà nè dinari nè socorso... ».

(16) Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 47; Idem, *Assistenze Svizzere*, cit. doc. I e *Assistenze Olandesi*, cit., doc. I. Inoltre il nostro studio, P. I, cap. VI, p. 5 e segg.

tuazione delle Valli e soprattutto perchè manca qualsiasi elemento sicuro ed inoppugnabile, che ci permetta di fissare i termini *ante quem* e *post quem* essa dovette essere redatta.

3. — *Un terzo scritto di Gianavello.*

A queste due Istruzioni non è improbabile che il Gianavello aggiungesse una terza Istruzione o Memoria, la quale non ci è pervenuta nella sua forma originale, ma potè servire di base per redigere quel « Regolamento Militare o dei Corpi di Guardia », del quale parleremo più oltre.

L'ambasciatore sabaudo a Parigi, marchese Ferrero, in una lettera indirizzata il 3 maggio 1686 alla Corte torinese (17), narra che un giorno il suo segretario si trovò a pranzo con un tedesco, certo sig.r Martin, il quale era stato studente all'Università di Torino. Caduto il discorso sui Valdesi, costui riferì che, durante un soggiorno di due settimane a Ginevra « al principio degli emergenti di Luserna », aveva pranzato col Gianavello in casa di un ministro ed aveva appreso, dalla bocca stessa del capitano, che i Valdesi avevano fatto a lui vive istanze perchè accorresse a prestare la sua opera preziosa nelle Valli, ma che egli aveva dovuto, con grande rammarico, rifiutare a causa degli anni e delle infermità che attualmente lo travagliavano: che tuttavia, dietro loro insistenza, aveva loro mandato « un progetto per iscritto del modo di regolarsi, *distinto in 14 capi* ». Di questi il Martin non ne ricordava più che quattro « che disse essere: 1° di mandar deputati a S. A. R. per procurar di mantenersi nella sua gratia, 2° che, trovandovi difficoltà, si lasciassero intendere che sarebbero costretti di difendersi, 3° che dovessero impadronirsi di certi posti, per quali passando gli assalitori, fosse nascosta la prima guardia, la quale non dovesse sparare ch'essi non fossero prima attaccati in fronte, per chiuderli poi in mezzo nel medesimo tempo, 4° che si dovessero mettere gl'imbelli all'armi sopra certi precipizi, al fondo de' quali dovendo passare le truppe, lasciassero diroccar quantità di sassi sostenuti da alquanti legni facili a rovesciare ».

La sostanza dei quattro articoli citati dal Martin, anche se alquanto diversa nella forma, è evidentemente la stessa che troveremo analizzando le due Istruzioni, francese ed italiana, e potrebbe far pensare che il « progetto » visto dal Martin debba identificarsi nell'una o nell'altra delle due Istruzioni precitate. Ma si oppone il fatto che il « progetto », a detta del Martin, era redatto in 14 capi od articoli, non in forma di lettera o di Istruzione, dove i precetti ed i consigli si susseguono come la mente detta, senza suddivisione o raggruppamento

---

(17) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, mazzo 119 - lett. 3 maggio 1686 alla Corte - Cfr. PERRERO, *op. cit.*, pp. 66-68; G. JALLA, *J. Janavel*, in *Boll.* cit., p. 69.

della materia in capi od articoli. E' lecito pertanto ritenere che il « Progetto in 14 capi », ricordato dal Martin, sia un terzo scritto di Gianavello, composto nell'imminenza della guerra, nel quale egli compendiava e riordinava in capi, quasi in guisa di pratico regolamento, la materia, spesso disordinata e frammentaria, delle sue Istruzioni. Il progetto fu portato nelle Valli e servì di base al Consiglio di Guerra dei Valdesi per redigere quel Regolamento militare (18), che giunse fino a noi, accresciuto di altri sette capi od articoli, suggeriti dalla particolare situazione del momento o dalla personale esperienza dei capitani e dei ministri, che componevano il Consiglio di guerra.

4. — *Analisi delle « Istruzioni »*.

Non riteniamo opportuno fare un'analisi separata delle due Istruzioni, poichè ciò ci obbligherebbe a ripetere molti dei consigli, che sono comuni ai due scritti: ma, fondendole insieme, cercheremo di dare un quadro fedele e completo di quei precetti e di quegli avvertimenti, che una perfetta conoscenza dei luoghi e degli uomini, una lunga ed effettiva esperienza di guerra, un indomabile amore per la patria e per la fede suggerivano al vecchio « capitano delle Valli » nell'imminenza di una terribile guerra di sterminio.

Il Gianavello sa che la guerra, che si minaccia al popolo valdese, non è — come si vuol far credere — una giusta e legittima punizione di sudditi ribelli al loro sovrano: ma che lo scopo precipuo di essa è l annientamento totale della loro fede. E' naturale quindi che la nota religiosa aleggi e permei tanta parte delle sue Istruzioni e che una profonda spiritualità rivesta anche i più aridi precetti di strategia militare e le più minute prescrizioni di disciplina e di organizzazione bellica.

Le sue prescrizioni od istruzioni si possono pertanto distinguere in tre categorie: 1° Consigli morali e spirituali; 2° Consigli di prudenza politica e civile; 3° Consigli di ordine pratico, tattico e militare.

a) *Consigli morali e spirituali.*

Perchè Dio benedica le armi valdesi, bisogna anzitutto che il popolo confessi che i suoi peccati sono la prima causa del flagello che lo minaccia, e che perciò si umilii e si emendi implorando la grazia divina. I ministri dovranno seguire giorno e notte i loro fedeli, per essere rispettati e riveriti come servitori di Dio in terra: non dovranno esporsi ai pericoli della guerra, ma attendere a pregare Dio, ad infondere coraggio ai combattenti, a confortare i morenti, a curare i feriti, a proteggere i fanciulli inermi e le donne dei combattenti. Non dovranno arrogarsi delle funzioni estranee dalla loro carica, tranne quelli

(18) Per questo Regolamento v. più oltre al paragr. 5.

di essi, che avranno abbastanza coraggio e competenza per far parte del Consiglio di Guerra. Nell'imminenza delle ostilità dovranno radunare il popolo, e, dopo le sacre esortazioni conformi al Vangelo, obbligare tutti, grandi e piccini, a levare la mano in alto ed a giurare fedeltà a Dio, alla Chiesa ed alla patria fino all'ultima goccia del loro sangue e fino all'ultimo respiro. Se qualcuno sarà condannato a morte dal Consiglio di Guerra, l'esecuzione non potrà essere eseguita prima che i ministri abbiano convenientemente preparato ed esortato il reo alla morte, e prima che egli stesso abbia designato coloro che devono tirargli addosso, per evitare ogni contestazione ed impedire « che Dio ne resti offeso ». Quelli che giureranno o bestemmieranno il nome di Dio saranno puniti, la prima volta con pene rigorose, la seconda volta, con la morte, perchè « solo così si può sperare che la spada di Dio sia favorevole al popolo valdese ».

Dopo Dio, i Valdesi dovranno giurare fedeltà e rispetto al loro sovrano, poichè non c'è altri sulla terra, dopo Dio, al quale si debba prestare maggiore obbedienza o sacrificare, se occorra, la propria vita.

Reiterata ed accorata risuona altresì l'esortazione alla unità ed alla concordia: « La première chose que vous aves à faire c'est d'estre tous unis » — « Al nome di Dio, pigliate animo e procuratevi l'unione, perchè, mentre che sarete uniti, non avete bisogno di soccorso d'omeni (uomini) ».

Come ultimo, ma non meno importante precetto morale, ricorderemo la raccomandazione di astenersi da ogni spargimento di sangue innocente. « Prenez garde surtout au sang innocent, afin que Dieu ne soit irrité contre vous ». Di qui la calda esortazione a mettere uomini fidati a protezione dei conventi e delle Missioni cattoliche (19) del Villar, di Angrogna, di San Germano e di Perrero, per preservare i frati da qualsiasi insulto o molestia, che uomini male intenzionati volessero fare, pregiudicando gravemente la buona causa dei Valdesi

b) *Consigli di saggezza politica e civile.*

Ai principî morali si affiancano nelle Istruzioni i consigli di prudenza e di saggezza politica e civile.

I Valdesi dovranno presentare le più umili suppliche (20) al loro sovrano per tentare di allontanare da loro ogni calamità: ma nel frat-

---

(19) Secondo i dispacci veneti pubblicati dal MUTINELLI, *op. cit.*, III, 350-51, i Valdesi fin dal marzo avrebbero cacciati tutti i Missionari dalle Valli. La notizia è inesatta, perchè dagli epistolari del *La Roche* e del *Morozzo* appare che il ritiro fu consigliato da loro stessi per evitare eventuali rappresaglie dei Valdesi.

(20) Le suppliche furono presentate. Vedi P. I, cap. III di questo studio. Riguardo all'ultima supplica il MUTINELLI, *op. cit.* (III, 349) riferisce: « Non si è voluto ricevere dai Valdesi l'ultima supplica che volevano presentare per avere portato tutti i loro averi nel più forte delle montagne e così pure la gente imbelle ed aver fatto grandi provvisioni da bocca e da guerra, cosa che fa sospettare che le domande siano solo per guadagnar tempo e procurarsi aiuti da altri eretici ».

tempo non dovranno trascurare di avere due uomini in posto vantaggioso per spiare le mosse del nemico « afin que l'un soit pour aller et l'autre pour venir (car) par ce moyen vous pourrez eviter d'estre sur pris, et c'est à quoy vous devrez bien prendre garde ».

Dovranno soprattutto guardarsi dall'accettare « quartiere d'inverno » e guarnigioni militari, sotto qualsiasi pretesto e sotto qualsiasi garanzia, ricordando i massacri che avvennero nelle Valli nel 1655 per aver commesso una simile imprudenza. Val meglio offrire al duca una congrua indennità di alloggio, purchè le truppe rimangano fuori del territorio delle Valli.

Dovranno parimenti guardarsi dal cedere alle promesse e alle minacce dei loro nemici o dal prestar facile ascolto alle lettere ed alle persone che verranno o diranno di venire da parte del nemico, ricordandosi che, quanto più l'avversario minaccia, tanto meno è da temere. Se i capi saranno invitati a parlamentare, evitino rigorosamente di andare « in luogo che si chiude », anzi si tengano in luogo « largo e sicuro ». Soprattutto non lascino mai uscire dalle Valli i loro ministri « nè per promesse nè per belle parole » che essi o i nemici sappiano dire, perchè « questo sarebbe il principio della fine ». Se poi qualche ministro fosse così vile da abbandonare il suo gregge nel momento del pericolo, gli si dovrà chiaramente dichiarare che non potrà più ottenere impiego nelle Valli (21).

Infine, per meglio assicurare la loro difesa, i Valdesi, dovranno, se possibile, cacciare i papisti dalle Valli per non avere in essi delle spie e dei traditori, concedendo sicuro ricetto solo a quelli di essi che daranno affidamento di far causa comune coi Valdesi. Inoltre dovranno cercare di convincere i cattolici delle terre vicine che il re di Francia vuole non solo la rovina totale del loro sovrano, ma annettere le Valli al proprio dominio e che, rimanendo esse in pace coi Valdesi, non avranno a temere alcun danno nè a sopportare l'aggravio di presidî sulle loro frontiere. Se San Secondo, Bagnolo, Bibiana, o soltanto Bricherasio, accetteranno una simile neutralità, questo sarà un grande vantaggio per la sicurezza delle Valli. Sarà ugualmente utile trattenere amichevoli rapporti anche con gli abitanti di Paesana, di Crissolo, di Oncino e di Ostana, i quali già in precedenti occasioni hanno reso preziosi servigi.

c) *Consigli bellici.*

Rimangono da esaminare i precetti del terzo gruppo: quelli di ordine più prettamente militare, che costituiscono naturalmente la parte più importante e più vitale delle Istruzioni di Gianavello. Sono norme di protezione difensiva, di combattimento e di strategia.

---

(21) Quest'ultima dichiarazione è contenuta nelle poche righe scritte dalla mano stessa del Gianavello in calce all'Istruzione francese. G. Jalla, *J. Janavel*, in *Boll. cit.*, p. 70.

Se l'attacco verrà di sorpresa, i Valdesi il primo giorno si difenderanno, come potranno, senza ufficiali; ma immediatamente dopo dovranno provvedere a costituire le loro compagnie. Queste saranno preferibilmente piccole, formate di non più di 20 uomini ciascuna e comandate da un capitano con due caporali ed un sergente. Non è necessario nominare dei luogotenenti « afin de ne marcher pas du pair avec les grands du monde ». Si nominerà invece un sindaco — ove lo si trovi a proposito — per dare ordini ai capitani della sua terra, e si costituirà un Consiglio Segreto o di Guerra, composto di un uomo di ogni valle, fidato e timoroso di Dio, di uno o due ministri « qui ayent du coeur » cioè del coraggio, e di un comandante generale, che abbia autorità su tutte le Valli. Se il tempo non mancherà, si faranno provviste di grano sull'alto dei monti, in luoghi sicuri, per soccorrere le famiglie più bisognose e per sostenere le compagnie volanti. Queste dovranno essere almeno due, una per custodire i posti ordinari, l'altra pronta ad accorrere, dove lo richiederanno le occasioni straordinarie. Gli uomini dovranno essere più numerosi che nel passato ed essere tratti dall'una e dall'altra valle, anzi possibilmente da ogni comunità, per avere una perfetta conoscenza di tutti i luoghi.

Per quanto riguarda la difesa, si dovranno fortificare con bastioni e trincee i punti più strategici e nevralgici delle Valli e sbarrare le vie più facili di accesso. Si dovrà fortificare anzitutto la colletta del Tagliaretto, la quale difende una gran parte della popolazione di Torre, protegge quelli che non possono rifugiarsi sulla montagna del Vandalino ed, in caso estremo, può contribuire a conservare una gran parte di Angrogna. A protezione di quest'ultima bisognerà trincerare Ravangiero (22), costruendo un bastione, che dal letto del torrente salga fino in cima della montagna, dell'altezza di un uomo e con un buon fossato dalla parte degli assalitori. Di fronte al bastione, per uno spazio di due o trecento passi, si taglieranno tutte le piante ed i cespugli, non già rasente terra, ma all'altezza del ginocchio, affinchè non solo si abbia libera la visuale sullo spazio antistante, ma si intralci la corsa e l'impeto del nemico e si abbia un punto di riferimento per meglio assicurare le archibugiate. Alla costruzione di questo grandioso bastione dovrà cooperare tutta la popolazione di Val Perosa, poichè fino a quando si potrà tener fermo a Ravangiero, si garantirà Roccapiatta, Prarostino, San Germano, Pramollo ed anche Riclaretto e la Valle di San Martino. Solo in caso estremo si dovrà abbandonare Ravangiero per ripiegare su Pra del Torno.

Quelli di Rorà e della valle dei Carboneri (o Val Guicciarda), dato il loro isolamento e l'impossibilità di difendersi da soli, dovranno ritirarsi al Villar ed a Bobbio. Qui gli abitanti dovranno porre un forte corpo di guardia ai Geymetti, fortificare le località di Pertusel, Barma

---

(22) Una bella descrizione di questa località si può leggere in G. JALLA, *Glanures d'hist. Vaud*, vol. II, pp. 116-117.

d'aut e Sarsenà, abbattendo alberi ed innalzando muri e trincee. Bisognerà tener sgombro dalla neve il Colle Giuliano per aver libere le comunicazioni con la Valle di San Martino, ed in pari tempo, la strada del forte di Mirabocco e del Colle della Croce, per mantenere i contatti con la Valle del Queyras.

Quanto alla Valle di San Martino si dovranno costruire barricate all'entrata della valle, al Ponte della Torre o della Pietra (Ponte Eissut) e nei luoghi soliti, ed evacuare il Perrero, i cui abitanti, quando non possano rimanere nelle loro case o rifugiarsi nelle terre del re di Francia, dovranno aspettare nuovi ordini.

I bastioni dovranno preferibilmente essere fatti in alto, sulla montagna, affinchè il nemico non possa vedere nè quelli che vanno nè quelli che vengono. Oltre i luoghi specificatamente ricordati, bisognerà fortificare tutti i posti che si riterranno utili alla difesa, senza risparmiare lavoro e fatica, abbattendo alberi, rompendo strade e ponti, costruendo muri e fossi. Nei passaggi obbligati sarà bene accumulare grande quantità di pietre e di tronchi d'albero da rovesciare addosso al nemico. Se non mancherà il tempo, si dovrà fabbricare anche un certo numero di colubrine, perchè l'esperienza ha dimostrato che venti colubrine valgono più di 500 uomini di soccorso. Sarà vantaggioso anche che i capitani diano fionde a tutti coloro che non hanno armi, perchè, quando si fa impeto alla discesa, le pietre lanciate dalle fionde, insieme con dieci fucilieri, fanno assai più effetto di quanto si possa immaginare. A questo scopo sarà bene fare in luoghi adatti abbondanti provviste di pietre da fionda. Infine, sarà prudente anche scoperchiare i tetti delle case, specialmente al Villar e a Bobbio, affinchè la truppa non vi si possa acquartierare e siano risparmiati gli incendi, che sogliono accompagnare ogni azione di guerra (23).

Non meno interessanti sono i precetti tattici e di combattimento. Quando si eseguirà l'inseguimento del nemico, bisognerà procedere con due schiere, una sul fianco e l'altra di punta per evitare di cadere in qualche imboscata. Si dovranno mettere sempre numerose sentinelle; i soldati più paurosi monteranno la guardia durante la notte, quelli più coraggiosi allo spuntare del giorno. Quando si preveda l'assalto del nemico, sarà prudente far rifocillare le truppe prima dell'alba, affinchè i soldati abbiano forza e coraggio maggiore durante il combattimento Non bisognerà lasciarsi vincere dal panico di fronte al nuovo genere di guerra, che il nemico fa con bombarde, con granate, con cannoni e con razzi, nè lasciarsi intimorire dai dragoni, anche se sono detti « diavoli », perchè dopo uno o due combattimenti saranno certamente fermati da gente che teme Dio e che combatte per la sua causa. Si dovrà evitare di suonare la ritirata, perchè ciò

(23) Alla esortazione aggiunge una precisa testimonianza: « Ceux de St. Jean, qui avoient discouvert leurs maisons selon mon advis, eurent leurs maisons sauves ».

toglie coraggio ai propri soldati e lo infonde nei nemici. Gli ufficiali cercheranno di accrescere lo spirito combattivo dei loro dipendenti, mostrando loro che quel nemico, che sta di fronte, è il medesimo che più volte hanno vinto. Dovranno risparmiare, quanto più possibile, i loro uomini, senza esporli ad inutili sacrifici, perchè, conservando gli uomini, non solo si protrae la resistenza, ma si difende l'incolumità della chiesa. Inoltre, poichè ad essi sarà riservata una ricompensa speciale a guerra ultimata, essi dovranno lasciare ai soldati soli il compito del saccheggio, affinchè prendano coraggio, e provvederanno ad una equa distribuzione del bottino, per evitare pericolose dissensioni.

Quando il nemico muoverà all'attacco, bisognerà lasciarlo avvicinare quanto più possibile alle posizioni, e questo per due motivi: 1° per non fallire i colpi e risparmiare le munizioni, 2° per poter scegliere gli ufficiali, che si riconoscono dalla gorgiera, dalla picca e dall'alabarda, che portano: poichè, messi a terra gli ufficiali, il reparto è per metà perduto. Nei giorni, in cui il nemico rimarrà inattivo, sarà bene andarlo ad assalire, per fargli vedere che non lo si teme e per rompere i suoi piani. Bisognerà preparare minutamente le imboscate e farle preferibilmente di sera, affinchè la notte possa proteggere la ritirata in caso di necessità. Infine, se si faranno dei prigionieri, converrà porli in luogo sicuro, con ferro e manette, e custodirli diligentemente per ottenere il cambio coi propri a tempo opportuno (24).

Tali sono nel loro complesso i precetti ed i consigli contenuti nelle Istruzioni di Gianavello. Possono taluni, ai nostri occhi, sembrare superflui od anche estremamente ingenui: eppure erano il frutto di una lunga e meditata esperienza e di una grande saggezza. La loro integrale osservanza avrebbe forse preservato i Valdesi da una così rapida **rovina**.

5. — *L'organizzazione militare dei Valdesi.*

E' interessante ora esaminare fino a qual punto i Valdesi seppero o poterono uniformarsi allo spirito ed al contenuto delle Istruzioni gianavelliane. Il confronto, infatti, potrà permettere un più giusto calcolo dell'importanza, che esse ebbero per l'effettiva difesa dei Valdesi nella campagna del 1686.

Abbiamo purtroppo scarse notizie dirette sul modo, con cui furono formati, disciplinati ed armati i contingenti militari valdesi. Le notizie pervenuteci sono in maggioranza di parte ducale, dovute

---

(24) « Les menottes sont encor à Angrogne et celui qui les faict est encor en vie ».

a spioni e delatori, spesso interessati ad alterare o ad esagerare i fatti, e pertanto imprecise e contrastanti.

Pare che, nel periodo precedente le ostilità, le compagnie valdesi fossero formate di un numero di soldati variabile da 30 a 60. Erano costituite degli uomini della stessa Comunità o delle Comunità della valle, ed avevano per comandante un capitano, con vari sergenti ed un tamburo (25). Capitani e sergenti erano designati dai soldati stessi della compagnia e scelti fra gli uomini più esperti, accreditati e coraggiosi. Secondo il numero degli abitanti atti a portare le armi, le compagnie erano una o più in ogni Comunità. Complessivamente la forza degli uomini validi al combattimento era fatta ascendere a 2500 o, tutt'al più, a 3.000 unità (26), forse compresi i giovanetti armati di sola fionda. Non avevano al comando nessun ufficiale superiore o di mestiere, nè pare che ne potessero trovare nemmeno tra i numerosi rifugiati ugonotti affluiti nelle Valli. Infatti, agli ambasciatori svizzeri, che, venuti in Angrogna, chiedevano loro con evidente apprensione, se avessero alla loro testa qualche ufficiale o uomo di guerra, candidamente confessarono di non avere al loro servizio nessun ufficiale di carriera, ma soltanto persone che « avevano portate le armi », cioè servito nelle persecuzioni precedenti o nella recente rivolta del Mondovì. Chè, se anche dalle deposizioni di spioni si possa arguire che alcuni ufficiali svizzeri o ugonotti riuscirono di nascosto ad introdursi nelle Valli (27), è certo che questo si effettuò solo alla vigilia delle ostilità, troppo tardi per dare alla difesa valdese un assetto stabile ed organico, tanto più che i nuovi venuti non possedevano alcuna conoscenza precisa dei luoghi e degli uomini.

---

(25) Così organizzate erano, ad esempio, le compagnie di Val S. Martino calate da Prali, Rodoretto e Massello a presidiare il Ponte della Torre, all'entrata della valle, o la località antistante alle Porte. Cfr. cap. III, p. 18-19 e cap. IV, p. 7 della P. I del nostro studio.

(26) Schlitzer Fr., *Les guerres vaudoises de 1686 d'après un récit anonyme contemporain*, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.* n. 58, a. 1932, pp. 134-152. Alla p. 137 si legge che le Comunità della Val Pellice, da San Giovanni a Bobbio, « fano in tutto circa *12 mila* anime abili all'armi » e che la Valle di San Martino « non fa più di 500 combattenti » su una popolazione di 7.000 anime, di cui 900 cattoliche. E' evidente che la prima cifra è errata e deve essere ridotta a ben più modesta proporzione, cioè a *2000* combattenti. Se a queste cifre si aggiungono poi gli abitanti della Val Perosa (Inverso Pinasca, San Germano, Pramollo, Roccapiatta, Inverso Porte e Prarostino, si può giungere ad un totale di circa 3.000 combattenti al massimo. Del resto la cifra 2500-3.000 è quella concordemente data dalla maggior parte dei documenti.

(27) Tra questi può forse essere annoverato un tale Mr. Dorsas « cavaglier francese Ugonotto e già offizial di molta stima appresso S. M.tà quivi riccoverato doppo l'intimazione collà di cattolizzarsi ». Pare che egli suggerisse ai Valdesi superstiti, trincerati sulla montagna del Giuliano, di costruire « fornelli » nei luoghi obbligati e di accenderli con petardi per rovesciare pietre e rocce sul nemico. Cfr. Schlitzer, *op. cit. loc. cit.*, p. 143.

Non ci è purtroppo pervenuta alcuna nota particolare dei Valdesi, che presero parte alla campagna del 1686 in qualità di capitani o di ufficiali.

Tuttavia, spigolando nei documenti del tempo (28), possiamo, almeno in parte ricostruirla con i nomi di coloro che erano ritenuti capi della resistenza armata o ai quali la voce pubblica assegnava il titolo di capitano (29).

Ricordiamo, per Villar e Bobbio: Pietro Artus, i due Pellenc, Giovanni e Paolo, padre e figlio; Davide e Francesco Mondone, Daniele Arbarea (o Albarea). Per Rorà: il cap.no Bartolomeo Salvagiotto. Per Angrogna: Stefano o Michele Bertino, il cap.no Ubertino, il cap.no Litro Buffa, Pietro Odino. Per Torre: Paolo Goanta e Stefano Tolosano. Per San Giovanni: i figlioli di Paolo Favout, un tale Genolato, (o Gianolot), un certo Mangin (o Magnino), Giacomo Subilia. Giacomo Marauda, Antonio Bellion, Antonio Giaymetto, Pietro Bertotto e Michele Bonnet. Per San Secondo, Prarostino e Roccapiatta: i due Gardiol, non meglio identificati, Giovanni Pagnon, Baborno ed il notaio Daniele Fornerone. Per San Germano e Pramollo: i capitani Giovanni Giaiero, Giovanni Roberto (Robert) e Giovanni Griotto (Griot). Per la Valle di San Martino: Giovanni e Paolo Malanotto, dei Chiotti; cap.no Bruno Mainero e cap.no Giacomo Peyrot, di Prali; cap.no Micol, di Massello.

Sono appena una trentina di individui, numero assolutamente insufficiente ad inquadrare e dirigere una massa di 2500 o 3000 combattenti, che aveva bisogno di un centinaio almeno di ufficiali, tanto più se le compagnie, che nel febbraio erano di una cinquantina di uomini, ridussero in seguito a poco più di 20 uomini il loro contingente (30), per seguire il consiglio di Gianavello.

Non risulta se i Valdesi, accanto ai capitani, abbiano eletto anche dei luogotenenti: ma ciò sembra poco probabile, sia per la scarsità di uomini adatti, sia per ottemperanza al consiglio di Gianavello, che li dissuadeva dall'uniformarsi ai Grandi del mondo. L'esule di Ginevra aveva piuttosto raccomandato di nominare in ogni comunità un sindaco per comandare e dare ordini ai capitani, e di formare un Consiglio Segreto, composto di un rappresentante di ogni valle, fidato e timoroso di Dio, e di uno o due ministri, che avessero coraggio, e di un comandante generale, che avesse autorità su tutte le Valli. Le nomine

(28) Possono servire alla ricostruzione di questa lista, la lett. del Brichanteau, in data 13 febbr. 1686 (A.S.T. I, *Lett. di Part.* B. m. 120, e le lett. del *Morozzo, cit.*, in data 4, 23 e 28 marzo 1686.

(29) Alcuni di questi figurano come capitani nella spedizione del Rimpatrio (a. 1689-90). Ad es. Giacomo Subilia, Antonio Bellion, Pietro Odino, i fratelli Gardiol, Michele Bertino, Paolo Pellenc, Giacomo Peyrotto ecc. Cfr. G. Jalla, *Histoire du retour des Vaudois*, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.* n. 31, a. 1913, pp. 178 e segg.

(30) Il *La Roche* (lett. 4 e 6 apr. 1686, in *loc. cit.*) parla di squadre armate valdesi formate ora di 15 a 20 uomini, ora di 20 a 30 uomini.

avrebbero dovute essere fatte a voce di popolo, con ordine e disciplina. Ma è assai dubbio che l'incalzare degli eventi e la grave discordia scoppiata in seno al popolo valdese abbiano consentito di seguire scrupolosamente in questo punto le sagge istruzioni di Gianavello.

Maggiore aderenza alle Istruzioni si riscontra in quel « Regolamento Militare o dei Corpi di Guardia » (31), redatto in XXI capi, al quale già abbiamo accennato nei paragrafi precedenti. Trovato addosso ad un valdese ucciso in combattimento al principio di maggio (1686), esso veramente rispecchia, insieme col contenuto militare, l'austero e mistico carattere delle Istruzioni.

Riassumiamo, in italiano, i XXI capi del testo francese.

Ogni quartiere o compagnia si sceglierà per comandanti persone dotate d'intelligenza, di coraggio, di benignità e di prudenza per la condotta e la conservazione dei soldati (art. 1°). Formate le compagnie, si procurerà che sia osservata una sana disciplina tra ufficiali e soldati. in modo che i superiori rendano giustizia ai soldati e questi tributino ubbidienza e rispetto ai loro comandanti, sotto pena gli uni e gli altri di essere deferiti al Consiglio di Guerra per un adeguato castigo (art 2°). Quando si faranno Corpi di guardia e le truppe godranno riposo, gli ufficiali avranno l'obbligo di far leggere buoni libri ai loro gregari e di recitare mattina e sera la preghiera prescritta, perchè, essendo i peccati umani la causa della guerra e questa fatta per l'annientamento della fede, è necessario che ciascuno si penta e si emendi (art. 3°). E' severamente vietato di insultarsi a vicenda, di bestemmiare il nome santo di Dio e d'insultare il nemico con parole ingiuriose o con vane spavalderie (art. 4°). Sono parimenti vietate, con pene severe ordinate dal Consiglio di Guerra, l'ubriachezza, il latrocinio e tutte le altre azioni contrarie alla legge di Dio ed al vivere civile (art. 5°). Gli ufficiali hanno l'obbligo in ogni caso di tenere segrete le loro deliberazioni (art. 6°). Essi dovranno valersi di una sana disciplina per essere ubbiditi, ma non dovranno cadere in un eccessivo rigore; i soldati, alla loro volta, dovranno prevenire ogni tradimento, stabilendo opportuni corpi di guardia e non permettendo che nessuno esca o si aggiri nello spazio interposto tra essi ed il nemico, senza un'espressa licenza del comandante (art. 7°). Ogni comandante ispezionerà i posti di guardia a lui affidati, ne osserverà la natura e la consistenza e distribuirà le forze secondo il bisogno (art. 8°). I soldati, che durante il combatti-

(31) A.S.T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 19, n. 26 « Réglement à observer dans les Corps de garde et généralment dans tous les exercices et fonctions de la guerre faicte contre eux des Vallées de Piedmont au sujet de leur Religion » e la preghiera che si deve fare sera e mattina. Cfr. Muston, *op. cit.*, II, 503-505, 533-535. Il Rochas, *op. cit.* p. 106-109 pubblica Regolamento e Preghiera secondo una copia esistente negli Archivi Nazionali di Parigi, *Depôt de la Guerre*, vol. 765, fol. 330, avvertendo che i documenti furono trovati sul corpo di un valdese ucciso in combattimento nel maggio 1686. Le due copie, torinese e parigina, identiche nella sostanza, offrono qualche variante nella forma. Pubblichiamo in *Appendice* il testo torinese.

mento si mostreranno vili (32) o che non ubbidiranno ai loro comandanti o che ricuseranno la guardia, saranno puniti secondo la gravità della colpa e non potranno partecipare alle eventuali sovvenzioni di danaro promesse dai fratelli svizzeri e da altri: in più pagheranno una lira di ammenda alla loro compagnia (art. 9°). E' vietato tanto agli ufficiali quanto ai soldati d'intraprendere qualsiasi azione militare importante, senza aver prima richiesto ed ottenuto l'assenso degli altri comandanti od almeno di tre o quattro dei più vicini: e questo sotto pena, per gli ufficiali, della perdita della carica e di mezzo scudo di multa; per i soldati, del deferimento al Consiglio di Guerra e di una lira di multa da pagare alla propria compagnia (art. 10°). Gli uomini atti alle armi, che non vorranno arruolarsi sotto nessuno dei capitani eletti, dovranno riunirsi tra loro e nominarsi un capo, per fare, come tutti gli altri, i turni di guardia e le altre prestazioni di servizio, sotto pena di pagare uno scudo bianco di ammenda alle compagnie della Comunità, in caso di inadempienza (art. 11°). E' vietato a tutti quelli che prendono parte al combattimento di andare a spogliare i morti, prima che il combattimento sia terminato e ne sia dato il permesso dal comandante, sotto pena di un mezzo scudo da versare alla Compagnia; il bottino dovrà essere distribuito equamente ai soldati della compagnia o delle compagnie, che avranno preso parte alla battaglia (art. 12°). Nessuno, sotto pena del pagamento di una lira di multa alla compagnia, potrà tirare un sol colpo di fucile senza permesso o senza riconosciuta necessità, dovendosi risparmiare, quanto più possibile, le munizioni da guerra (art. 13°). Ogni disputa, che sorge tra i soldati, dovrà essere prontamente riferita agli ufficiali, affinchè si prevenga la rissa ed ogni atto di violenza (art. 14°). Ogni ufficiale dovrà rispondere davanti al Consiglio di Guerra delle cattive azioni dei suoi soldati (art. 15°). Nessun soldato potrà abbandonare il suo posto ed il suo corpo di guardia, senza permesso (art. 16°). Si stabilranno dei segnali per avvertirsi a vicenda delle azioni di guerra, che il nemico intraprenda od accenni ad intraprendere (art. 17°). Ogni Corpo di Guardia avrà una mezza dozzina di falci, ogni soldato una fionda ed ogni compagnia tre o quattro bacchette di ferro per caricare i fucili (art. 18°). In ogni posto di guardia si stabiliranno due maggiori o sergenti maggiori che potranno eleggersi ciascuno un aiutante maggiore (art. 19°). Le donne e le giovanette avranno per compito di raccogliere i malati ed i feriti e di rotolare pietre sul nemico nei luoghi stabiliti (art. 20°). Ogni uomo, atto alle armi, dovrà trovarsi ogni mattina al posto assegnato, un'ora prima dell'alba, sotto pena di pagare due lire alla compagnia in caso di negligenza: se non vorrà pagarle spontaneamente, i soldati della compagnia avranno il diritto di esigerne quattro e di privarlo del beneficio di ogni sovvenzione di danaro.

(32) « Lâches » dice la copia torinese; « couchés », cioè « sdraiati », quella parigina.

Il Regolamento, come si vede, compendiava e fissava in categorici comandi e divieti la sostanza delle Istruzioni, ad uso pratico degli ufficiali e dei soldati; ma, nello stesso tempo, perpetuava l'austero senso di spiritualità, di umanità e di fede, che abbiamo già rilevato in esse. E se degno di speciale considerazione è lo spirito democratico, che impronta la scelta e la nomina dei comandanti e determina i rapporti tra superiori e gregari, caratteristica, forse anche più degna di rilievo, è la missione morale e religiosa affidata agli ufficiali. Ne fa fede l'art. 3° del Regolamento, ma più ancora il testo della preghiera, che gli ufficiali dovevano far recitare mattina e sera nei Corpi di Guardia, intercalandola con l'Orazione Domenicale e con il Credo Apostolico. E' una commovente confessione a Dio dei propri peccati, un'ardente implorazione al perdono ed alla protezione divina, un fiducioso abbandono alla Sua misericordia, affinchè voglia dare la vittoria alle armi valdesi ed accogliere nella Sua grazia le anime di coloro, che, combattendo nel Suo nome, sono destinati a cadere sul campo di battaglia. Risuona in essa la tragica solennità dell'ora della morte!

« Seigneur, notre grand Dieu et Père de misericorde, nous nous humilions devant ta face, pour te demander le pardon de tous nos péchés, au nom de ton Fils Jésus-Christ notre Sauveur, afin que par ses mérite ton ire soit apaisée envers nous, qui t'avons tant offensé par notre vie perverse et corrompue.

Nous te rendons aussi nos très humbles actions de grâce, de ce qu'il t'a plu nous avoir conservé jusqu'à présent contre toute sorte de dangers et de malheurs: et te supplions très-humblement de nous continuer à l'advenir ta sainte protection et bonne sauve-garde contre tous nos ennemis, de la mains et de la malice des quels nous te prions de nous délivrer et garantir.

Et puisqu'ils attaquent la Vérité pour la combattre, bénis nos armes pour la soutenir et la défendre! Sois-toi-même notre force et notre adresse dans tous nos combats, afin que nous en sortions victorieux et trionphants. Et s'il arrivait à quelqu'un d'entre nous de mourir dans cette cause, reçois-le, Seigneur, en ta grâce, en lui pardonnant tous ses péchés, et fais que son âme soit recueillie dans ton paradis éternel! Seigneur, exauce! Seigneur, pardonne, pour l'amour de ton Fils bienaimé Jésus-Christ, notre Sauveur, au nom duquel nous te prions en disant: .... (Segue il Padre Nostro).

Seigneur, augmente-nous la foi, et nous accorde la grâce de t'en faire de coeur et de bouche une franche confession, jusqu'à la fin de notre vie en disant: .... (Segue il Simbolo Apostolico).

La sainte paix et bénédiction de Dieu notre bon Père, l'amour et la grâce de Notre Seigneur Jésus Christ, la conduite, consolation et assistance du Saint Esprit, nous soient données et multipliées, dès maintenant et à tout jamais! Ainsi soit-il ».

6. — *Le munizioni da bocca e da guerra dei Valdesi.*

Rimane che vediamo come i Valdesi seguirono le Istruzioni di Gianavello nelle disposizioni e nelle opere pratiche della loro difesa.

Al poderoso apparato bellico dei franco-sabaudi quale difesa ed offesa potevano contrapporre i miseri Valdesi? Avevano a loro vantaggio i monti aspri e selvosi, le valli strette ed atte agli agguati, le nevi, i torrenti ingrossati dalle piogge recenti, la conoscenza perfetta dei luoghi, una resistenza fisica eccezionale (33), un coraggio acuito da molte guerre e persecuzioni, una fiducia illmitata nella protezione divina, l'ardore disperato di chi difende la propria casa e la propria famiglia, la promessa di assistenza di tutto il mondo protestante: elementi naturali, fisici e morali di grande valore in una guerra, ma insufficienti, quando stiano di fronte eserciti tre volte superiori per numero, potentemente armati, agguerriti da lunga esperienza di guerra, guidati da provetti generali, secondo un piano meticolosamente studiato, esaltati dalla certezza della vittoria, dalla speranza di un lauto bottino e dal fanatismo religioso, che prometteva la salvezza della propria anima come ricompensa dello sterminio degli infedeli.

Vi erano, evidentemente, dalla parte valdese molte lacune e gravi deficienze, che, a chi guardava spassionatamente i fatti, senza velare la triste realtà con fantastiche chimere di assistenze umane o con sperati interventi divini creduti per fede, lasciavano fin da principio intravedere l'esito catastrofico della guerra.

Gli ambasciatori svizzeri, che con occhio amorevole, ma realistico e sperimentato, avevano esaminata la situazione materiale e morale del popolo valdese ed erano stati, in pari tempo, testimoni del grandioso apparato bellico del Catinat e del duca, avevano ripetutamente cercato di dissuadere i valdesi dal ricorrere ad una resistenza armata, e, quasi col pianto in gola, avevano profetizzato la rovina degli ostinati e delle loro famiglie, la distruzione delle case e dei campi e l'annientamento stesso di quella religione, che essi, a giustificazione della loro condotta, dicevano di voler difendere fino all'ultimo sangue.

Di fronte ai 9.000 o 10.000 armati, messi in campo dal re e dal duca, stavano schierati, nella proporzione di uno a cinque, poco più di 2500 uomini valdesi, dei quali solo una parte esigua era esercitata nelle armi e provvista di armi da sparo e di sufficienti munizioni, mentre l'altra parte non era fornita che di armi primitive, di semplici spade, coltelli, pugnali, scuri, falci e fionde: deboli armi contro i cannoni, le spingarde, le colubrine, le granate, i fucili ed i moschetti, dei quali erano abbondantemente provviste le milizie nemiche. Di più questa efficienza bellica, già scarsa in se stessa per il numero e l'arma-

(33) « Bella gente », chiama i Valdesi l'anonimo autore della relazione sulla guerra del 1686. Cfr. SCHLITZER, in *loc. cit.*, p. 149.

mento dei combattenti, era, nell'atto pratico, ancora indebolita dal fatto che essa non solo doveva difendere una vasta zona accessibile al nemico da più parti, ma anche proteggere parecchie migliaia di donne, di fanciulli e di vecchi, che la guerra esponeva alle sevizie ed alla libidine di una truppa ebbra di sangue e di rapina.

Il ministro Arnaud nell'incitare i Valdesi alla resistenza aveva lasciato sperare un abbondante afflusso di soldati e di ufficiali ugonotti, banditi dalla patria e desiderosi di vendicarsi dei patimenti sofferti dalle truppe del re (34): si era soprattutto illuso sulla rivolta dei nuovi convertiti del Delfinato e su qualche rivolgimento politico, che desse occasione ai Cantoni ed ai Principi Protestanti d'intervenire più realisticamente nella difesa delle Valli. Sappiamo, è vero, che alcuni ugonotti (35) vennero effettivamente ad offrire il loro braccio ai fratelli valdesi e che altri più numerosi si preparavano a seguirli: ma la speranza dell'Arnaud avrebbe potuto avere qualche probabilità di successo solo se la resistenza valdese, come i capi troppo presuntuosamente confidavano, avesse potuto protrarsi più mesi, mentre — come vedremo — essa si sfasciò e crollò nello spazio di pochi giorni, rendendo inutile ogni ulteriore afflusso di volontari svizzeri e francesi ed ogni intervento politico.

I Valdesi rimasero quindi soli di fronte alle soverchianti truppe franco-sabaude!

Alla esiguità del numero dei combattenti corrispose anche la scarsezza delle munizioni da bocca e da guerra, sufficienti per una breve campagna, ma insufficienti per una resistenza di più mesi.

Gli epistolari del governatore La Roche e dell'Intendente Morozzo, che abbiamo riferiti nella prima parte di questo studio (36), narrano che i Valdesi, fin dal novembre 1685, presi dal panico per i fatti accaduti sulle terre di Francia, si diedero a trasportare, in grande quantità, sull'alto dei monti, le loro masserizie, i loro raccolti di grano e di fieno, ed il loro bestiame, sgombrando le cascine situate verso la

---

(34) G. Jalla, *La guerra del 1686 narrata da un testimone oculare*: G. M. Forni, in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.* n. 41, a. 1920, pp. 41-63. Si asseriva che « li Cattolizzati delle valli di Cheras (Queyras), Pragelà e Perosa fossero pronti a prender l'armi ed a unirsi a questi ». Ivi p. 51; *Morozzo*, lett. 22 marzo 1686, in *loc. cit.*

(35) Cfr. P. I, cap. XIV, p. 10-11 e Schlitzer, in *loc. cit.*, p. 144. Narra l'anonimo: « Fu condotto qua da Miraboch un francese ugonotto, venutto per assister con diversi e con le persone li ribelli e si dice esser cugino del ministro Arnaud ». Il *De La Roche* fin dal 6 marzo lamentava che affluissero quotidianamente francesi cattolizzati dalla valle del Queyras in aiuto dei Valdesi e che gli stranieri si potessero ormai calcolare a circa 200, fra i quali « quattro o cinque banditi catalogati » venuti da Ginevra. Cfr. P. I, cap. III, p. 18 e cap. IV, p. 14 (lett. *La Roche* 6 marzo e *Morozzo* 25 febbr. 1686, in *loc. cit.*). In aprile pare che giungessero anche 5 ufficiali bernesi a rincuorare i Valdesi, ma il loro tardivo intervento non potè portare grande giovamento alla difesa valdese, (lett. *La Roche*, 1 apr. 1686, cit.).

(36) Vedansi soprattutto le lettere del *La Roche* - 23 genn. - 16 e 20 febbr. - 2, 6, 14, 15, 28, 30 marzo - 3 apr. 1686; e lett. del *Morozzo*: 31 ott. - 2 e 12 nov. - 9 dic. 1685 - 4, 9, 10, 12, 17, 25, 27 febbr. - 4, 6, 11, 18 e 31 marzo 1686, già *citt.*

pianura e più facilmente esposte alle sorprese del nemico. Ne trasportarono soprattutto sulle alture di Roccapiatta, ai Serre ed a Pradeltorno, nella valle di Angrogna, dove due mulini macinavano grano giorno e notte. Sappiamo anche che i Valdesi si diedero a comperare tutto il grano, che veniva sul mercato di Luserna, e che non di rado se ne procurarono, assalendo sulla strada qualche cattolico o mercante, che ne trasportava, o saccheggiando qualche cascinale di cattolici e cattolizzati, specialmente di coloro che erano sospettati di servire da spie alle autorità ducali. Ne cercarono in Val Queyras, attraverso i colli della Croce e di Abries; nella valle del Po, attraverso le montagne di Barge e di Bagnolo ancora coperte di nevi; nel Pragelato, attraverso il colle del Pis e del Clapier; nei borghi agricoli della pianura sottostante, come Cavour, Fenile, Garzigliana e Cercenasco, ed in Pinerolo stessa: ma spesso dovettero pagare col carcere o con la vita la loro temerarietà, perchè la stretta vigilanza istituita di comune accordo dalle autorità ducali e francesi ed i divieti fatti agli abitanti di vendere qualsiasi merce agli abitanti delle Valli, finirono col rendere oltre modo rischioso ogni rifornimento, così che i Valdesi, esasperati, minacciarono di prendere il grano e quanto loro abbisognava, a viva forza e dovunque lo trovassero. Di più le provviste, conservate in ripostigli sotterranei, in fosse coperte od in grotte montane, spesso per l'umidità e il gelo subivano così forti deterioramenti e deperimenti da rendere assai dubbioso un utile impiego nel caso di una prolungata resistenza. L'incetta, infine, fatta senza un criterio unico generale, ma lasciata all'iniziativa di singole Comunità e, più spesso, a quella di singoli gruppi od individui, era fatta in maniera così disordinata, ineguale e dispersa da renderla difficilmente utilizzabile nelle incalzanti necessità della guerra.

Furono centri principali di raccolta per le provvigioni da bocca, nella valle del Pellice: le gole dei Carboneri (37), le grotte del Cruello, la Sarsenà (38), la Comba, Pertusel e Barmad'aut, dove i valdesi del Villar e di Bobbio speravano di poter opporre al nemico una lunga resistenza; nella Valle dell'Angrogna: le borgate dei Serre e del Pradeltorno, che gli abitanti, cullandosi sui fortunati successi delle guerre precedenti, ritenevano pressochè inespugnabili e dove, dopo il crollo valdese, furono ritrovati intatti più di 450 sacchi di grano e di farina (39); nella valle di San Martino: le grotte del Pelvou, nel territorio di Massello, e quelle del Crosetto, a metà strada tra Prali e Perrero, sulla destra del torrente, dove i valligiani accumularono arche

(37) Schlitzer, in *loc. cit.*, p. 143. L'anonimo autore della Relazione, parlando della Comba dei Carboneri (o Val Guicciarda) dice: « ove sono raddunate le restanti loro migliori sostanze ».

(38) Ibid., p. 138. Lo stesso autore, accennando alla Sarsenà, dice: « ove (i Valdesi) hanno messo tutte le munizioni di vivere e di guerra ».

(39) A.S.T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 20, n. I (lett del maggiore Voghera - 29 apr. 1686).

piene di grano, farina, vino, formaggio e sale e trasportarono bestiame e vestiti in tanta quantità che, per sgombrare tutto quel bottino, occorsero più giorni e numerose squadre di muli (40).

I Valdesi si illudevano di avere tanto grano da potersi sostentare fino al nuovo raccolto, ma non pensavano che i loro campi più fertili e più estesi, posti alle falde dei monti, sarebbero stati inesorabilmente devastati ed occupati dal nemico e che molte delle loro provvigioni avrebbero potuto facilmente cadere nelle sue mani.

Non meno febbrile ed urgente della provvista del grano e delle vettovaglie, fu l'incetta della polvere, del piombo, dello stagno e delle armi, delle quali le Valli avevano grande penuria e che gli abitanti, data la loro povertà, non potevano procurarsi che a prezzo di grandi sacrifici.

E' vero che Gianavello nelle sue « Istruzioni » aveva su questo punto rassicurato i suoi conterranei, dicendo testualmente queste parole: « Pour ce qui est des munitions, ne vous mettez point en peine qu'elles manquent. Je vous en diray quelque chose à la première comodité ». Ed anche il Morozzo, fin dal 12 nov. 1685 avvertiva la Corte che i valdesi avevano provvigioni da guerra, ma che non si era potuto appurarne la quantità nè sapere il luogo, dove le tenevano nascoste. Tuttavia ciò non impedì che i Valdesi cercassero febbrilmente ogni mezzo per procurarsene.

L'incetta fu tentata soprattutto in Pinerolo, ma non senza pericolo. Nel novembre 1685 sappiamo che vi furono arrestati due valligiani, che avevano comperato polvere e piombo, nascondendo i lingotti di piombo in focacce di pane: nei mesi seguenti (marzo 1686) vi furono arrestati Pietro Catalino e Davide Favatero di Bobbio, sorpresi a trafugare 2 pistole, 20 libbre di polvere e 20 di piombo. Un intenso clandestino commercio di armi e di munizioni avveniva soprattutto per mezzo dei limitrofi abitanti di Prarostino, di Roccapiatta e di San Martino, che solevano recarsi a Pinerolo in occasione di fiere e di mercati. Altre armi e munizioni furono procurate in Val Pragelato e in Val Queyras. Si diceva che i deputati valdesi, inviati alla Corte. avessero perfino approfittato del loro soggiorno nella capitale, per comperare armi e polvere nella nota bottega del Crosa.

Questa raccolta, assai più di quella del grano, preoccupava le autorità ducali (41). Decisi ad ogni costo a stroncarla, il Morozzo e il marchese di Herleville vietarono, sotto gravissime pene, così agli abi-

---

(40) A.S.T. I, *Valli di Luserna*, m. 20, n. 1 (lett. del castellano G. Francesco Facio, s. d., acclusa alle lettere del Parella). Dalla stessa lettera risulta però che al Crosetto anche « v'era molta robba de' cattolici e massime della Missione dei R.PP. del Perrero ».

(41) Il traditore Josuè Charles des Moulins, che già abbiamo ricordato, (P. II, cap. II, p. 11) nella sua lettera al cav. Vercellis, Maggiore nel forte della Torre (11 marzo 1686) prometteva di rivelare i depositi di munizioni e di viveri fatti dai Valdesi « vous diray ce qu'il y a de provision précisement ou à peu près, sur tout de bouche ».

tanti di Pinerolo e delle terre regie, come a quelli dei borghi e delle città viciniori, sottoposte al governo ducale, di vendere qualsiasi arma o quantità di polvere e di piombo agli abitanti delle Valli. Uno speciale ordine fu impartito anche al governatore del forte di Mirabocco, che sorvegliava la strada da Bobbio alla Valle del Queyras. L'ordine era di rompere con ogni mezzo il commercio di munizioni e di vettovaglie che si svolgeva intenso fra le due valli, di mettere sentinelle su tutte le strade ed i sentieri battuti dai Valdesi e di arrestare chiunque fosse sorpreso a trasportare polvere, piombo, ed armi proibite.

I Valdesi cercarono di correre ai ripari, ora facendo comperare le munizioni da cattolici e cattolizzati presso l'impresario di Bagnolo; ora assalendo le scolte, che trasportavano armi alle Missioni istituite nelle Valli, ora spogliando qualche soldato incautamente caduto nelle loro mani, ora asportando perfino le inferriate e le serrature di ferro dalle case, che cattolici e cattolizzati avevano abbandonate per timore di rappresaglie da parte dei Valdesi. Ma fecero di più! Fusero molti oggetti di stagno e di piombo, che erano nelle case, e calarono parecchie delle loro campane sia per fonderle e ricavarne palle da fucile, come dicevano alcuni, sia per coniare con esse delle monete, come dicevano altri, e procurarsi il mezzo per comperare le munizioni e le vettovaglie occorrenti.

Corse perfino la voce, raccolta dal Morozzo nella sua lettera del 4 marzo (1686), che i Valdesi attendessero a fabbricare palle avvelenate e che già due manipolatori di esse fossero incautamente rimasti vittime del loro misfatto. Ma la notizia è da ritenersi infondata, poichè nessuna relazione dei fatti guerreschi, che seguirono, accenna a soldati ducali o francesi avvelenati da palle di fucile.

7. — *L'apprestamento difensivo valdese.*

Insieme con la raccolta dei viveri, delle armi e delle munizioni da guerra procedette febbrilmente, per quanto lo permetteva la rigidità della stagione invernale durata assai a lungo e la scarsezza delle braccia, anche la preparazione delle opere di protezione e di difesa. sia nei luoghi più vulnerabili, sia in quelli più forti delle Valli. Ma anche su questo punto mancano quasi completamente i documenti di parte valdese, per cui dobbiamo contentarci dei soliti epistolari del La Roche e del Morozzo (42) e di quanto è possibile ricavare dalle numerose Relazioni, che furono scritte intorno alla guerra.

---

(42) Le lettere del *La Roche* e del *Morozzo* sono riferite nella prima parte di questo studio. Ricorderemo le principali, che illustrano questo particolare aspetto della difesa valdese: lett. *La Roche*: 2, 4, 6, 7, 14, 15, 25 marzo - 1, 3, 4, 6, 10, 12 e 14 apr. 1686; lett. del *Morozzo*: 24, 25, 27 febbr. - 4, 6, 7, 18, 22, 23, 31 marzo - 13 apr. 1686.

Risulta che fin dal principio di gennaio (1686) la costruzione delle opere di difesa e di fortificazione aveva preso un ritmo assai intenso in più luoghi delle Valli sotto il crescente assillo della minaccia francese e dell'ambigua condotta del duca di Savoia. Ma perchè mancava una mente direttiva ed un piano unico e meditato di difesa, le opere, lasciate all'iniziativa delle comunità o di singoli gruppi di abitanti, non ebbero nè omogeneità nè continuità nè efficienza tale da costituire una salda linea di protezione, non già per tutto il territorio delle Valli, impossibile a difendersi o per la natura pianeggiante o per la scarsezza dei difensori o per i mezzi bellici del nemico: ma neppure attorno a quella parte, che pareva essere stata scelta come fulcro della resistenza valdese; la Valle di Angrogna. Perciò fu assai facile alle truppe sabaude e francesi aggirare le posizioni fortificate od inserirsi minacciose tra esse e sui loro fianchi, approfittando delle larghe interruzioni che presentava la linea di protezione dei Valdesi.

Fin da principio apparve evidente che non si sarebbe potuto difendere tutto il territorio delle Valli e che qualche parte di esse avrebbe dovuto essere sacrificata. Il vallone di Rorà, eccentrico ed isolato sulla destra del Pellice, con una popolazione assai esigua e con facili vie di accesso, fu tagliato fuori dal sistema difensivo valdese, lasciando arbitra la popolazione di ritirarsi, nel momento del pericolo, con beni e bestiame, nella valle di Angrogna o sulle alture del Villar e di Bobbio. Parimenti sacrificata fu la parte pianeggiante e precollinare di Torre, di San Giovanni, di San Secondo e di Prarostino, che non avrebbe potuto trovare difesa contro i cannoni e la cavalleria nemica. Fu invece difesa la località di San Germano, che apriva l'accesso al vallone di Pramollo e fu sbarrata l'entrata alla valle di San Martino, al di là di Pomaretto, e sul colle del Pis, per dove si temeva un'improvvisa irruzione delle truppe francesi dislocate nel Pragelato. Rimase pernio della resistenza la valle di Angrogna e la rocca del Pradeltorno e a protezione di esse, secondo i consigli stessi di Gianavello, furono eretti e disposti i principali sistemi difensivi.

Ma anche così ridotto, il teatro della guerra rimaneva pur sempre troppo vasto per il piccolo contingente di combattenti valdesi e di troppo facile accesso ed offesa per le truppe soverchianti ed agguerrite del nemico. Il ricordo delle strenue e fortunate difese opposte dalla valle di Angrogna nelle persecuzioni precedenti, quando la Francia era amica o neutrale, inorgoglì i Valdesi e fece loro dimenticare o sottovalutare il fatto nuovo dell'intervento delle truppe francesi a fianco di quelle ducali: intervento, che minacciava il lato sinistro dello schieramento frontale valdese e che, aiutato dall'improvvisa defezione di una parte della popolazione della valle di San Martino (43), rese possibile l'aggiramento di tutto il sistema difen-

---

(43) Il dissenso della Valle di S. Martino datava dal principio di marzo. Il MUTINELLI (*op. cit.*, III, 349) riferisce: « Sono comparsi qui due deputati della

sivo valdese e, per conseguenza, vulnerabile e scoperta la valle dell'Angrogna proprio da quella parte, che era stata creduta più sicura e perciò lasciata priva, o quasi, di opere di difesa.

Contro un nemico così numeroso ed agguerrito la resistenza valdese avrebbe potuto avere qualche probabilità di successo od almeno di maggiore durata solo a condizione che essa, abbandonando la parte inferiore delle valli, compresi la valle di Angrogna e tutto il versante sinistro della valle della Germanasca, da Bovile a Massello e a Rodoretto (44), si fosse concentrata nell'aspra dorsale, che separa la valle del Pellice da quella di San Martino, dal Vandalino e dal Cournour al Boucie ed alla Grande Aiguille (45), in quella zona cioè che vide più tardi le eroiche gesta degli « Invincibili ». Ma a questa disperata difesa si opponevano l'amore dei propri beni, abbandonati indifesi al saccheggio nemico, la difficoltà di trasportare sull'alto di quei monti, impervi ed ancora coperti di neve, tante migliaia di donne, di vecchi e di fanciulli, l'impossibilità di provvedere al loro sostentamento con viveri e bestiame. Fu quindi necessario portare assai più in basso le difese valdesi e collocarle sulle alture antistanti al vallone di Angrogna, le prime che potevano opporre qualche seria resistenza alla avanzata impetuosa del nemico.

Le opere difensive dei Valdesi furono in complesso assai semplici e rudimentali. Consistettero in molti casi nella semplice rottura dei ponti e delle strade, le quali vennero rese impraticabili con buche e profondi fossati nei punti obbligati, o con grandi alberi abbattuti e disposti con le fronde e le cime rivolte contro i nemici o con pali piantati fittamente nel terreno ed intrecciati con rovi e piante spinose, appena sufficienti a ritardare l'impeto dei nemici e a dar tempo ai difensori di aggiustare la loro mira. In più punti poi furono inalzati grandi mucchi di pietre e di tronchi d'albero da rovesciare

---

Valle di San Martino, che vuole ubbidire agli ordini e domandano gente per opporsi alle altre valli, che minacciano d'abbruciarla quando li habitanti di quella non si portino con loro haveri più liquidi ad unirsi con le medesime che sono fra monti ».

(44) Il capitano Mondon (*Memorie*, in *Le Témoin*, a. XV, n. 31 - 2 agosto 1889) rimprovera la moltiplicità dei posti di guardia, che disperdeva ed indeboliva le forze dei valdesi. Secondo lui i valdesi avrebbero dovuto « se saccager eux mêmes, emporter tous leurs vivres, abandoner le soin de l'avenir aux Puissances Réformées, qui auroient bien mémoire d'eux: n'avoir qu'un poste dans chacune des trois vallées, en état pourtant de se communiquer s'il était possible et de se correspondre mutuellement ». P. Boyer (*Abrégé de l'Hist. des Vaudois*. La Haye, 1691, p. 223) dice che, se i Valdesi avessero abbandonato i posti più avanzati e si fossero ritirati più dentro i loro monti, non sarebbero stati oppressi.

(45) Schlitzer, in *loc. cit.* (p. 143). L'anonimo autore della Relazione, parlando dei valdesi trincerati sulle montagne del Boucie e dell'Aiguille, dice: « Non posso in sì poca carta descrivere nè l'asprezza di detti monti, nè li stenti de' nostri soldati e cavaglieri, e, salvo che Iddio ha levato l'intelletto a chi è ribelle a sua santa lege per cagione naturale, un'armata di 100 mila uomini non potrebbe discacciar quella canaglia dalle cime di quei monti, sovra molti dei quali a pena puonno salire camosci, e pur colloro sagliano (salgono) ».

sul nemico mal cauto, a forza di braccia o con l'aiuto di petardi (46). Le opere più solide consistettero in bastioni e trinceramenti, formati di terra, pietre e rami di albero intrecciati o in muri a secco, dell'altezza di un uomo, con anchere o feritoie, possibilmente con un fossato sul fronte degli assalitori. Qua e là, nei punti più strategici, furono inalzati anche piccoli fortini, capaci di proteggere un piccolo nucleo di difensori, o qualche campo trincerato, cinto da ogni lato di muri a secco e palizzate, per una difesa più numerosa e prolungata.

Nella parte superiore della Val Pellice sappiamo bastionate varie località menzionate nei documenti ducali: il quartiere dei Geymetti, sopra il Ponte di Santa Margherita, poco lontano dal tempio dei Coppieri, per dominare il tempio e la strada del Villar: al Villar le località di Pertusel e La Comba; a Bobbio, i quartieri del Podio, delle Pausette, i valloni del Cruello e di Subiasco, ma soprattutto le località di Barmad'aut e della Sarsenà (47), che fortificarono con ordini di trincee e dove trasportarono, come in un campo trincerato, grande quantità di viveri e di munizioni e buona parte della popolazione imbelle.

Altri trinceramenti furono fatti anche sulla sommità del Colle Giuliano e sulla strada del forte di Mirabocco, per fronteggiare gli eventuali attacchi che il sig.r di Saint Rut, governatore francese del Delfinato, avrebbe potuto portare attraverso il Colle della Croce ed il Colle d'Abries.

Naturalmente le difese più numerose e più massicce furono quelle, che miravano ad impedire al nemico l'accesso nella valle di Angrogna, fatta centro della resistenza.

Seguendo i consigli dati da Gianavello, i Valdesi fortificarono la colletta del Tagliaretto (48) con almeno due ordini di trincee assai considerevoli: uno a metà del pendio, l'altro sulla sommità, ed inal-

---

(46) G. Jalla, *La guerra del 1686 narrata da G. Forni,* in *loc. cit.*, p. 57. Alludendo all'assalto dato nel maggio al Giuliano ed all'Aiguille, dice: « Si diedero (i valdesi) a precipitar con tanta furia sì copiosa quantità di pietre di grandezza non ordinaria che artificiosamente per ciò avevano accumulate, che parve piovesse il cielo scogli spezzati, onde non fu poca la molestia che n'ebbe la marchia ». Inoltre Schlitzer, *loc. cit.* p. 142-43, dove l'anonimo relatore, alludendo al medesimo episodio, dice: « avevano fatto molti fornelli e sopra postivi quantità di petardi, che precipitando sopra de' nostri, che non potevano avere altro passo e così a penna (appena) i nostri... incominciorono ad avanzarsi per passare, che diedero il fuoco alli fornelli e veniva la tempesta de' sassi con tanto impeto che, prima che li nostri abbino potuto avedersene, sono restati otto sul campo... ».

(47) Schlitzer, in *loc. cit.*, p. 140-141. Così l'anonimo parla di questa località « Sarzena, passo fortissimo e ben munito sopra il monte... » — « Hanno guadagnato li nostri la Sarzena, luogo fortissimo doppo aver superato alcuni forti assai più regolati delli altri abatuti prima dalla parte di Angrogna, e Tagliaretto... » — « La Sarzena posto più forte et rico del prato del Torno, essendoci quivi tutto il restante del bello et rico de' Barbetti... ».

(48) G. Jalla, *La Guerra del 1686,* in *loc. cit.* Il Forni testifica che su questo colle i Valdesi avevano « studiosamente accresciuta l'arduità colle tagliate e triceramenti, a fine di renderla viepiù impraticabile ».

zarono un campo trincerato a Ciampramà (Campo Ramato), al di sopra del forte di Santa Maria, bruciando il bosco antistante per poter meglio spiare le mosse delle truppe, che erano di guarnigione nel forte. Gianavello aveva soprattutto consigliato di fortificare Ravangiero, costruendo un bastione, che dal torrente salisse fino alla sommità della montagna, e di tagliare le piante di fronte, all'altezza del ginocchio, per intralciare l'assalto del nemico. Non sappiamo se i Valdesi ebbero modo e tempo di costruire quest'opera grandiosa che, a detta dell'esule, resistendo, avrebbe potuto salvaguardare non solo il vallone di Angrogna, ma Prarostino, Roccapiatta, San Germano, Pramollo e Riclaretto: ma è certo che anche quella località venne fortemente bastionata (49). Muri di pietra e trinceroni furono anche costruiti sulla collina di San Giovanni, ai Coissoni, agli Stringat, sulla strada che da San Lorenzo conduceva al Ciabas; sulla altura di Rocciamaneoud, alle Sonagliette e alle Porte di Angrogna. Particolarmente munita con vari ordini di trincee e di muri a secco fu la località detta « I Piani », punto strategico di notevole importanza, che dominava le comunicazioni tra Prarostino, Bricherasio, San Giovanni ed Angrogna. Quì i Valdesi lavorarono assiduamente, per più mesi e in forti squadre, erigendo un primo muro di zolle e pietre dell'altezza di un uomo e della lunghezza di 1.000 passi ed un secondo, poco distante, della stessa natura, lungo 300 passi. Altri più estesi trinceramenti, intercalati da solidi fortini furono costruiti sulla Sea di Angrogna, al Castelletto, e sulla giogaia della Vaccera, soprastanti la valle di Angrogna, specialmente nelle località chiamate le Rocciaglie (50) ed il Ballo, che ebbero parte importante nelle successive azioni di guerra. In queste opere di fortificazione, che rendevano quasi imprendibili alture già di per sè munitissime, i Valdesi riponevano la chiave della loro difesa e le speranze di una lunga e vittoriosa resistenza. Ma gli avvenimenti, come vedremo, non corrisposero alla fiduciosa attesa.

Nella Valle della Perosa furono in special modo fortificate le colline antistanti alla Porte, sulla destra del Chisone, che davano accesso alle alture di Roccapiatta (51) ed alla Vaccera, e quelle di San Germano, che aprivano il vallone di Pramollo. All'Inverso delle Porte vennero, fin dal marzo, a lavorare parecchie squadre di abitanti di Prali, di Massello e di Rodoretto, militarmente inquadrati, con archibugi, pistole, coltelli ed alabarde, al comando dei capitani

---

(49) Schlitzer, *loc. cit.*, p. 138.

(50) Schlitzer, *loc. cit.*, p. 137; G. Jalla, *La guerra del 1686*, in *loc. cit.*, p. 51-52. « Unitesi le truppe, s'andò l'indomani giorno 23 (aprile) » « ad investire un retrincieramento che ritenevano i Religionari all'entrare delle Roncaglie, dove pareva che havessero fatto il loro grosso per sostenersi, et invero era il luogo valevole a far ben lunga e sicura diffesa... ». Ventidue fortini furono costruiti dai piedi della collina di S. Giovanni alla Sea di Angrogna.

(51) I Valdesi avevano qui fortificata la Rocca Ghiesa, sulla quale sorgeva il tempio. G. Jalla, *La Guerra del 1686*, in *loc. cit.*, p. 52.

Peyrotto, Mainero e Micol, temendosi un assalto improvviso delle truppe francesi. Ogni comunità costrui separatamente delle muraglie di pietra asciutta: un fortino fu costruito sopra la casa di un tale Cocorda, a due tiri di archibugio dalle Porte.

A San Germano un primo muro di pietra asciutta, dell'altezza di un uomo, fu innalzato dietro il tempio, a poca distanza dall'abitato: altre trincee e bastioni furono costruiti in località soprastanti ed a notevole distanza fra loro; ai Balmassi, ai Sartassi, alla Losiera, alla Portazza ed alle Bruere (o Brughiere).

L'entrata alla Valle di San Martino fu sbarrata da vari corpi di guardia formati dai valligiani di Prali, Massello e Rodoretto e da vari ordini di trincee: al Ponte dei Masselli, al Ponte detto delle Borne, al Ponte della Torre e della Pietra e sulla sporgenza detta del « Forte Luigi ». Ma non si pensò a fortificare o a fortificare più saldamente il fianco superiore della montagna, soprastante al Forte Luigi, ciò che permise al Catinat di aggirare agevolmente le difese di fondo valle e di aprirsi a metà fianco la strada verso Riclaretto.

Questa fu approssimativamente l'opera difensiva dei Valdesi. Le molte lacune e deficienze, ch'essa presentava, non sfuggirono all'occhio esperto degli Inviati svizzeri, quando vennero alle Valli. A detta degli spioni ducali, essi non solo si sarebbero sforzati di dimostrate ai Valdesi che le loro opere, anche quelle ritenute più salde, non potevano reggere all'assalto di truppe regolari ed esperimentate, munite di pezzi di artiglieria, ma si sarebbero spinti al punto di disegnare loro dei modelli di trincee e di fortini, ai quali avrebbero dovuto ispirarsi nella loro disperata difesa. Ma è assai dubbio che i Valdesi, incalzati dagli eventi e straziati dalla discordia interna, abbiano potuto trarre giovamento dai nuovi consigli e rettificare e rafforzare a tempo il loro sistema di difesa.

8 — *Consigli di Guerra dei Valdesi.*

E' da credere che i Valdesi, specialmente nell'imminenza dell'azione bellica, tennero parecchi Consigli di Guerra, generali per tutte le Valli, o parziali per le due valli di Luserna e di San Martino. Bisognava infatti provvedere a molte ed urgenti necessità: fissare un piano di difesa, scegliere le località più adatte da presidiare, nominare i comandanti, distribuire le forze secondo un parsimonioso criterio, dare alle truppe un regolamento di disciplina e di combattimento, coordinare le azioni delle varie schiere e salvaguardare in pari tempo l'incolumità della popolazione inerme.

Ma di questi Consigli di Guerra, che forse si identificarono talora con le ricordate Assemblee generali delle Valli, tenute in Angrogna o Roccapiatta, ben poco ci è dato di sapere.

Un Consiglio di Guerra risulta tenuto in Angrogna il 3 marzo 1686. Vi andarono tre ministri della valle di San Martino, accompagnati da 12 uomini armati, ed i capitani Giaiero, Roberto e Griotto di San Germano con parecchi altri in diverse squadre di 35, o, 40 uomini, tutti in armi. Ma non sappiamo che cosa sia stato trattato (52).

Un altro Consiglio di Guerra sembra essere stato tenuto il 19 aprile sulle alture di Roccapiatta (53), forse in occasione dell'Assemblea Generale, che si sciolse disordinata e tumultuosa per il falso allarme di attacco nemico dato intenzionalmente dal ministro Arnaud.

Un terzo Consiglio fu tenuto il giorno seguente (20 aprile) in Angrogna (54). Di questo noi abbiamo qualche particolare dovuto alla delazione di uno spione o di un valdese rinnegato, certo Daniele Danna, di San Giovanni, il quale assistette personalmente al raduno o ricavò le notizie da quelli che vi avevano partecipato (55).

Secondo le decisioni prese gli abitanti di Angrogna, San Giovanni, Roccapiatta, Prarostino ed una parte dei Valdesi di Torre dovevano occupare i posti che sbarravano l'entrata alla valle di Angrogna. dal Ciampramà ai Piani e dai Piani alle Rocciaglie ed al Ballo. Sarebbero in tutto mille e più combattenti. Qualora non potessero sostenere la pressione nemica, avevano l'ordine di ripiegare sulla valle di Angrogna e verso Pradeltorno.

Agli abitanti dell'altra parte della Torre, a quelli di Villar e di Bobbio era affidato lo sbarramento dell'alta valle del Pellice. Si calcolava che il loro effettivo fosse di 1.200 uomini circa. Nel caso che non potessero impedire l'avanzata al nemico, avevano l'ordine di ripiegare sulla Baudena e La Comba, dove si erano fatte grandi provviste di viveri e di munizioni. Se poi anche queste posizioni fossero forzate, era loro consigliato di « procurar qualche compositione ».

Fu inoltre raccomandato di lasciar avvicinare il nemico quanto più possibile, per colpire con più sicurezza e produrre maggior strage nelle file del nemico: di fornire i posti di guardia di 500 falci, di quelle che si adoperano per falciar l'erba, ma « accomodate però all'incontrario dell'uso proprio per servirsene in vicinanza personale »: che i giovani non ancora atti alle armi fossero muniti di fionde e che le donne (56), postate sulle sommità dei monti, facessero rotolare sul

(52) Vedi P. I, cap. IV, p. 4-5.

(53) Vedi P. I, cap. XIV, p. 14.

(54) A.S.T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 19, n. 14: « *Motivi sopra quali hieri 20 aprile 1686 s'è fatto in Angrogna il Conseglio attorno il sostenimento della Religione* ». Autore della memoria sarebbe il segretario Robery.

(55) Il delatore Danna fu arrestato in Angrogna e le notizie furono portate dal figlio, che si recò a vederlo.

(56) Le donne assolsero coraggiosamente questo compito. Lo afferma l'autore anonimo del « *Petit abrégé à un ami* » sulla guerra del 1686, in A.S.T. I, *Valli di Pinerolo*. m. 19, n. 18. Parlando della pioggia di pietre, che investì gli assalitori sul Colle Giuliano, dice: « On dit qu'en cela se sont les femmes des Barbets qui ont eu la principale gloire ».

nemico « grosse pietre e biglioni (57) di piedi cinque di longhezza ».

Sono evidentemente notizie frammentarie e lacunose, ma tuttavia importanti, perchè fanno vedere la stretta e diretta derivazione di queste disposizioni dalle Istruzioni e dal Regolamento Militare redatti da Gianavello e mostrano quanta parte spetti al vecchio ed esule capitano nell'organizazzione della difesa valdese durante la guerra del 1686.

Fu probabilmente questo l'ultimo Consiglio di Guerra tenuto dai Valdesi. Ma il Consiglio di Guerra di un popolo, che combatteva per difendere la propria fede, non poteva, accanto ai problemi militari, litari disconoscerne le aspirazioni religiose: quelle stesse, che improntano tanta parte delle Istruzioni di Gianavello. Lo spione infatti sopraricordato aggiunge alle sue informazioni di carattere militare queste sintomatiche parole: « Hieri sera in Angrogna vi era dibattimento se il ministro doveva predicare o non, a causa che molti non havevano havuto la Cena, come loro dicono ». La Cena fu celebrata con grande commozione e concorso di popolo (58).

Con questo viatico in cuore i combattenti valdesi occuparono i loro posti nell'impari lotta, fidando nei loro monti e nel loro braccio, ma più ancora in quello onnipotente dell'Eterno, al quale consacravano i beni, la famiglia e la vita stessa. Ma per molti fu l'ultima Cena!

ARTURO PASCAL

(57) Cioè grossi tronchi d'albero.
(58) Cfr. P. I, cap. XIV, p. 14-15.

Eresia e Riforma a Brescia

Il nostro compianto socio e collaboratore prof. E. A. Rivoire aveva dedicato lungo tempo ad una monografia sul noto riformatore Celso Martinengo, e l'aveva allargata ad un vero saggio sul movimento della Riforma a Brescia e sulla famiglia Martinengo. Disgraziatamente la morte gli impedì la stesura definitiva del lavoro. Ne pubblicheremo la parte che l'A. aveva già pronta e che può avere carattere di studio compiuto.

1 - *Eretici, streghe e inquisitori.*

Vi è chi ha creduto di scorgere, non solo un nesso ideale, ma una vera e propria concatenazione fra le sette ereticali, che durante il medio evo pullularono nella Lombardia e nelle Venezie, e il movi-

---

ABBREVIAZIONI

ACB = Archivio Civico, Brescia.
AEG = Archives d'Etat, Genève.
AF = Annali fondamentali delli nobili Martinenghi Cesareschi, t. I° (in ACB).
ASB = Archivio di Stato, Brescia.
ASV = Archivio di Stato, Venezia.
BSHV = *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise.*
BSSV = *Bollettino della Società di Studi Valdesi.*
CAR = Cronaca inedita (1539-1569) di Gian Lodovico Caravaggio (in ASB. A. VIII. 41).
CBI = « *Le cronache bresciane inedite* », pubblicate da P. Guerrini, Brescia. vol. I (1922) e vol. II (1927).
CMC = Carte Martinengo Cesaresco (in ACB).
CP = Cancelleria Pretoria (in ASB).
CPI = Cancelleria Prefettizia Inferiore (in ASB).
DAM = Damadeno T. F., « Trophaea martia Martinengorum procerum », 4 voll., MS.Q.I. I°, 9-12.
EI = Enciclopedia Italiana.
J.C.O. = *Joannis Calvini opera quae supersunt omnia,* voll. XIV-XXII, Brunsvigae, 1875-1880.
MS.Q. = Manoscritto della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.
NASS. = Cronaca di Pandolfo Nassino, MS.Q. C. I°, 15.
P.E. = Polizze d'estimo (in ACB).
PROVV. = Provvisioni (in ACB).

mento di adesione alle dottrine riformate propagatosi nelle stesse regioni dopo la protesta di Lutero (1). Tale opinione, per quanto attendibile, si basa sopra indizi troppo vaghi, e non va accettata ad occhi chiusi. Tuttavia non ci sembra fuori di luogo accennare alcuni momenti dell'azione repressiva esplicata dall'Inquisizione in Brescia e nel suo territorio prima della Riforma.

Ricordiamo innanzi tutto che Brescia, già commossa nel secolo XI dalla propaganda patarina, ascoltò con entusiasmo, fra il 1130 e il 1140, l'impetuosa predicazione di Arnaldo, intesa a ricondurre clero e popolo alla purità del cristianesimo primitivo; e che verso la fine del secolo XII ai Patarini e agli Arnaldisti vennero ad aggiungersi nuclei di Catari e di Valdesi. Tutti questi movimenti furono, come è noto, condannati da vari concili, specialmente da quello di Verona del 1184 che ordinò ai vescovi lombardi di consegnare alla giustizia gli eretici che rifiutassero di convertirsi. Ignoriamo le misure adottate dai vescovi bresciani; sappiamo soltanto che durante l'episcopato di Alberto da Reggio (1213-1229) la città fu teatro di aspre contese politico-religiose, in seguito alle quali non poche famiglie nobili furono coinvolte nell'accusa di eresia (2). E' l'epoca in cui Impero e Papato, lottando fra loro per la supremazia, gareggiano anche nel perseguire le sette religiose. Negli statuti bresciani del secolo XIII troviamo inserito il testo della legge contro gli eretici promulgata nel 1224 da Federico II, compresa la formula con la quale il podestà doveva giurarne l'osservanza (3); ma quando declina l'astro imperiale, l'Inquisizione, affidata da Gregorio IX ai Domenicani fin dal 1233, non ha più concorrenti: ed ecco gli statuti comunali far obbligo al podestà di adempiere le costituzioni emanate dai pontefici contro l'eretica pravità (4).

L'opera degli inquisitori fu senza dubbio intensa durante i secoli XIII e XIV; ma di essa nulla ci è dato sapere per mancanza di documenti. Abbiamo, al contrario, una discreta messe di notizie sulle

---

(1) Parlando di Vincenzo Maggi il CHURCH, *I Riformatori italiani*, 1935, I, pp. 140-141, dice che « bisogna tener conto delle tradizioni delle quali dev'essere stato nutrito un concittadino di Arnaldo da Brescia e degli antichi sostenitori, patarini, umiliati, valdesi, di un ritorno alla Chiesa degli Apostoli »; e avanza l'ipotesi che il luteranesimo abbia trovato nel Veneto e in Lombardia « il meccanismo d'una chiesa riformata in avanzi delle congregazioni valdesi del medio evo ». Più cautamente lo CHABOD, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, 1937, p. 97, osserva: « E' caratteristico che appaiano come focolari di luteranesimo quelli stessi che già erano stati i centri degli eretici medievali: Cremona, Mantova, Bergamo, Brescia... ».

(2) Il VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, 1922, pp. 85-86 e 101-102, ritiene che Brescia fosse a quel tempo sede di un vescovo cataro o valdese, del partito dei Gambara, degli Ugoni, ecc. Sembra che anche in Valcamonica vi fossero gruppi di Albigesi (PUTELLI, *Valle Camonica e lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923, pp. 123-124).

(3) ACB, Statuti, 1043. Furono pubblicati dall'ODORICI negli *Historiae Patriae Monumenta*, t. XVI, Torino, 1876.

(4) ACB, Statuti, 1044, 1045.

manifestazioni di eterodossia avvenute nella seconda metà del secolo XV e nei primi due decenni del XVI. Si tratta per lo più di casi di malìa e di sortilegio; ma li registriamo perchè, come altri ha osservato, « l'opera delle fattucchiere e dei sortileghi era considerata a quel tempo come avente base in dottrine ereticali; e si vuole appunto che ad accrescerne il numero e l'azione sia concorso, fattore possente, il catarismo » (5).

Il 6 settembre 1454 il Consiglio generale della città di Brescia eleggeva un collegio di diciotto dottori con l'incarico di aiutare il padre inquisitore ad istruire i processi. Un abboccamento fra le due parti avrebbe dovuto aver luogo la domenica seguente, 8 settembre, dopo i vespri, nella chiesa di San Domenico, alla presenza del podestà Ludovico Contarini. Senonchè il frate, cui poco garbava l'intervento dei laici, volle fare da sè; e quella stessa domenica, senza attendere l'ora stabilita per il colloquio, giudicò due donne, Carina e Guglielma, e le condannò pubblicamente come eretiche e incantatrici (6). Le autorità cittadine, nonostante il loro risentimento, non poterono che accettare il fatto compiuto. Qualche tempo dopo le due pitonesse furono decapitate ed arse; e il Consiglio, nella tornata del 6 febbraio 1455, votò il pagamento delle spese incontrate per il supplizio (7).

Altre donne « malefiche » furono processate nel 1457 dal bresciano Francesco Jacopo Peticci, inquisitore per la Lombardia, e una di esse fu condannata al carcere perpetuo (8).

Tra il 1467 e il 1480 fu ripetutamente processato, prima come eretico da fra Martino da Chiari, poi come relapso da altri padri inquisitori, lo stregone Stefano da Bellano, finchè fu fatto incarcerare dal domenicano Antonio Petoselli da Brescia. Il 17 settembre 1480 il Petoselli fece mettere alla berlina, nella piazza grande di Brescia, la strega Maria detta Medica da Vicenza, abitante a Calcinato, imputata di venticinque errori ed enormità e condannata *ad perpetuos carceres* (9); e il 9 dicembre 1485 ottenne dalla Signoria veneta il permesso di procedere contro numerosi eretici della pieve di Edolo, che negavano Dio e adoravano il diavolo (10).

Il 26 marzo 1499, il Consiglio degli anziani di Brescia, accogliendo la richiesta del vice-inquisitore, deliberava all'unanimità di

---

(5) F. Gabotto, *Valdesi, Catari e streghe in Piemonte*, in BSHV, n. 18 (an 1900), pp. 4-5. Cfr. Volpe, *op. cit.*, pp. 204-205, e Nulli, *I processi delle streghe*, Torino, 1939, p. 71.

(6) V. Appendice I.

(7) V. Appendice II.

(8) V. Appendice III.

(9) CBI, I, pp. 183-187. Ivi, a p. 78, una nota del Guerrini sul domenicano Antonio da Brescia.

(10) Sanuto, *I diarii*, Venezia, XXVI, 32-33; cfr. Odorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Brescia, 1857, p. 137. Il Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1867-69, III, p. 143, ascrive il fatto al 1455.

custodire entro salde mura due preti della Valcamonica, condannati per eresia al carcere a vita (11). I due disgraziati erano probabilmente quegli *homeni sceleratissimi* di cui Marin Sanuto ci ha tramandato i nomi e l'oscura vicenda. Narra il diarista veneziano che nel 1499 il vice-inquisitore, d'accordo col vicario del vescovo, aveva consegnato ai rettori i sacerdoti Martino Raimondo da Ossimo ed Ermanno Fostinoni da Breno *per dover esser brusati* (un terzo prete, Donato Buzulo, beneficiario a Paisco, era riuscito ad evadere). Frattanto il papa, chissà perchè, aveva commesso la causa ad altri due giudici, *dati da la summa Penitentiarìa*: l'arciprete Antonio Cavazza, e il sagrestano Apollonio, *infamissimi in tutta la città* per i loro delitti. Il vice-inquisitore, prima ancora di far ricorso alla Santa Sede, sollecitò l'intervento del doge Agostino Barbarigo, e questi ordinò ai rettori di far sospendere il giudizio (12).

Verso il 1501 fu processata una fattucchiera di Nave, Benvenuta detta Pincinella. Esaminata da Marco Saracco, arcivescovo di Lepanto e vicario del vescovo Paolo Zane, e da fra Tommaso da Calvisano, vice-inquisitore, la donna si dichiarò pentita e abiurò. Fu assolta dalla scomunica, ma condannata a indossare *la pacientia con le croce rosse* e a non allontanarsi dalla sua abitazione (13).

L'Inquisizione non rimase inattiva nemmeno durante il fortunoso periodo che, iniziatosi con la lega di Cambrai (1508), culminò col terrible sacco di Brescia ordinato da Gastone di Foix (1512) e si chiuse con la restituzione della città alla repubblica di San Marco (1516). Infatti, tra il 1508 e il 1517 furono poste diverse taglie sui miseri averi di un certo Antonio *de forpicibus*, bresciano; morto il quale, il Sant'Uffizio, suo erede, rimase in debito verso la Comunità di sette lire e sette soldi, somma di cui chiese ed ottenne la remissione parecchi anni più tardi (14).

Passata la bufera della guerra, l'Inquisizione si rimise all'opera con novello fervore. Nella primavera del 1518, il corrotto e concubinario vescovo Paolo Zane, che dall'epoca dell'occupazione francese risiedeva fuori sede (15), avuto sentore che la Valcamonica formicolava di streghe e di stregoni, partì a quella volta in compagnia dell'inquisitore, col pretesto di andarvi a predicare, ma in realtà per istituirvi un feroce tribunale, che in meno di un mese condannò alle fiamme e alla confisca dei beni una ottantina di per-

---

(11) V. Appendice IV.

(12) Sanuto, XXVI, 34. Sui rettori e le loro attribuzioni si veda Pasero, *Relazioni di Rettori veneti a Brescia*, Toscolano, 1939, p. 11 sgg.

(13) Sanuto, XXV, 632-650.

(14) V. Appendice V.

(15) Sulla condotta immorale del vescovo Zane si veda Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Serie IV, Brescia, 1933, pp. 74-75, e una nota dello stesso in CBI, I, pp. 123-124.

sone, in gran parte femminette ignoranti e superstiziose (16). Dopo un sommario processo, durante il quale atroci torture e false promesse di assoluzione strappavano agli indiziati le confessioni più assurde, essi erano consegnati al carnefice e arsi sulle pubbliche piazze (17). Le prime vittime furono sette donne e un uomo, che salirono sul rogo il 23 giugno in un'ignota località della valle.

A Brescia, intanto, veniva nuovamente processata, nel convento di San Domenico, la ormai sessantenne Pincinella, perchè recidiva. Questa volta la malcapitata implorò invano misericordia: i suoi giudici, Lorenzo Maggi, vicario dell'inquisitore, deputato dalla Santa Sede alla diocesi bresciana (18), e Battista Caperoni, canonico e cantore della cattedrale, rappresentante del vescovo, la consegnarono verso la fine di giugno al braccio secolare perchè fosse bruciata (19).

Dopo questo autodafè, il vescovo Zane sguinzagliò su per la valle sciagurata i suoi cagnotti: Bernardino Grossi, nuovo vice- inquisitore, a Pisogne; Giacomo Gablani a Darfo; Valerio Boni a Breno; Donato Savallo a Cemmo; e Battista Caperoni a Edolo (20). L'azione degli zelanti teologi fu così sbrigativa che il 14 luglio la Signoria già sapeva che essi avevano *fato bruzar da* 70 *strighe... e tolto i so' beni e messi a le chiexie.* Immediatamente i capi del Consiglio dei Dieci (21) scrissero ai rettori di Brescia (22) *dolendosi che di tanta cossa non era sta da' alcun aviso, per il che dovessero soprastar ꝗ la execution di altri* (23). I rettori risposero a volta di corriere, promettendo di fare un'inchiesta e di mandare a Venezia gli atti processuali; ma nel frattempo altre otto donne erano state arse a Pisogne per ordine del fanatico Grossi (24). Una lettera spedita da Brescia il 28 luglio informava i Dieci che fra le vittime di Pisogne vi era *uno misser Pasino, qual era canzelier de dicto locho,* e annunziava il prossimo arrivo a Venezia del Grossi, *el qual ne ha facto morir 15* (25).

---

(16) « *Furono abrusciate in Pisogne e in Edolo sessanta streghe et alcuni stregoni* »: così scrive l'anonimo autore degli *Annali di Brescia dall'anno 1030* (MS. Quer. C.I. 3), il quale attribuisce erroneamente il fatto al 1510.

(17) La nostra narrazione è basata sui documenti raccolti dal Sanuto (XXV-XXX, passim). Cfr. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. IX, Brescia, 1850, pp. 131 e 160-162. I processi del 1518 sono bene lumeggiati dal Nulli, *op. cit.*, pp. 23 sgg.

(18) Inquisitore per la Lombardia e la Liguria era Girolamo da Lodi.

(19) Sanuto, XXV, l. c. - Gli atti del processo si possono leggere anche nell'*Arch. Stor. Lomb.*, a. XVI (1889), pp. 625-645.

(20) Sanuto, XXV, 609-610.

(21) Michele Salamon, Giacomo Badoer e Alvise Gradenigo.

(22) Giovanni Badoer podestà, Giacomo Michiel capitano.

(23) Sanuto, XXV, 537-541. Cfr. Nulli, *op. cit.*, pp. 92-94, donde traggo il commento di fra Paolo Sarpi: « Per poca diligenza dei rettori di Brescia, il giudicio fu lasciato all'arbitrio degli ecclesiastici ».

(24) Sanuto, XXV, 586-588.

(25) Ibid., 574-575.

In agosto i Dieci ricevettero l'incartamento promesso e la relazione del podestà di Brescia; ma dopo lunghe discussioni col nunzio apostolico e col Grossi, che era a capo di una commissione venuta dalla Valcamonica (26), dovettero riconoscere che la prosecuzione e l'eventuale revisione dei processi spettavano *de jure* al foro ecclesiastico (27). Non per questo la Serenissima cessò d'interessarsi alla sorte dei numerosi suoi sudditi che languivano nelle prigioni della Valcamonica in attesa di essere giudicati (28); anzi cercò di favorirli, sia con l'approvare la proposta del legato di mandare nella valle il vescovo Mattia Ugoni, bresciano (29), sia con l'inviare la Santa Sede a rimuovere il Grossi e i suoi accoliti (30). Al governo importava sopra tutto che l'orgia di sangue non si ripetesse, e in questo senso aveva dato istruzioni ai rettori di Brescia.

Nel 1519 il Consiglio dei Dieci ebbe raramente ad occuparsi dei processi per maleficio, e solo per rimettersi alla discrezione del legato (31). A Brescia intanto gli insaziati inquisitori, insofferenti della vigilanza dei magistrati veneti, sollecitavano l'appoggio del Consiglio cittadino; il quale, con deliberazione del 21 ottobre, dava incarico agli oratori bresciani residenti a Venezia di adoperarsi affinchè l'operazione intrapresa contro le streghe e le persone malefiche fosse condotta energicamente a termine, per la gloria di Dio e la conservazione della fede cattolica (32). E' probabile che l'intervento dell'autorità comunale fosse dovuto alle pressioni del vescovo Zane, il quale, dopo parecchi anni di assenza, aveva fatto ritorno in sede nel mese di aprile (33).

Nel luglio del 1520 i rettori Piero Tron e Nicolò Zorzi informavano il governo che il vescovo di Capodistria, Bartolomeo Assonica, era a Brescia *in loco Legato a far inquisition contra li strigoni di Val-*

---

(26) Era legato pontificio il bresciano Altobello Averoldi, vescovo di Pola. La commissione presieduta dal Grossi era composta da due ecclesiastici (il prevosto Valerio Boni e il domenicano fra Gregorio) e due laici (Bernardino Benali e Damiano Federici, entrambi di Edolo).

(27) Sanuto, XXV, 610.

(28) « Nel settembre del 1518 rimanevano ancora nelle carceri camune 40 accusati *in grande miseria* » (Odorici, *op. cit.*, p. 162).

(29) « *...et mandò lo episcopo di Famagosta brexan di Boni* » (Sanuto, XXVI, 23); ma non può trattarsi che dell'Ugoni, vescovo *in partibus* di Famagosta, e dal 1497 vicario e luogotenente del vescovo di Brescia (Fe' d'Ostiani, *Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia*, Brescia, 1900, p. 38).

(30) L'ambasciatore veneto Marco Minio così scriveva da Roma il 30 settembre 1518: « *Sua Santità poi disse che non si poteva privar alcun di l'officio senza causa; ma ben scriveria al suo Legato residente a Venecia, li mandasse qualche persona degna ajonto apresso di lui a far quella inquisitione...*) (Sanuto, XXVI, 95).

(31) Sanuto, XXVIII, 144 e 273.

(32) V. Appendice VI.

(33) Un folto gruppo di notabili, guidato da Cesare Martinengo, era andato ad incontrarlo a Rezzato per incarico del Consiglio speciale (Provv., C.VII.527).

chamonica e aveva fatto ritenere quattro o cinque (34). Il Consiglio dei Dieci ordinò ai rettori di mandare a Venezia gli atti dei nuovi processi e di non permettere che le sentenze fossero eseguite (35). Il 28 settembre uno dei Savi, Luca Tron, sostenne in seno al Consiglio essere ormai tempo che lo scandalo avesse fine (36), e la sua opinione prevalse nell'adunanza del 12 dicembre (37). I Dieci si erano convinti che le confessioni venivano estorte agli imputati con ogni mezzo e che l'imperversare delle condanne era dovuto all'ingordigia del clero. Quando, il 3 gennaio 1521, l'Assonica asserì davanti al Consiglio, di aver proceduto contro autentici stregoni, non fu creduto (38); anzi, il giorno dopo fu invitato a tornarsene a Bergamo e a rimanervi fino a nuovo ordine (39.

Era giunta l'ora per la Serenissima di porre un freno all'intemperanza del potere ecclesiastico e di riaffermare la propria autorità. A tanto era indotta non solo dal suo senso politico e giuridico, ma anche dalle querele dei poveri valligiani, ancora sbigottiti per la strage del 1518, e continuamente minacciati nella vita e negli averi. Dopo tre adunanze preliminari, tenute nei giorni 8, 11 e 20 marzo (40), il Consiglio dei Dieci emanò, il 21 marzo 1521, una « parte » che, pur avendo come fine immediato il ristabilimento dell'ordine in Valcamonica, sanciva il diritto dello Stato d'intervenire nei processi inquisitoriali. Essa stabiliva, fra l'altro, che due dottori bresciani si recassero nella valle per collaborare alle istruttorie con i giudici ecclesiastici; che i processi venissero celebrati a Brescia con l'intervento dei rettori e di quattro dottori della città; che si aprisse un'inchiesta sugli abusi avvenuti, e si punissero i responsabili; che le confische posteriori al 12 dicembre 1520 fossero irrite e nulle (41).

---

(34) Sanuto, XXIX, 465 e 506. Il canonico bergamasco B. Assonica era stato nominato vescovo di Capodistria nel 1503, e nel 1517 vicario generale della diocesi di Bergamo. Nel 1520 Leone X lo mandò a Brescia come inquisitore generale *cum plena facultate contra insurgentes haereses* (Ughelli, *Italia Sacra*, V, 391-392; Fe' d'Ostiani, *op. cit.*, p. 40; Dentella, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo, 1939, p. 305).

(35) « *...nè fazino innovar alcuna cossa, nè lassi far execution alcuna senza ordene nostro* » (Sanuto, ib., 65).

(36) « *Sier Luca Tron Savio di Conseio vol che non si vadi drio, per esser una materìa* » (Ib., 211).

(37) Ib., 465.

(38) « *Tamen sier Luca Tron vicedoxe si alterò, dicendo non era vero* » (Ib., 506).

(39) « *...che 'l torni a Bergamo dove habita, nè fazi altro fino che per il Consejo di X. non li sia ordinato quanto l'habia far zercha ditti strigoni* » (Ib., 544).

(40) Commentando la discussione avvenuta durante la prima di quelle sedute, il Sanuto scriveva: « *Quelli meschini è morti martiri, e non ze nulla di Monte Tonal* » (XXX, 13).

(41) La « parte » del 21 marzo 1521 segna una svolta decisiva nella storia della politica religiosa di Venezia. Essa fissò le direttive che la repubblica seguì poi costantemente nei suoi rapporti col Sant'Uffizio. « Testimonio non meno di zelo cattolico che di senno civile per i tempi mirabile » la definì il De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1863-75, III, p. 325. Il documento, già rias-

Il testo del decreto fu letto il 3 di aprile in Collegio, e il legato vi appose il suo visto (42); ma solo il 24 maggio fu spedito ai rettori. accompagnato da una lettera del doge Leonardo Loredan (43). In quello stesso giorno il Consiglio dei Dieci approvò la proposta del legato di mandare in Valcamonica il vescovo di Chissano, Paolo Borgese (44). Non abbiamo altre notizie sui processi contro le streghe e gli stregoni nel territorio di Brescia. Sappiamo solo che il Borgese si presentò al Collegio il 3 settembre per render conto del suo operato (45).

2 - *Brescia e la Riforma* (1524-1545).

La ducale del 24 maggio 1521 annunziava ai rettori l'imminente invio di numerosi atti processuali da consegnarsi ai giudici ecclesiastici (1). E' assai probabile che quegli atti, di cui non è rimasta traccia, riguardassero esclusivamente i processi per maleficio imbastiti dal vescovo Assonica nell'estate del 1520 e sospesi per ordine del Consiglio dei Dieci. Non è verosimile che a quella data fossero già stati scoperti nel distretto di Brescia i primi sintomi di luteranesimo. Comunque, per la sua posizione geografica la regione era suscettibile quant'altra mai di venire sollecitamente a conoscenza delle nuove dottrine; e d'altra parte, dopo la dura esperienza della Valcamonica, il bisogno di un rinnovamento morale e religioso vi era più sentito che altrove (2). Ecco perchè « fra le città italiane, dove l'eresia luterana trovò assai per tempo favore, Brescia, se non la prima, il che sfugge alla prova storica, fu certo tra le primissime » (3).

L'« eresia » penetrò dapprima nelle classi più colte, mediante il commercio librario clandestino. Con suo breve del 25 gennaio 1524 Clemente VII incitava il nunzio a ricercare se a Brescia si vendessero

---

sunto dal Sanuto, fu pubblicato integralmente dal Cantù, *op. cit.*, III, pp. 162-163, e in parte dallo Zanelli, *Gabriele ed Eraclito Gardini ed i processi d'eresia in Brescia nel sec. XVI*, in *Arch. Stor. It.*, T. XV (a. 1907), pp. 110-111. In Appendice VII ne produciamo un frammento ricavato dalle copie coeve esistenti nell'ACB.

(42) Sanuto, XXX, 103. Cfr. Odorici, *op. cit.*, pp. 165-166.

(43) La pubblichiamo in Appendice VIII. Si notano in essa, come pure nell'ordinanza del 21 marzo, accenti sia pur velati di umana commiserazione per le vittime del furore teologale.

(44) Sanuto, XXX, 252.

(45) Id., XXXI, 353: « *...et referì a quello fato a Brexa, et è instigation diabolice* ».

(1) Vedi Cap. I e Appendice, VIII.

(2) Sono ben noti i motivi generali di tale aspirazione, comune a tutte le regioni italiane. Sulla corruzione del clero lombardo nella prima metà del '500 si veda Chabod, *op. cit.*, pp. 8 sgg.; sul costume del clero bresciano in particolare, v. Guerrini, *op. cit.*, pp. 71 sgg. e cfr. CBI, I, pp. 170-172.

(3) Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma 1910, II, pp. 282-283.

scritti luterani, e gli ordinava, qualora ne avesse trovati, di farli bruciare e di punire esemplarmente venditori e compratori (4). In seguito, le nuove idee si diffusero anche tra il popolo, specialmente per opera dei predicatori (5).

Nel 1526 predicò nella chiesa di Sant'Afra un giovane agostiniano, che una quindicina di anni dopo doveva diventare uno dei più dotti riformatori italiani ed esercitare un'influenza decisiva sulla vita e sul pensiero di Celso Martinengo: Piero Martire Vermigli (6). Non è improbabile che fin da allora egli avesse assimilato qualche principio protestante, avendo frequentato, prima lo Studio di Padova, poi quello di Bologna.

Il 3 novembre dello stesso anno ebbe luogo nella piazza grande di Brescia il supplizio del frate bergamasco Benedetto della Costa, accusato di essersi dato anima e corpo al diavolo, e condannato alla decapitazione e al rogo (7). Pochi giorni prima l'infelice, *de anni circa 65 et zoppo*, era stato sconsacrato da Mattia Ugoni, luogotenente del vescovo Zane (8). Questo episodio testimonia di quali mezzi continuasse a servirsi l'episcopato bresciano per reprimere qualsiasi forma di eterodossia e intimorire i novatori di ogni specie.

Grande scandalo suscitò nel 1527 una parodia di processione, inscenata verso la metà di maggio da una brigata di giovani scapestrati appartenenti alle migliori famiglie della città, i quali, nottetempo, si aggirarono per le contrade del quartiere di S. Alessandro, seguendo un crocifisso capovolto e recitando empie litanie (9). Riuscita vana l'inchiesta promossa dal podestà Antonio Barbaro, il Consiglio generale deliberò, il 23 maggio (10), una taglia di trecento ducati, con garanzia di segretezza e d'immunità, a favore di chi rive-

---

(4) Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*, in *Arch. Soc. Rom. di Storia Patria*, XV, 1892, p. 81; Zanelli, *op. cit.*, p. 107; Guerrini, *op. cit.*, p. 79.

(5) Tacchi Venturi, *op. cit.*, I, pp. 332 e 340 sgg.; Zabughin, *Storia del rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, p. 347.

(6) « *Coepit autem primum docere Brixiae in templo D. Afrae* ». Simler, *Oratio de vita et abitu D. Petri Martyris Vermilii*, Zurigo, 1563, p. 5; cfr. Cantù, *op. cit.*, II, p. 69.

(7) Nass., c. 38. Cfr. Zanelli, *op. cit.*, p. 107, e Guerrini, *op. cit.*, p. 79, il quale ritiene trattarsi di « un comune caso di sortilegio e di creduta ossessione demoniaca ».

(8) Vedi Cap. I, nota 29.

(9) Gli studiosi che hanno rievocato quella triviale manifestazione d'irreligiosità e d'incoscienza giovanile (Odorici, *op. cit.*, pp. 163-164 e 182; Zanelli, *op. cit.*, p. 108; Tacchi Venturi, *op. cit.*, p. 329; Guerrini, *op. cit.*, p. 79; Church, *op. cit.*, I, p. 141) l'hanno considerata come un indizio della penetrazione delle idee luterane in Brescia, senza por mente a un particolare non trascurabile, cioè che gli sguaiati nottambuli avevano bestemmiato in primo luogo il nome di Dio: « *Uno comenzava et diceva al dispetto di Dio, li altri respondeva ora pro nobis* » (Nass., c. 60; cfr. Zanelli, *op. cit.*, p. 114).

(10) Non 23 marzo, come lessero il Guerrini, lo Zanelli e altri (« *23 mazo in zobia* », Nass., *ibid.*).

lasse i nomi dei colpevoli (11). A sua volta la Signoria veneta raddoppiò la taglia e « aggiunse il privilegio del perdono di un sentenziato a morte, ed a scelta dell'accusatore; ma a nulla valse, e la cosa fu lasciata impunita, perchè v'era immischiata la nobiltà » (12). Frattanto, il 26 maggio, ricorrendo l'undecimo anniversario del ritorno dei Veneziani (13), fu tenuta nella cattedrale (S. Pietro de Dom) gremita di popolo una solenne funzione espiatoria alla presenza dei rettori, del vescovo Zane e del suo vicario (14). Il carmelitano bolognese Giambattista Pallavicino, priore del convento di Casalmaggiore, biasimò la sacrilega processione ed esortò i fedeli alla preghiera.

Quell'anno il Pallavicino fece la sua ultima predica in duomo il giorno 11 di giugno (15). Tornato a Brescia nel 1528 per predicarvi la quaresima, fu licenziato il 20 marzo (16) per aver enunciato dal pulpito « *quamplurima erronea et falsa ac scandalosa* » (17); per cui non senza fondamento egli è stato definito « il veicolo, se non realmente l'apostolo, della riforma luterana nell'antico focolaio patareno » (18).

Il Consiglio generale, adunatosi il 28 aprile, si dichiarò solidale con l'autorità ecclesiastica. Deplorò che ci fossero in città degli scellerati, ribelli a Dio e alla Chiesa, che non si vergognavano di fare pubblica e privata propaganda di luteranesimo, allontanando così *multos ac multos* dalla retta via; e per non provocare l'ira divina deliberò di eleggere un comitato di tre cittadini, con l'incarico di frenare la dilagante eresia. Furono eletti Matteo Avogadro, Camillo Buzio e Giovanni Antonio Chizzola (19). Purtroppo, nulla sappiamo del loro operato.

Il 13 luglio Clemente VII indirizzava da Viterbo al vescovo Zane e all'inquistore fra Evangelista un breve, col quale li autorizzava a giudicare inappellabilmente chiunque osasse diffondere dottrine lute-

---

(11) Il testo della deliberazione fu pubblicato dallo Zanelli, *op. cit.*, p. 108. Riportiamo la prima parte del verbale in Appendice, IX.

(12) Odorici, 1 c. Il cronista Nassino chiude l'esposizione dei fatti con queste parole: « *...et anche presono alcuni, et per esser gentilomeni no andasete la cosa più innanzi* ».

(13) Scrive lo stesso cronista: « *...qual giorno se faceva la processione per la intrata de Bressa, cioè che fece li S.ri Veneti in Bressa* ».

(14) I rettori erano Antonio Barbaro, podestà, e Pietro Mocenigo, capitano.

(15) Cronaca di Bartolomeo Palazzo, in CBI, I, p. 330.

(16) Ibid., p. 333.

(17) Sono i termini usati da Clemente VII nel suo breve del 16 dicembre, col quale ordinava all'inquisitore del ducato di Savoia di catturare il Pallavicino (Fontana, *op. cit.*, p. 104). Sulle ulteriori vicende del carmelitano si vedano lo stesso Fontana, *op. cit.*, pp. 109 e 138; Bertolotti, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione*, Roma, 1892, pp. 14-17; Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV, P. II, p. 496; Rodocanachi, *La réforme en Italie*, Paris, 1920-21, I, pp. 217-222, ecc.

(18) Church, *op. cit.*, I, p. 141.

(19) Provv., C.VII.531. Cfr. Zanelli, *op. cit.*, p. 116.

rane, e si compiaceva con loro per la cacciata del Pallavicino, i cui sermoni avevano scandalizzato tante pie orecchie (20).

Nel 1530 l'ex benedettino Francesco Negri, futuro autore della tragedia « *Il libero arbitrio* », venne da Strasburgo in Italia per visitare i suoi correligionari del Veneto, e verso la fine di marzo si spinse fino a Brescia, dove « *per un giorno continuo* » ragionò col suo coetaneo Vincenzo Maggi, da circa quindici anni professo nel monastero di San Faustino Maggiore (21). E' facile immaginare su quali argomenti s'intrattenessero i due amici, che probabilmente si erano conosciuti qualche anno prima nel cenobio di Santa Giustina in Padova. Comunque, don Vincenzo, nonostante la sua propensione alla Riforma, non smise l'abito di S. Benedetto dopo il colloquio col Negri; ma continuò a portarlo fino al 1546, come vedremo in uno dei prossimi capitoli

Intorno al 1530 dimorarono in Brescia due minori conventuali toscani, che dovevano lasciare un'orma nella storia del movimento riformatore: il fiorentino Michelangelo Florio, e Giovanni Buzio detto Mollio da Montalcino. Il primo, che ritroveremo più innanzi, insegnò a Girolamo Donzellini giovinetto gli elementi della filosofia (22). Del secondo, noto per avere, molti anni dopo, affrontato serenamente il martirio, sappiamo che iniziò a Brescia la sua agitata carriera di professore di teologia (23).

Il 14 maggio 1531, dopo un cinquantennio di mal governo, moriva il vescovo Zane, primo responsabile degli eccidi della Valcamonica (24). Suo successore fu il cardinale veneziano Francesco Cornaro, nipote della famosa Caterina, regina di Cipro. Egli cercò di ovviare ai licenziosi costumi dei monasteri; ma, quasi sempre assente dalla sede, affidò ai suoi vicari l'amministrazione della diocesi (25).

Per il decennio che va dal 1531 al 1540 si possono spigolare solo poche e sporadiche notizie. Il 27 agosto 1533, essendo inquisitore Donato Bresciano, « *fo messo in gabia un prete per eretico, al populo* » (26). Nel 1535 circa il prete Paolo da Lodi (o Lodo) abiurò in

---

(20) ACB, Privilegi, 1537, f. 59. Il breve, già noto al Benrath, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle, 1887, p. 103, si può leggere per intero nella *Vita di Alessandro Luzago* del prevosto Ottavio Hermanni, ediz. romana del 1891, p. 329 sgg.

(21) Comba, *I nostri protestanti. II Durante la Riforma*, Firenze, 1897, p. 305; G. Zonta, *Francesco Negri l'eretico*... ecc., in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. LXVII (1916), p. 286; Church, *op. cit.*, I, p. 141. Sul Maggi, v. Appendice X.

(22) Notizia ricavata dagli atti del processo Donzellini (ASV, Sant'Uffizio, busta 39).

(23) De Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum*, Curiae Raetorum, 1771-1777, I, lib. II, p. 9. Il supplizio del Mollio avvenne in Roma nel settembre del 1553 (Pastor, *op. cit.*, VI, pp. 152 e 612).

(24) Ughelli, *Italia Sacra*, 561-562; Guerrini, *op. cit.*, pp. 83-84.

(25) Da una ducale del 5 settembre 1533 si apprende che a richiesta del Cornaro il Consiglio dei Dieci comminò pene severe ai trasgressori dei sacri canoni (CPI, Ducali, I, f. 231).

(26) Cronaca cit. di Bart. Palazzo, p. 350.

Brescia, fu sottoposto a penitenza e condannato al bando per cinque anni (27). Nel 1537 il libraio bresciano Pasino vendette a un prete di Chiari, G. B. de Bono, un libro « intinto di eresia » (28), e l'inquisitore di Bergamo gli fece espresso divieto di vendere libri eretici o sospetti (29). Il 10 aprile 1539, tre giorni prima di Pasqua, fu scacciato da Brescia, per ordine del podestà Giov. Antonio Tagliapietra, il cappuccino Giacomo da Molfetta, il quale, predicando in San Giovanni, aveva osato stigmatizzare frati e canonici « *del suo troppo crapular* » (30).

La scarsezza delle notizie non deve farci pensare che l'interesse per le dottrine riformate andasse scemando. Ben si comprende come in un ambiente ligio alle tradizioni, tra gente dedita al culto delle immagini e delle reliquie (31), devotissima ai martiri indigeti e alle miracolose Santissime Croci (32), i neofiti del protestantesimo non osassero dichiararsi apertamente e si celassero sotto il manto d'un prudenziale nicodemismo *ante litteram* (33). E' certo, ad ogni modo, che nel periodo che precedette immediatamente la dieta di Ratisbona (1541), quando molti speravano ancora in una conciliazione fra cattolici e protestanti, e il Vaticano praticava una politica di attesa, la Riforma ebbe nel territorio bresciano numerosi seguaci.

La Brescia di quel tempo non era solo un luogo sparso di chiese più o meno frequentate e di conventi affollati di religiosi dalla dubbia vocazione (34); non era solo una città in cui « le violenze si alternavano con feste e bagordi » (35); era altresì un centro di cultura, ove il fiorente umanesimo stimolava negli intelletti inclini alla speculazione il desiderio d'indagare anche le cose della fede (36). Dalle uni-

---

(27) Processo Ugoni, costituto del 6 marzo 1565 (ASV, Sant'Uffizio, busta 11).

(28) Rota, *Il comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Brescia, 1880, p. 256.

(29) Rivoire, *Notizie intorno alla Riforma in Italia nei secoli XVI e XVII*, in B.S.H.V., n. 54 (1929), p. 15. Ivi è detto che il Pasino abiurò il 23 luglio 1567.

(30) Nass., c. 270. L'episodio è registrato anche dal Cab.: « *...ge fece comandamento sotto pena la testa che in termine de 2 ore se tolesse fora de Bressa et del Bresà* ». (Cfr. Guerrini, *Un predicatore cappuccino scacciato da Brescia*, in *Brixia Sacra*, a. VII, pp. 203-204).

(31) Guerrini, *op. cit.*, p. 76.

(32) A. Valentini, *Le Santissime Croci di Brescia illustrate*, Brescia, 1882.

(33) Il Pastor, *op. cit.*, V, 666, scrive: « Coloro ch'erano venuti in urto colla dottrina della Chiesa si vedevano costretti a trovare il loro rifugio in una condotta coperta il più possibile ». Quanto al significato e all'origine della parola « nicodemismo » si vedano: A. Omodeo, *Calvino*, Napoli, 1946, p. 47, e D. Cantimori, *Contributi alla storia del Concilio di Trento*, nella rivista *Belfagor*, quad. I°, Firenze, 1948, pp. 12-23.

(34) Verso il 1550 ben nove suore benedettine del convento di S. Maria di Pace appartenevano alla gente dei Martinengo! Ecco i loro nomi: Alda, Alessandra, Andreana, Angelica, Caterina, Damisella, Deodata, Domicilla, Ludovica. (ASB, Monastero di S. Maria di Pace, Istromenti, 1).

(35) G. Rosa, *Studi di storie bresciane*, Brescia, 1886, p. 154.

(36) Sull'istruzione a Brescia nella prima metà del Cinquecento vedi Appendice, XI.

versità di Padova, Bologna e Ferrara, città che con Venezia erano i focolai del luteranesimo, molti giovani ritornavano imbevuti delle nuove teorie, o almeno desiderosi di approfondire i problemi religiosi riesaminando le opinioni sin allora accettate senza discutere. Ecclesiastici e laici, letterati e dottori trascuravano lo studio dei classici per leggere le opere dei riformatori e meditare sui testi sacri. E se per alcuni il protestantesimo era « una moda letteraria condita di un acre sapore di frutto proibito, che stuzzicava i palati » (37), per altri significava l'appagamento di un'esigenza dello spirito, la realizzazione di un segreto ideale.

L'afflato della Riforma era penetrato nei monasteri, recandovi i fermenti di una più intensa ed intima religiosità. Nella quiete dei chiostri, giovani monaci appartenenti alla più cospicue famiglie bresciane si confidavano le loro ansie, i loro scrupoli, il loro anelito verso una vita spirituale più conforme all'Evangelo. Nel conventi di S. Faustino le nuove dottrine erano propagate da Vincenzo Maggi, in quello di S. Francesco da Gomezio Lovisello. Nella canonica di S. Afra i Lateranensi, seguendo le orme dei superiori del loro ordine, cercavano nelle opere del vescovo d'Ippona la soluzione dei problemi della grazia, del libero arbitrio e della predestinazione (38). In quel monastero di S. Afra, detto anche di S. Salvatore, si era distinto, pochi anni prima, don Celso, al secolo Massimiliano dei conti Martinengo Cesaresco, e ora il giovane professo Ippolito Chizzola ne stava imitando l'esempio (39). Un altro di quei canonici, Gian Pietro Gozi, apostata, si era ridotto a Chiari, dove « pullulava la pestifera setta luterana con grande pericolo dei fedeli » (40).

Tra le mura dell'avito castello di Barco, monsignor Gian Francesco Martinengo iniziava al cristianesimo riformato i suoi tre fratelli, Ercole, Alessandro e Ludovico, e i familiari più intimi (41). Nella vicina Orzinuovi, in casa di Bonamente Donzellini (42), si discuteva di religione e si leggevano le opere dei riformatori, fornite da un « Piasentin, libraro in Bressa » (43). A quelle riunioni partecipavano i figli di Bonamente: Cornelio, *alias* fra Teodoro, monaco dome-

---

(37) V. Zabughin, *op. cit.*, p. 347.

(38) Nel 1541 era priore generale degli Agostiniani Girolamo Seripando, favorevole alla teoria della giustificazione per fede; e Pietro Martire Vermigli era visitatore dei Lateranensi. Sulla diffusione della « malattia luterana » tra gli Agostiniani e sulla loro tradizione antitomistica si vedano: Pastor, *op. cit.*, V, p. 666; Chabod, *op. cit.*, p. 87; Armand Hugon, *Agostino Mainardo*, Torre Pellice, 1943, pp. 38 sgg.

(39) Del Chizzola ci occuperemo nel prossimo capitolo.

(40) Rota, *op. cit.*, pp. 256-258.

(41) Sui conti di Barco si veda il capitolo ad essi dedicato (*non finito, n.d.r.*).

(42) Oriundo veronese, durante la guerra della lega di Cambrai si era stabilito e accasato a Orzinuovi, dove aveva acquistato diversi poderi (Corniani).

(43) Quel libraio aveva nome Pier Antonio (Processo Ugoni, costituto del 5 marzo 1565).

nicano; Girolamo, medico, e Pietro, studente di legge. Vi intervenivano anche il notaio Valerio Corniani, il reverendo Calimerio Agostini suo fratello Agostino, anch'egli sacerdote, il poeta Francesco Moneta, il medico Agazzi e lo speziale Valerio (44).

Jacopo Bonfadio, tornato da Napoli, dove con Pietro Carnesecchi, Marcantonio Flaminio, Galeazzo Caracciolo e tanti altri illustri personaggi aveva assistito alle lezioni di Juan de Valdès, si faceva eco degli insegnamenti del maestro presso i nobili e gli uomini di cultura (45). Fra i letterati bresciani propensi alle idee innovatrici ricordiamo Giovanni Andrea Ugoni, Vincenzo Gabiano e Baldassarre Cazzago (46).

Nel 1540 la Curia romana volle correre ai ripari, e mandò a Brescia il canonico Annibale Grisonio di Capodistria, *iuris utrisque doctor*, in qualità di luogotenente e vicario generale del cardinale vescovo e con lo speciale incarico di debellare l'eresia (47). Uno dei primi atti del Grisomio fu di sospendere dalla predicazione un certo padre Raffaele, eremita, e di denunciarlo a Roma come sospetto (48). In seguito, durante i cinque anni della sua permanenza a Brescia, egli uniformò la propria azione al nuovo indirizzo della politica vati-

---

(44) I nomi degli « eretici » sopra menzionati si ricavano dagli atti del processo Donzellini, particolarmente dal costituto del 2 dicembre 1574 (ASV, Sant'Uffizio, busta 39). Girolamo Donzellini rivelò i nomi dei suoi « complici » solo quando la morte o l'esilio li ebbero sottratti alle ire dell'Inquisizione. Alcuni dati relativi ai notabili orceani sono stati tratti dai voll. 66 e 132 dell'Arch. Com. di Orzinuovi, depositato presso l'ASB, e dal libro del Codagli.

(45) Il Bonfadio era in buoni rapporti con i Martinengo Cesareco: lo prova la sua corrispondenza epistolare col conte Fortunato, fratello di don Celso. Quanto all'asserzione del Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, Modena, 1791-1792, p. 384, che il Bonfadio non fu mai protestante, essa appare avventata quando si leggono nella nota lettera al Carnesecchi parole come queste: « Dove andremo noi, poi che il signor Valdes è morto? » (v. Lemmi, *La Riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel sec. XVI*, Milano, 1939, p. 43).

(46) Dei primi due avremo ad occuparci pretso. Quanto al Cazzago, sappiamo che era nato nel 1494 circa e che possedeva a Brescia « *una caseta in contrata de' Boni* » in comune coi fratelli Giovanni Tomaso e Giovanni Pietro, minori di lui (P. E., a. 1517). Il Rossi così ne parla (*Elogi historici di Bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 233): « Baldassar Cazzago, gentil huomo non solamente nobile per la sua prosapia, ma per l'eccellenza delle sue virtù, poeta dolcissimo, et oratore eloquentissimo ». Il Donzellini lo dichiarò « protestante » (Costituto del 16 dic. 1574). Alcune sue liriche furono raccolte dal Ruscelli (*Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, Venezia, 1553, pp. 131-160).

(47) Sul Grisonio, che condivise con Girolamo Muzio la fama di « martello degli eretici » e l'odio contro il comune concittadino Pier Paolo Vergerio, si vedano: L. A. Ferrai, *Il processo di P. P. Vergerio*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1885, XV e XVI; Tacchi Venturi, *op. cit.*, I, p. 562; Buschbell, *Reformation and Inquisition in Italien um die Mitte der XVI Jahr.*, Poderborn, 1910, pp. 144 sgg.; Guerrini, *op. cit.*, pp. 85-87.

(48) A. Cistellini, *Figure della riforma pre-tridentina*, Brescia, 1948, p. 133; cfr. Guerrini, *op. cit.*, p. 108.

cana, che si andava orientando verso una intransigenza sempre maggiore (49).

Al crescente rigore della Chiesa romana i novatori reagirono con una più ardita propaganda clandestina. Ai primi di maggio del 1542 furono pubblicati in Brescia dei manifesti che biasimavano il culto delle SS. Croci e tacciavano la città d'idolatria (50); ma, nonostante la taglia di mille ducati promessa dalle autorità civili, gli autori dei cartelli non furono scoperti (51).

Il caso occorso al balestraio cinquantenne Ludovico Medigini dimostra come le nuove credenze avessero incontrato favore anche presso i mercanti e gli artigiani. Ai primi di febbraio del 1543 il Medigini era venuto a Brescia, sua città natale, da Bologna, ove da qualche anno aveva bottega d'armaiolo; e poichè la casa ch'egli possedeva a Porta Brusata l'aveva data a fitto, aveva preso alloggio presso il genero G. B. Vertua, abitante in contrada del Gambero, sotto i portici dell'ospedale grande. Ivi convenivano la sera, per leggere e commentare la Bibbia, alcuni amici del Vertua, armaioli o merciai, specialmente Battista Rota e Battista Gatuso. Sparsasi la voce che il Medigini era fuggito da Bologna perchè imputato di eresia, il Grisonio aprì, il 12 marzo, un'inchiesta che condusse a termine rapidamente, coadiuvato da fra Stefano da Asti, dell'ordine dei predicatori, lettore di teologia nel convento di S. Domenico e vicario dell'inquisitore Pietro Martire di San Gervasio. Furono uditi una dozzina di testimoni, due dei quali avevano lavorato alle dipendenze del Medigini. Le loro deposizioni rivelarono cose gravi a carico di messer Ludovico: egli non andava a messa, mangiava di grasso nei giorni proibiti; negava la presenza reale nell'ostia consacrata; non credeva che la Madonna potesse « *impetrar gratia apresso a Dio* »; diceva che la quaresima era stata inventata da un eretico; « *se faceva beffe quando se portava in processione la imagine de la Madonna de Santo Luca de Bologna, et che le persone se ingenocchiavano, et che uno legno carolento non pol far miracoli* »; sosteneva che « *non se debe adorar li sancti che sonno su li muri... che le giesie sono apothege... che l'è pacia a dir determina-*

---

(49) Il 14 gennaio 1542 Paolo III abolì ogni indulto per coloro che fino a quel momento si erano sottratti all'esame degli inquisitori (FONTANA, *op. cit.*, p. 119); il 22 maggio dello stesso anno convocò il Concilio di Trento; il 21 luglio con la bolla *Licet ab initio* riorganizzò l'Inquisizione; il 30 marzo 1543 diresse una lettera ai dirigenti dei vari Ordini « affinchè nei loro capitoli generali prendessero provvedimenti per l'estirpazione degli errori luterani » (PASTOR, *op. cit.*, V, p. 678); e due giorni dopo fondò a Roma il tribunale del Sant'Uffizio.

(50) « *Nonnulli ac varii turpissimi, ac famosi libelli, impia carmina, ac detestanda buletina... taxantia etiam civitatem istam de crimine idolatriae* » (PROVV., C. VIII, 536, ff. 165-167. Cfr. ZANELLI, *op. cit.*, p. 109; VALENTINI, *op. cit.*, p. 150).

(51) Un anno dopo il Caravaggio così scriveva nel suo diario: « *Et in questa està si fu fatto un vilipendio grandissimo a la crosetta de Bressa de hor et fiamma, et la Signoria et la cità se miseno granda taglia adosso et bando et se uno descoverseva l'altro fusse liberato et non si san ancora* » (CAR., c. 32).

tamente tanti Pater Noster nè Ave Marie nè altre oratione, ...che non è necessario a confessarsi al modo consueto de la giesia, ma che basta confessarsi avanti a Dio ». Il Rota depose tra l'altro di aver trovato nella camera del maestro balestraio il libro detto « Pasquino » e di averlo bruciato (52). Il Medigini, interrogato il 26 marzo, dichiarò che soleva venire a Brescia una o due volte l'anno « *a tore de li archebusi, cellade, mazze, et altre mercantie* », e che era vittima delle calunnie spacciate da un ferrarese suo nemico nella bottega di Battista Arrigoni, spadaio a Porta Paganora, Affermò di essersi comunicato e confessato, e così concluse la sua difesa: « *Me remetto alla determination de la S. Madre Giesa, e credo quello se contiene nello Credo: et se ho fallato in qualche conto, ne domando perdono* ». Il Grisonio gli ingiunse di tornare subito a Bologna e di presentarsi entro dieci giorni a quell'inquisitore (53).

Frattanto a Collio, in Val Trompia, il quaresimalista Gomezio Lovisello, del convento di S. Francesco di Brescia, divulgava opinioni luterane dal pulpito della chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso. Venuto in chiaro di ciò, il Grisonio ordinò, il 19 marzo, al curato don Stefano da Bagolino, pena la scomunica e l'allontanamento dalla diocesi, d'interdire al francescano la predicazione e la confessione, e d'invitarlo a presentarsi al Rev. Padre Commissario del suo Ordine. Probabilmente il Lovisello riuscì a giustificarsi, perchè poco tempo dopo fece ritorno al suo convento. Ivi riprese a far propaganda in privato finchè, temendo l'arresto, fuggì (54).

Nel settembre del 1543 morì a Viterbo il cardinale Francesco Cornaro, vescovo di Brescia (55). Gli succedette il nipote Andrea Cornaro, che non si mosse da Roma e lasciò mano libera al Grisonio.

A prestare man forte al vicario fu mandato a Brescia, nel febbraio del 1544, il gesuita spagnolo Diego Laynez, il quale predicò ogni giorno durante la quinquagesima (56). Il Grisonio « gli si die' con gran sentimento a descrivere il pericoloso stato in che al presente trovavasi quella tanto degna città: colpa de' vicini Luterani, i quali vi

(52) Si tratta del *Pasquillus extaticus* del Curione, stampato alla macchia nel nel 1542 (Tacchi Venturi, *op. cit.*, I, p. 313; Pastor, *op. cit.*, V, p. 671).

(53) ASV, Sant'Uffizio, busta 1. — Nel 1548 il Medigini viveva a Bologna con la moglie Lodovica e il figlio Vincenzo, mentre la sua vecchia madre Calimeria, vedova di messer Francesco maestro orefice, abitava a Brescia presso il figlio Sebastiano (P. E.).

(54) Putelli, *Vita, storia ed arte bresciane*, Breno, 1936, 2°, pp. 148-149.

(55) I suoi tentativi di moralizzare la vita claustrale avevano dato scarsi frutti. Suore e frati continuavano a profanare o a disertare i conventi. Nel marzo 1543, per esempio, « *messer Lodivico Avogadro si menete via doi moniche de S.to Spirito* » (Car., c. 22). Nell'ottobre dello stesso anno fu ripetuta la grida contro quelli che « *andavano a monache* » (Car., c. 31). Nel 1545 Gabriele e Gian Paolo Bocca del fu Antonio, « *venuti fora del monesterio de Santo Jovanne Evangelista de Bressa* », se ne tornarono a casa loro (ACB, P.E., a. 1548).

(56) Cistellini, *op. cit.*, p. 93. — Il Laynez (1512-1565), predicatore apostolico in Italia dal 1539 al 1545, poi teologo al Concilio di Trento, fu eletto generale della compagnia di Gesù nel 1558.

havean mandato spargere, etiandio per le case, la pestilentiosa sementa de' loro libri; poscia, in viva voce de' lor medesimi Predicanti, trasformatisi d'abito e di mestiere, provatisi d'allettar ragionando, e sovvertir disputando chi loro dava orecchi » (57).

Per documentare con quanto impegno il Grisonio esercitasse il suo mandato e quali reazioni suscitassero le sue mene negli spiriti liberi, riportiamo alcuni passi di una lettera che il notaio Vincenzo Gabiano, capitano della Valcamonica, indirizzò da Breno, il 26 agosto 1544, « *a' molto M.ci et valorosi Dni Deputati publici della M.ca Città di Brescia* » (58):

« *Il magnifico nostro Capitano mi ha fatto sapere a nome di alcuno di Vostre Magnificentie si come il Rev. Mons.r Vicario di Brescia vorrebbe che io ritrattassi alcune cose mal dette, per quanto intendo lui affermare, nella christiana fede... Duolmi, M.ci S.ri Deputati, che essa Rev. Mons.r habbia sì sconcia openione di me; ma più mi duole che egli, senza aver niente di fermo di mia bocca et senza cognition della causa, habbia nel collegio de gli sp. notari di Brescia fatto contra di me di mali uffici, et in altri luoghi quando gli è paruto, per quanto mi è stata referto; chè se tanto grata cosa è a Dio charità, come affermano i Vangeli, esso dovea prima fare le debite ammonitioni et cercar di levarmi di capo ogni falsa credenza, se ne era colpevole, et non correre impetuosamente a formar processi. Torno a dire a V.M.tie che io sarò per rimuovermi da ogni sinistra et sconcia openione quando io tale la conoscerò; ma che io debba ritrattar quello che non so di haver detto o, se per caso lo havessi detto, non saper che male sia ad affermarlo, mi pare che a questo fare converrebbe più tosto usarsi dieci parole illuminate dallo Spirito Santo che minacciarmi a modo alcuno; per ciò che essendo le openioni et i pareri de gli huomini regolati dallo intelletto et dalla ragione, è di necessità trovar vivi et gagliardi argomenti i quali facciano altrui aveder de' suoi errori et manifestino la verità* » (59).

---

(57) D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù*, Roma, 1673, p. 226. A p. 228 è narrato l'episodio di un frate bresciano, che si recò dal Laynez vantandosi che l'avrebbe convinto « essere il Purgatorio una delle parecchi favole de ramanzieri Papisti », e se ne tornò sconfitto; anzi « da quel dì in avanti gli fu un de' più stretti amici, e de' più giusti ammiratori che il Laynez avesse in quelle parti ».

(58) I deputati *praepositi publicis negotiis*, sorteggiati bimestralmente fra i consiglieri annui, costituivano il Consiglio speciale, presieduto da un *abbas* (A. Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644*, Brescia, 1898).

(59) ACB, Lettere autografe, F. I°, 1127. — Il tono risentito e insieme risoluto di questa missiva denota abbastanza chiaramente il modo di pensare del suo autore, mentre la lingua e lo stile rivelano il letterato. Invero il Gabiano non solo si dilettò di poetare, secondo la moda del tempo (alcune sue rime figurano tra quelle raccolte dal Ruscelli, *Rime*, ecc., pp. 213-216), ma compose anche una commedia, *I Gelosi*, che fu pubblicata a Venezia da Gabriel Giolito nel 1551. Nato nel 1507 circa, possedeva beni a Cignano e ad Offlaga (P. E.). Suo padre Francesco, dottore *in utroque*, era morto nel maggio del 1510 in seguito alle ferite infertegli da un calzolaio (CBI, I°, p. 263).

Non ci è dato sapere se l'indignata protesta del Gabiano fu presa in considerazione; ma da una lettera del notaio Mario Trusso, nunzio bresciano a Venezia, apprendiamo che nel 1544 il Grisonio non poté condurre a termine un processo istruito contro alcune persone imputate di eresia, perchè gli mancò il beneplacito del governo (60); ed è probabile che il Gabiano si trovasse nel numero degli accusati.

Il 24 febbraio 1545 il Grisonio mandava a Chiari il rev. Donato Savallo, arciprete della cattedrale, « per rimediare ai disordini suscitati ai settari », e chiamava a Brescia prevosto e canonici, « tra i quali eransi suscitate grandi discordie, con iscandalo del popolo ». Fu citato anche l'apostata Gian Pietro Gozi, ma « rifiutossi di comparire personalmente » (61).

Poco tempo dopo, il Grisonio fu sostituito dal ravennate Gian Pietro Ferretti, vescovo di Milo; il quale, avendo trovato la diocesi ancora molto infetta e il popolo immerso in « *perversità et ignorantia di errori lutherani* », emanò, il 25 aprile 1545, un editto con l'ordine di denunciare gli eretici, onde « *extirpar di la mente di tanti ignoranti questi impressi errori* » (62).

Pier Paolo Vergerio, vescovo di Copodistria, già fortemente sospetto, si trovava allora a Mantova come suffraganeo del cardinale Ercole Gonzaga, sua amico e protettore. Di là, viaggiando a cavallo e accompagnato da una frotta di « *falsi cristiani* » detti Umiliati, fece, secondo un suo contemporaneo, varie escursioni sul territorio bresciano, spingendosi fino a Salò e ovunque « *seminando zizania contra Sua Santità* » (63). Il 9 dicembre arrivò a Brescia, dove si trattenne per una settimana, alloggiato in casa di Marc'Antonio Da Mula, capitano della città, « *ma ogni dì invitato, modo da questo, modo da quel gentilhomo* » (64). Anche il conte Gerolamo Martinengo, abate di Leno, fratello di don Celso, lo volle alla sua mensa (65). Durante il suo breve soggiorno a Brescia il Vergerio ebbe due abboccamenti con monsignor

---

(60) La lettera, in data 13 settembre 1544, è indirizzata a Vincenzo Leni, cancelliere della Comunità. Vi si legge fra l'altro: « *Questa mattina siamo comparsi alli Ecc.mi S.ri Capi... per la causa contra li heretici... l'hanno abraciata, ma la vogliono consultar cum li S.ri Savii...* » (ACB, Lettere autografe, ib.). La città di Brescia aveva a Venezia un suo rappresentante stabile (*nuntius ad tuenda iura civitatis*) che veniva eletto per un triennio. Mario Trusso, di Vittore, nato nel 1508 c. (P. E.), fu nominato *notaro de collegio* nel 1534 (NASS., c. 261); eletto nunzio il 19.1.1542, occupò tale carica dal 26 dello stesso mese al 25.1.1545, e fu poi riconfermato per il triennio successivo.

(61) ROTA, *op. cit.*, pp. 256-259. Anche a Chiari l'opera del *malleus haereticorum* ebbe poco successo. Consta infatti che il 30 ottobre 1549 i rettori di Brescia, dietro invito del doge, ordinarono al podestà di quel comune « che vietasse le adunanze nelle quali si insegnava l'eresia ».

(62) TACCHI VENTURI, *op. cit.*, pp. 516-519; BUSCHBELL, *op. cit.*, p. 108.

(63) Lettere del vescovo Dionigi Zanettini, detto il Grechetto, in BUSCHBELL, *op. cit.*, pp. 250-252.

(64) Lettera del Ferretti al Della Casa, del 17 dic. 1545 (ib., p. 283).

(65) Processo Ugoni (ASV, Sant'Uffizio, busta 11).

Ferretti, il quale « *delle sue problematiche openione li disse quello aperteneva de vescovo a vescovo, come da fratello a fratello* »; tuttavia il Vergerio non ristette dal far propaganda delle sue idee (66).

Il 15 dicembre il Vergerio partì alla volta di Mantova, accompagnato dal conte Fortunato Martinengo, fratello dell'abate di Leno, e da altri gentiluomini. La comitiva fece sosta a Calcinato, dove fu ospitata da Giann'Andrea Ugoni, già indiziato come luterano. Il giorno seguente era il primo delle *tempora* d'inverno (67); ma l'Ugoni, forse per inavvertenza forse intenzionalmente, aveva fatto preparare un pranzo di grasso. « *Furno portati caponi, et anedrotti, et il vescovo disse: — Che fati, messer Giovan Andrea? Questo è scandalo, perchè oggi è tempori! — Et subito lui mandete in cocina et fece portare fritade, et delle lumache...* ». La mattina di poi il Vergerio riprese il cammino per Mantova. Mentre egli era in viaggio, un messo di mons. Della Casa lo stava cercando a Brescia per consegnargli il monitorio col quale il card. Alessandro Farnese gli intimava di comparire in Roma nel termine di venti giorni.

Un mese dopo, a Mantova, il latore della citazione non ebbe maggiore fortuna. Recatosi al monastero di San Benedetto *extra moenia*. dove alloggiava il Vergerio, questi lo scacciò dicendogli: « *Andatevene con Dio et non mi fate far strepito, perchè ve ne chiamerete mal contento esser venuto qui* » (68).

† Enrico A. Rivoire

(*segue*)

(66) Il cardinale bresciano Durante Duranti, *legato a latere* dell'Umbria e di Camerino, così scriveva a Paolo III l'11 gennaio 1546: « Ho lettere da Bressa da li mei, et inter cetera mi avvisano che il Vergerio indegno vescovo si trova lì, e molto sfacciatamente va seminando de queste heresie e che da molti li sono prestate orecchie, e che se non li rimedia, che farà molti inconvenienti » (Tacchi Venturi, *op. cit.*, pp. 521-523).

(67) Il primo, non il terzo giorno, come disse alcuni anni più tardi uno dei convitati, Giovanni Pinardo, dalla cui deposizione è tratto questo episodio (processo Ugoni).

(68) Buschbell, *op. cit.*, *l. c.* Si veda anche la lettera di mons. Della Casa al cardinale Alessandro Farnese, del 17 dic. 1545, in Cantù, *op. cit.*, II, p. 116. Come è noto, verso la fine di gennaio il Vergerio andò a Trento per appellarsi al Concilio, che era stato inaugurato il 13 dicembre.

APPENDICE

Documenti e note

I.

(Consiglio generale — Brescia, 6 settembre 1454).

« *Prefati domini consiliarii... pro favore atque presidio dicti officii inquisitionis contra hereticam pravitatem ellegerunt infrascriptos cives qui die dominica proxima futura, quae erit dies octava mensis presentis, sint ad ecclesiam Sancti Dominici post vesperos, una cum magnifico dicto potestate. Et se presentent et coloquium habeant cum domino inquisitore...* (Seguono i nomi dei 18 eletti). *Notandum quod ista visitatio non habuit effectum: nam dominus inquisitor, non obstante quod sciebat magnificum dominum potestatem et prefatos cives debere illum visitare, illo eodem die dominico publice condemnavit duas feminas fitonissas, et publicavit hereticas et puniendas iuxta constitutiones dominorum pontifficum et imperatorum; ex quo indignati sunt dominus potestas et doctores videntes quod sine eorum consilio de suo capite faciebat etc. et noluerunt ire...* ».

(PROVV., C.VI.496).

II.

(Consiglio generale — Brescia, 6 febbraio 1455).

« *Item providerunt quod de expensa facta in decapitando et comburendo illas duas mulieres hereticas et fitonissas, videlicet Charinam et Guielmam incantatrices, videl. pro salario lectoris, et lignis emtis et aliis in dicta laudabili iusticia occursis, fiat buleta videl. de libris treginta octo solidis decem octo planetorum...* ».

(Ibidem, 497).

III.

(Consiglio generale — Brescia, 19 febbraio 1457).

« *In quo quidem consilio intervenit dominus Franciscus Jacobus de Peticis de Brixia in partibus Lombardiae inquisitor contra hereticam pravitatem... qui*

detineri fecit certas mulieres maleficas et incantatrices, inter quas adest una quam condemnare decrevit ad perpetuos carceres ».

(Ibidem).

IV.

(Consiglio degli Anziani — Brescia, 26 marzo 1499).

« *Audita honesta requisitione facta per Rev.dum dominum vice inquisitorem haereticae pravitatis ordinis S.ti Dominici petentem consensum communitatis nostrae ut sciliscet incarcerare possit in carceribus communis nostri tanquam in loco tutissimo duos nefandissimos ac scelestissimos presbyteros ex Vallecamonica, de haeresi condemnatos ad perpetuos carceres, Captum fuit nemine discrepante: quod praefato domino vice inquisitori respondeatur: post commendationem et laudationem huius sanctissimi operis per eum cepti: quod communitas nostra contentatur: quod dicti duo presbyteri condemnati ut supra custodiantur in ipsis carceribus nostris in loco tuto ubi melius et videbitur et placuerit ipsi vice inquisitori, ita tamen quod, exstantibus ipsorum condemnatorum bonis, ex eis alimentari debeant* ».

(PROVV., C.VII.516).

V.

(Consiglio speciale — Brescia, 29 agosto 1533).

« *Alia quoque lecta supplicatione venerabilis domini fratris Donati Brixiani, ordinis fratrum praedicatorum hereticae pravitatis inquisitoris, petentis intuitu pietatis et eleemosinae remissionem librarum septem, et soldorum septem planetorum sibi concedi, de quibus dicta inquisitio videtur esse debitrix occasione tatearum occursarum ab anno 1508 usque ad annum 1517 super bonis quondam Antonii de forpicibus, cuius ipsa inquisitio, seu inquisitionis officium, fuit et est heres, et ex qua hereditate ipsum inquisitionis officium nihil aliud consequtum fuit praeterquam unam domunculam, quae ex forma ordinum et capitulorum communis nostri minime ponitur in estimo... Captum ordinum et capitulorum communis nostri minime ponitur in estimo... Captum fuit quod dictae librae septem et soldi septem planetorum dictae inquisitioni donentur, ac in toto remittantur, et ex libris communis nostri deleantur* ».

(PROVV., C.VIII.533).

VI.

(Consiglio generale — Brescia, 21 ottobre 1519).

« *Quoniam non solum convenit, sed etiam debitum cuiuscunque bonis regiminis est in primis, et omni studio, summaque diligentia, procurare et providere ea quae concernunt laudem et gloriam omnipotentis Dei, ac deffensionem et conservationem fidei christianae, ea propter ut inquisitio fieri cepta iam multis diebus contra strigas et maleficas perfidasque personas in Vallecamonica, suum, tam ibi quam in civitate et toto territorio nostro, debitum sortiatur effectum, Vadit pars quod committatur oratoribus nostris Venetiis existentibus, ut ad omnem requisitionem nuntiorum Valliscamonicae compareant... ut dictae strigae et maleficae*

execrabilesque personae corrigantur, puniantur et extirpentur, prout iusticia et catholica fides postulat et requirit... ».

(PROVV., C.VII.527).

VII.

(Dal Decreto del Consiglio dei Dieci del 21 marzo 1521).

« *...et senza extorsion, o manzarie, come se dice esser stà fatto fin al presente, sed in primis se trovi alcuno expediente, che lo apetito del danaro non sia causa de far condenar o vergognar alcuno senza overo cum minima colpa, si come vien divulgato sin hora in molti esser seguito, et de cader in considerazione, che quelli poveri de Valcamonica sono gente semplice, et di grosissimo inzegno, et che averiano non minor bisogno de predicatori che de persecutori... Demum sia suaso el R.mo Legato alla deputatione d'alcune persone idonee, qualli hanno ad riveder, et investigar le mangiarie et altre cose mal fatte, che fussino state comesse fino questo zorno nella inquisitione, et che habbino ad sindicar, et castigar quellli, che avessino perpetrati di mancamenti, che se divulgano cum murmuration universale. Et questo sia fatto de presente senza interposition di tempo per bon esempio de tutti. Et sia etiam preso che tutte le pignorationi ordinate et fatte da poi la sospensione presa adì 12 decembrio prossime preterito in questo Consilio siano irrite et nulle* ».

(ACB, G.VIII.1529, ff. 1-2, e G.IX.1552, ff. 1-2).

VIII.

(Ducale 24 maggio 1521. Leonardo Loredan ai rettori di Brescia, Marco Loredan, podestà, e Nicolò Zorzi, capitano). « *Per non abondar in superflua replicatione vi mandamo qui introclusa la copia de una parte presa nello Cons. nostro di X. con la Zonta al prossimo superior mese di marzo. Per la qual intenderete molto distincta et particularmente la intention, et deliberation nostra circa li strigoni, la qual matteria non volemo sia intermessa per honor del Signor Iddio, ma ben che la sia esseguida con quel temperamento, et mesura, che se convien alle molte circonstantie, che in quella vengono da esser merito considerate. Vostro adunque offitio sarà usar cum diligentia le forze dello inzegno vostro, a fin che tal sancta opera sortisca bon exitu, circa il desiderio nostro, per forma che la non receva oppositione, ma da tutti sia comendata, sed in primis sia grata et accetta al Signor Dio nostro, qui non vult mortem peccatorum, sed ut convertantur, ut vivant. Et perchè se dice in essa parte, che uno, over doi R.di Episcopi* [*habbino*] *da esser deputati a questa inquisitione, sapiate noi haver deliberato che 'l sia uno solamente, et habbiamo elletto a questo offitio il R.do Episcopo da li messo cun quella limitation de spese che poi per un'altra ve dichiararemo; li doi Dottori veramente, chi sono per andar nella Valle, volemo che siano per voi elletti et deputati, de dottrina, et integrità prestanti, et che sopra tutto habbiano Dio, et l'honor suo avanti li occhii, le spese delli quali voi redurete a quella più limitata summa ve parerà per non dar tanta gravezza alli poverelli di quella valle. In reliquis omnibus si remettemo alla sopradetta deliberation del Cons. nostro di .X. Con el qual vi scrivemo etiam le presenti, comettendovi che quella debbiati accu-*

ratamente essequire, secondo il laudabile instituto vostro, dandone aviso dì per dì de ogni successo. Ceterum vi mandaremo per il primo molti processi se ritrovano formati de qui in questa matteria, da esser per voi consignati a quelli che haveranno a iudicare ».

(Ibidem).

IX.

(Consiglio generale — Brescia, 23 maggio 1527).

« *Inter scelera omnia quae per humanum genus perpetrantur, nullum forsan gravius molestusve est quam maledicta blasphemia... Cum igitur relatum sit nonnullos superioribus diebus noctu per diversos vicos civitatis nostrae vagantes contra omnipotentem Deum eiusque purissimam virginem ac matrem ac contra diversos sanctos et sanctas diversas nephandas blasphemias protulisse, uno scilicet alta voce dicente aliquam horrendam blasphemiam et alio respondente ora pro nobis more et prout dicuntur et cantantur letaniae, singula voce diversificando blasphemias ipsas in contemptum divinae maiestatis ac omnium coelicolarum, factaque fuerit contra hos sacrae fidei christianae rebelles per clarum dominum potestatem nostrum solers investigatio et adhuc nullus tanti facinoris auctor in lucem prodierit, conveniatque tam pro conservatione divini cultus, et religionis christianae, quam pro honore civitatis nostrae modum aliquem adhiberi, per quem veritas haberi possit, Vadit pars...* » ecc.

(PROVV., C.VII.531).

X.

NOTA SU VINCENZO MAGGI

Il CHURCH discorre di V. M. in vari luoghi della sua opera sui riformatori italiani e in una breve monografia intitolata *Vincenzo Maggi, a protestant politician*; ma lo confonde con l'omonimo filosofo ed umanista, benchè i due personaggi siano già stati nettamente distinti (TIRABOSCHI, pp. 1473-1474; P. GUERRINI, *Due amici bresciani di Erasmo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. L, a. 1923, pp. 177-178). Ancor oggi potrebbe esser motivo di confusione il fatto che ambedue i Maggi furono al servizio del duca di Ferrara Ercole II: il benedettino, per quanto ci è dato sapere, solo occasionalmente, come informatore; il filosofo, invece, stabilmente, come istitutore del principe ereditario Alfonso e lettore di filosofia nello studio ferrarese. Pertanto è opportuno rilevare subito come non siano da attribuire tutte al filosofo le otto lettere firmate Vincenzo Maggi e indirizzate al duca, che si conservano nell'Archivio di Stato di Modena (quattro ne pubblicò il DA COMO, pp. 234-236). Quella, ad esempio, spedita da Coira il 19 dicembre 1554 (la riporteremo più innanzi) fu scritta certamente dal benedettino.

Questi era figlio di Tomaso q. Berardo e di una donna Paola di cui ignoriamo il casato. Tomaso, proprietario di case in Brescia e di terre a Castrezzato, era già morto nel 1517. Nello stesso anno Vincenzo era già professo nel monastero di S. Fanstino Maggiore, a favore del quale aveva fatto una donazione di cento ducati, mentre il fratello maggiore, Tolomeo, nato nel 1495 circa, era ammogliato con prole (P.E.). Come abbiamo visto, don Vincenzo era ancora a Brescia nel 1530, quando ricevette la visita del suo amico ed ex-confratello Francesco Ne-

gri. Poi non sappiamo più nulla di lui fino al 1538, anno in cui entrò al servizio del re di Francia Francesco I. A un suo soggiorno in Bologna sembra alludere una frase di quel Benedetto Accolti che fu processato nel 1564 per aver ordito una congiura contro Pio IV. Interrogato circa i libri luterani da lui letti nel passato, l'Accolti dichiarò che « *in Bologna in casa del Magio ce ne venevano le cataste* » (PASTOR, VII, p. 640).

Nell'età matura piacque al Nostro denominarsi *Theodidactus*, ossia « ammaestrato da Dio », epiteto suggeritogli da un passo della prima Epistola di San Paolo ai Tessalonicesi (IV, 9). Egli lo appose alla propria firma anche nelle lettere inviate al Bullinger (v. SCHIESS, I, pp. 395 e 426-429; cfr. CHURCH, II, pp. 70-71). Pertanto è evidente che le due medaglie con la leggenda VINCENZO MAGGI THEODIDACTO BRESCIANO che si conservano nella pinacoteca Tosio e Martinengo, descritte dal MAZZUCCHELLI nel suo *Museum* (Venezia, 1761, t. I, p. 217), ricordate dal TIRABOSCHI (p. 1475) e riprodotte dal DA COMO (pp. 29 e 47), ci presentano l'effige dell'ex-benedettino, non quella del filosofo omonimo, come si è creduto fin qui. Ne consegue che il volto di donna rappresentato nel rovescio della medaglia maggiore è quello di Lucrezia Panza (vedi capit. IV). Se le due medaglie... eretiche sono giunte fino a noi, lo dobbiamo probabilmente a un *qui pro quo* di vecchia data (v. ROSSI, pp. 289-290).

Anche sul Maggi filosofo siamo in grado di dare qualche inedita notiziola. Dal padre Francesco e dallo zio Bernardino, canonico del Duomo, ereditò una casa in contrada di S. Spirito, case e terreni a Pompiano con una « bottega de spetiaria ». Verso il 1541, avendo già tre figlie naturali, sposò Francesca, figlia del nobile Paris Rosa (P. E.). Nel 1550 ottenne licenza dal Consiglio generale di costruire una cappella in S. Pietro de Dom, eseguendo così la volontà dello zio, che all'uopo aveva destinato un lascito di 700 lire (PROVV., C.VIII. 450, f. 148). Proprio in quell'anno vide la luce a Venezia il suo commento alla Poetica di Aristotele, opera dedicata al cardinale Cristoforo Madruzzo e imbevuta dello spirito della Controriforma (G. TOFFANIN, *La fine dell'Umanesimo*, 1920, cap. VI; EI, XXI, 886).

Aggiungiamo a titolo di curiosità che i cronisti bresciani fanno menzione di un terzo Vincenzo Maggi, contemporaneo degli altri due. Apparteneva alla famiglia patrizia abitante « *sopra il cantone di S. Giulia* ». Era figlio di Giovanni Antonio (+1543) e aveva in moglie Giulia Leni q. Agostino. Il 26 febbraio 1549 uccise messer Coronato Bargnani (CAR., c. 94; CBI, vol. I, p. 391). Testò nel 1558, lasciando i suoi beni alla moglie e allo zio di lei Vincenzo Leni, già cancelliere della Comunità di Brescia (ASB, Arch. Ospedale, Repertorio scritture Maggi).

XI.

APPUNTI SULL'ISTRUZIONE A BRESCIA NEL SEC. XVI

Manca uno studio esauriente sull'argomento. Tuttavia si possono consultare con profitto: A. M. QUERINI, *Specimen variae literaturae*, Brescia, 1729; A. ZANELLI, *L'istruzione pubblica in Brescia nei secoli XVI e XVII*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1896; L. PICCINELLI, *Storia della coltura bresciana*, Brescia, 1917.

Anche noi abbiamo racimolato qualche notizia sull'istruzione della gioventù bresciana nella prima metà del secolo XVI. Accanto alle scuole conventuali per i novizi dei vari ordini, vi erano scuole parrocchiali, come quella di S. Lorenzo, alla quale fu iscritto nel 1538 il cronista Caravaggio (Car., c. 3). Due « *accademie di putti* » furono aperte nel 1542, una a Rezzato dal maestro Giovanni Rossa, l'altra a S. Eufemia (Car., c. 28). Nel 1548 messer Giacomo Chizzola spese più di duecento lire per l'istruzione del figlio quattordicenne Ludovico, che frequentava l'« *accademia di adulti* » (P.E.).

Presso le famiglie benestanti vi era sempre, fra i numerosi salariati, un *preceptòr* (*ripetitòr, reformadòr*) *di putti.* Al di sopra dei modesti « *hypodidascali* » stava una schiera di dotti « *professores utriusque philologiae* », di cui le P.E. presentate fra il 1517 e il 1548 ci hanno tramandato i nomi: Giovanni Francesco Giustiano; Terenzio Florenio, discepolo del celebre Giovanni Taverio; Giovanno Cafaneo, che il magnifico messere Giacomo Rodengo stipendiava con uno scudo d'oro al mese (non al giorno, come credette il Piccinelli); Tommaso del Beltartar; Giovanni Ceronio o Savoldi da Rovato; Alessandro Sampilo; Andrea Rufo Calepio detto Greco; Galeazzo Rovelli, per il quale il Moretto dipinse nel 1539 la pala rappresentante la Vergine che appare a S. Nicolò da Bari (Da Ponte, p. 46); e altri ancora.

A norma degli statuti comunali gli insegnanti di grammatica erano, al pari dei medici, esenti da qualsiasi tributo (ACB, E.VII.1050), ma le loro prestazioni erano scarsamente retribuite. La paga annua di un insegnante privato andava da un minimo di 36 lire (= 12 ducati) a un massimo di 120. E' da considerarsi come affatto eccezionale lo stipendio di 180 lire corrisposto, verso il 1540, dal conte Bartolomeo III Martinengo di Villachiara a « *lo Excellente messer Zoanfrancesco Quintiano poeta* ».

Cimiteri, funerali e sepolture, nella storia negli ordinamenti e nella pietà delle Comunità Valdesi nelle Valli del Piemonte

Il presente studio è il frutto di parte delle ricerche che abbiamo svolte in occasione della preparazione di una tesi di laurea sulla libertà religiosa, nel particolare aspetto dei cimiteri, dei funerali e delle sepolture. Nella tesi in questione avevamo analizzato la materia dal punto di vista della sua regolamentazione giuridica, sia negli ordinamenti delle diverse confessioni religiose (Chiesa Cattolica, Comunità Israelitiche, Comunità Valdesi, Comunità Evangeliche di altra denominazione), sia nella legislazione statale. Per la parte riguardante le Comunità Valdesi, ci eravamo trovati di fronte a non lievi difficoltà, dovute alla carenza di bibliografia sul tema specifico ed alla rarità di accenni in proposito, nelle opere generali e nei trattati dedicati ai Valdesi ed alla loro storia. Perciò, al fine di reperire tutti i possibili elementi, dati, documenti, regolamenti, fonti e notizie storiche sull'argomento, abbiamo personalmente svolto accurate indagini presso gli archivi delle parrocchie Valdesi, esistenti nelle Valli omonime "ab immemorabili" e presso quelli dei Comuni nella cui circoscrizione esse rientrano; presso l'archivio e la biblioteca della Tavola Valdese a Torre Pellice e della Facoltà Valdese di Teologia a Roma; presso l'Archivio e la Biblioteca dell'Ufficio Legale delle Chiese Evangeliche d'Italia a Roma.

Riteniamo far cosa utile, offrendo il frutto di tali ricerche in questo studio che, presentando la materia non solo dal punto di vista giuridico, ma altresì da quello storico e teologico, può costituire un modesto contributo alla conoscenza di un particolare aspetto della vita delle nostre Valli.

Capitolo I — Cimiteri e riti funebri presso i Valdesi nel periodo precedente l'emanazione delle leggi restrittive sulle sepolture.

1) *Dalle origini alla confessione di fede del* 1530.

La conoscenza che noi abbiamo dell'evangelismo medioevale, e in particolare dei Valdesi primitivi, è dovuta quasi esclusivamente a fonti di origine cattolica o comunque non valdesi: le fonti valdesi infatti, almeno quelle conosciute e pubblicate sino ad oggi, sono ben poca cosa ed inoltre non sempre presentano carattere di originalità (1). Su tali fonti dobbiamo quindi fondarci anche per svolgere la nostra indagine sui cimiteri ed i riti funebri. Ciò premesso occorre subito dire che ben poco ci è noto di una eventuale presa di posizione dottrinaria del Valdismo medievale di fronte al complesso problema dei luoghi destinati alla sepoltura, del « modus sepeliendi » e della cura delle spoglie mortali: e ciò è facilmente comprensibile se si riflette, anche solo per un momento, a quelle che furono le caratteristiche peculiari che informarono lo sviluppo teologico-pietistico della fede del Valdismo pre-riforma, e che il Valdismo condivise con gli altri movimenti ereticali di riforma anteriori o coevi, a carattere pauperistico-laico. Lotta contro il lusso e la corruzione del clero in vista di una riforma endocrina della Chiesa, rivendicazione della predicazione laica, sulla base di una maggiore valorizzazione del sacerdozio universale, in vista di un progressivo ritorno all'ideale primitivo della semplicità cultuale evangelica. E' proprio alla luce di questa ricerca di maggiore coerenza della vita del singolo e della comunità ai principi informativi del protocristianesimo genuino ed ortodosso, che deve essere inteso ed inquadrato il più assoluto rifiuto, professato dai Valdesi, italiani in particolar modo, di tutto quanto, nel mistico clima dell'alto medio evo, poteva aver sapore di superstizione, o apparire soffuso di misticismo magico-misterico. Tale rifiuto comprende anche la dottrina del purgatorio, i suffragi e le orazioni per i defunti, l'estrema unzione e le messe funebri: non solo, ma si estende ai riti funebri in genere e persino ai cimiteri. Citiamo qui le fonti più importanti sull'argomento, riportandone i passaggi essenziali.

Così si esprime l'abate Bernardo di Fontcaude nella sua opera di controversia contro i valdesi, « Adversus Waldensium sectam », scritta tra il 1190-1192 (2): « Cap. IX: Contra hoc quod dicunt defunctis fidelibus non prodesse vivorum eleemosynas, jejunia, missarum solemnia, aliasve orationes. I... audent jam insani haeretici,

(1) Sul complesso problema delle fonti, concernenti i Valdesi, nel Medio Evo, cfr. GIOVANNI GONNET, *Enchiridion Fontium Valdensium*, I, Claudiana, Torre Pellice, 1958.

(2) G. GONNET, *op. cit.*, p. 64 e sgg.

eis quos seducunt, dicere: defunctis nihil prodesse fidelium vivorum eleemosynas, jejunia, orationes, nec etiam missarum solemnia, seu orationes pro eis factas... ».

Segue una lunga dissertazione in sedici punti in cui l'autore cerca di confutare con argomenti speciosi tale affermazione. Nel capitolo successivo l'abate Bernardo difende la dottrina del purgatorio:

« Cap. X — Contra eos qui negant ignem purgatorium, et aiunt spiritus ne solutos continuo ire ad coelum vel infernum. I... Sunt veri haeretici quidam qui asserunt animas a carne solutas continuo ascendere in coelum, aut descendere in inferni supplicium. Negant enim ignem purgatorium... ».

Così si esprime un anonimo autore cattolico, un teologo o inquisitore per certo, verso il 1245-1250:

« (Pauperes de Lugduno et Pauperes Lombardi)...

... festa, feriarum jejunia, ordines, benedictiones, officia Ecclesiae et similia respuunt omnino, et ecclesias consecratas et coemeteria » (3).

E l'inquisitore domenicano Stefano di Borbone conferma questo atteggiamento dei Valdesi affermando che essi: « Coemeteria cristiana contemnunt » (4).

E l'anonimo autore del noto pseudo capitolo XXI dell'opusculum di Ermengardo di S. Gilles, (5), riferendo in generale sui valdesi verso il 1250:

« G. Calvet sepelivit filium suum ad radicem cuiusdam arboris, suggestione et consilio Waldensium ».

E' chiaro quindi, da quanto viene riferito dagli autori, e che indubbiamente rispecchia il pensiero del Valdismo più antico, che i Valdesi non si opposero alla sepoltura dei loro cari: il disprezzo che essi dimostravano per i luoghi benedetti ad « hoc » non era che un particolare aspetto della più vasta e generale opposizione a quanto era stato consacrato dalla Chiesa di Roma o da essa rivestito, con riti o atti particolari, di una certa sacralità. Perchè i cimiteri dovevano essere destinati alla sepoltura solo mediante un rito particolare, e perchè si doveva seppellire con pratiche e cerimonie, stabiliti l'uno

(3) « Isti sunt errores Valdensium, seu Insabbatorum qui etiam Pauperes de Lugduno ». Testo anonimo aggiunto in appendice alla « *Disputatio inter Catholicum et Paterinum haereticum* » di Gregorio di Faenza — Edito dal Martene-Durand: « *Thesaurus novus anecdotorum seu Collectio monumentorum...*). Lutetiae Parisiorum, Delaulne 1717, Vol. V°, Col. 17796.

(4) Stefano di Borbone, *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* (ovvero *De septem donis Sancti Spiritus*) 1250, edito da Du Plessis D'Argentrè Charles: *Collectio iudiciorum de novis erroribus...* Tomus primus, Lutetiae Parisiorum, apud Lambertum Coffin, 1724, p. 88, C. 2.

(5) Cfr. l'edizione di questo cap. XXI curata dal prof. G. Gonnet in « *Waldensia* », in *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuse* n. 3/1953, p. 253 e in *Enchiridion Fontium Valdensium* p. 153 Cfr. anche lo studio del Pastore G. Scuderi, *Dottrine Valdesi da Valdo all'incontro con la Riforma (1173-1532) Tesi di licenza teologica*, Roma, Facoltà Valdese di Teologia - nov. 1956, pp. 5-6.

e le altre dalla « Ecclesia maligna » e non da Cristo, quando ogni luogo era benedetto da Dio e la vera chiesa, era l'insieme dei credenti? (6). Perchè tributare tanto onore ai cimiteri?

Le spoglie mortali tornavano alla terra e la terra era uguale dappertutto. Inoltre il fervido amore che essi ebbero sempre per le Sacre Scritture e la conoscenza sempre maggiore che ne acquistarono, non poterono non trarli a rifiutare per tempo la dottrina del Purgatorio: di ciò troviamo conferma nelle fonti più autentiche. I Valdesi sostennero sempre che vi erano solo due vie, quella della vita eterna e quella della morte, che il Purgatorio era una invenzione del clero e vane quindi le messe per i defunti e le indulgente, senza valore i suffragi (7). Tali principi trovarono in seguito la loro espressa formulazione solenne nella prima Confessione di fede della Chiesa Valdese che risale all'incirca all'anno 1530 (8). Riportiamo qui l'art. 9 di tale Confessione in lingua provenzale.

« 9° Item nos cresèn en apres a questa vita esser tant solament duoi luoc, un de li salva loqual appellen per nom paradis, e l'autre de li damna loqual appellen enfern, denegant alpostot a quel purgatori seuma de l'Antechrist e enfeint contra la verita ».

Tali principi si aggiungevano ad accrescere l'avversione dei Valdesi per la benedizione dei cimiteri e per tutte le pratiche, i riti, gli abusi e le deviazioni superstiziose che rivestivano i servizi e le cerimonie funebri presso la chiesa medievale.

2) *La questione delle sepolture private — La confessione del* 1556 — *I cimiteri comuni.*

Come abbiamo detto, i Valdesi pur disprezzando i cimiteri, provvedevano alla sepoltura dei loro morti. Tuttavia l'ultima fonte citata, secondo cui quel tale Calvet seppellì suo figlio presso un albero, sembrerebbe indicare addirittura l'esistenza di una pratica diffusa di inumazioni private, nei campi o comunque fuori dei cimiteri. Furono però tutti i Valdesi italiani abitanti le regioni di Lombardia e delle Alpi Cozie a seguire l'esempio su citato e a propugnare la sepoltura privata dei propri defunti? Non lo crediamo: non possiamo infatti attribuire una prassi che in suo favore non ha che pochi testi e per di più di fonte non valdese, alla fede ed alla pietà del Valdismo ufficiale su cui ben più numerosa è la documentazione. Da questa infatti non risulta che i Valdesi abbiano mai sostenuto che non si

(6) « Pauperes de Lugduno et Pauperes Lombardi... concordant quod Ecclesia Romana tenendo cursum quem tenet, non est Ecclesia Christi, sed. Ecclesia maligna... » (*Disputatio inter Catholicum et paterinum haereticum*, op. cit. alla nota 3, vol. V° col. 1754)... « se solos esse Christi Ecclesiam et Christi discipulos affirmant (Isti sunt errores Valdensium col. 1779 a).

(7) Cfr. G. Scuderi, op. cit., che contiene un'ampia documentazione a questo riguardo. (pp. 76, 78; 121, 122; 181, 182).

(8) Ernesto Comba, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, Claudiana, 1930, Cap. XIII, pp. 115-118.

dovessero celebrare i funerali o che non si dovessero seppellire i cadaveri nei cimiteri, ma bensì invece che essi respinsero costantemente il carattere sacro dei luoghi di sepoltura, il rito della benedizione, il purgatorio, il culto dei defunti e i suffragi: in una parola il modo in cui la Chiesa Cattolica provvedeva ai cimiteri, funerali e sepolture, modo che non trovava alcuna rispondenza nelle Sacre Scritture, ma ne costituiva una deviazione e una deformazione. Posto che oggetto del loro disprezzo erano non i cimiteri o i funerali in sè, ma bensì l'insieme di pratiche e di riti di cui erano rivestiti dalla Chiesa Cattolica, ne possiamo dedurre che, a parte qualche esempio sporadico di eccesso anticattolico, come quello del citato Calvet, che portava a confondere ed identificare i cimiteri con il rito della benedizione e i funerali con il culto dei defunti e i suffragi, e quindi a respingere tutto in blocco, i Valdesi seppellirono i loro morti nei cimiteri e provvidero ai loro funerali sostituendosi alla Chiesa Cattolica. Di ciò troviamo una chiara conferma nell'art. 9 di quella che è nota come la « Confessione del 1556 », la terza in ordine di tempo della Chiesa Valdese (9). Essa costituisce una apologia della loro fede che i Valdesi presentarono al parlamento di Torino in risposta all'intimazione di cessare il culto pubblico. In riassunto, l'art. 9 dichiara: « Seppelliamo i morti onorevolmente, con bella compagnia e con sante esortazioni, ma senza ceri nè suon di campane ». Il che riassume la posizione dei Valdesi dopo Cianforan al riguardo delle sepolture e dei riti funebri. Essi provvedevano alla sepoltura dei loro defunti non già perchè la sorte del corpo carnale avesse una qualche importanza dopo la morte o perchè al morto si dovesse tributare il culto, ma per il semplice rispetto e onore dovuto a quella, che ormai destinata a ritornare in polvere, fu già mirabile opera creata da Dio e transitoriamente tempio dello Spirito Santo (10): quindi sepoltura onorevole, ma senza ceri nè suon di campane, cioè senza tutte quelle pratiche, riti e cerimonie proprie della Chiesa Cattolica che non trovavano il loro fondamento nell'Evangelo. Con bella compagnia e sante esortazioni: il rito funebre non era rivolto al defunto ma era un culto reso a Dio e che poteva essere occasione di testimonianza e di edificazione. Come si vede la posizione assunta dai Valdesi si riportava precisamente a quella del proto-cristianesimo. Sulla chiarificazione di questi concetti, che prima erano stati espressi in forme rudimentali e per così dire negative e in funzione soprattutto polemica, come risulta dalle fonti più antiche che abbiamo esaminate, influirono indubbiamente i contatti spirituali che i Valdesi ebbero costantemente con il mondo riformato calvinista, soprattutto svizzero, dopo l'adesione alla Riforma. Il travaglio teologico e la meditazione costante sulle principali verità della fede portarono in seguito ad un

(9) E. Comba, *op. cit.* pp. 141-143.
(10) *I° Corinzi VI: 19.*

approfondimento dei concetti di morte e resurrezione, per cui si giunse a respingere la dottrina della resurrezione della carne ed a propugnare invece quella, conforme al messaggio paolinico, di resurrezione mediante corpo spirituale. Questo approfondimento venne a confermare l'atteggiameno di rifiuto del carattere sacro dei cimiteri, nonchè del culto dei defunti e dei suffragi che già aveva caratterizzato la posizione dei primi Valdesi, atteggiamento che venne così a riposare su di un fondamento teologico e dottrinale più elaborato.

Tornando ai cimiteri, come si è detto, i Valdesi, anche dopo essersi sostituiti alla Chiesa Cattolica nella cura delle sepolture, continuarono a servirsi di quelli comuni che erano stati istituiti dalle varie parrocchie quando gli abitanti erano ancora cattolici. Ora, data la rigidità delle norme canoniche al riguardo, può stupire il fatto che per lungo tempo essi abbiano continuato a servirsene senza che le autorità ecclesiastiche protestassero: in realtà le proteste ci furono, e in forma ben cruenta, riguardo non solo a quel problema, ma alla presenza stessa dei Valdesi, e si tradussero nelle fiere persecuzioni dei secoli XIII° e XIV°, che tuttavia non ebbero successo in Piemonte, essendo stata condotta con debolezza la guerra, ed avendo i Valdesi opposto una valida resistenza in Valle d'Angrogna. Sullo scorcio del secolo XV e nella prima metà del XVI, i Valdesi non ebbero a soffrire gravi persecuzioni grazie soprattutto alle precarie e turbinose condizioni in cui si trovava lo stato sabaudo, del che profittarono per mettersi in contatto con la Riforma ed istituire il culto pubblico.

Capitolo II — Dagli editti di Carlo Emanuele I del 2 luglio 1618 e del 25 giugno 1620 all'Emancipazione.

1) *Le leggi restrittive sulle sepolture: editti di Carlo Emanuele I del 2 luglio* 1618 *e del* 25 *giugno* 1620.

Ricostituitasi con Emanuele Filiberto la monarchia sabauda, i valdesi ebbero presto ad assaggiare i colpi che la reazione cattolica veniva portando in Italia e fuori contro il Protestantesimo. Il 15 febbraio 1560 Emanuele Filiberto lanciò da Nizza un editto contro i Valdesi, nel quale vietava di ascoltare più oltre, pena la galera perpetua, le prediche dei ministri riformati. I Valdesi opposero resistenza all'esecuzione dell'editto, cosicchè scoppiò la guerra tra di essi e le truppe ducali. La lotta sortì esito favorevole in massima ai Valdesi, onde Emanuele Filiberto pensò che gli convenisse rappacificarsi con i perseguitati: si giunse così alla famosa Capitolazione di Cavour del 5 giugno 1561. Per essa si assicurava piena libertà di culto, limitato però alle località alte, vietato nel piano di Torre Pellice e sul territorio di Luserna e S. Secondo. Così la esistenza della Chiesa Valdese in Piemonte era ufficialmente riconosciuta. Ci siamo

voluti soffermare sulla Capitolazione di Cavour perchè ha nei riguardi del successivo svolgersi della legislazione sui Valdesi un'importanza fondamentale. Prima dei patti di Cavour il Valdismo era sempre vissuto fuori della legge e se nei periodi di pace aveva goduto di una certa tolleranza, questa era di puro fatto. Dopo Cavour la situazione si capovolge: il Valdismo viene ad essere tollerato di diritto, nel senso che esso trova la garanzia della sua tolleranza in un atto del principe. Da questo momento in poi si ha una ricca e copiosa legislazione sui Valdesi costituita da editti principeschi e risposte a « memoriali a capi » (1). Non ci soffermiamo ad esaminare il sistema su cui si imperniò la tolleranza dei Valdesi nel Regno sabaudo, sino alla Emancipazione, nè le varie leggi che furono emanate al loro riguardo. Nostro compito è quello di esaminare le disposizioni concernenti i cimiteri, i funerali e le sepolture.

Le norme fondamentali in proposito sono contenute in due Editti emanati da Carlo Emanuele I il 2 luglio 1618 e il 25 giugno 1620 (2). Come si è detto il fatto che i Valdesi, eretici, seppellissero nei cimiteri comuni costituiva per le autorità ecclesiastiche una gravissima violazione delle norme canoniche: per cui esse avevano continuamente esercitato delle pressioni sulle autorità civili affinchè ponessero fine a questo stato di cose. Il conte di Campiglione cedette infine a tali pressioni e proibì ai Valdesi di seppellire i loro morti nei cimiteri comuni: Carlo Emanuele I appoggiò con la sua autorità l'abuso di potere del conte di Campiglione e tolse, con i due editti citati, ai Valdesi in tutte le Valli l'uso plurisecolare dei cimiteri comuni (3). Vediamo in breve quali siano le disposizioni in essi contenute.

Editto di Carlo Emanuele I, 2 luglio 1618:

Art. 4 « Essendo Noi informati che li suddetti della pretesa Religione fanno seppellire i defunti loro in diversi cimiteri di Cattolici, il che non volendo Noi tollerare, gli proibiamo sotto pena della vita, e confiscatione de' beni di più seppellire i morti loro in detti Cimiteri. Concediamo ai Valdesi facoltà di aver sito fuori delle terre, e discosto dalle strade pubbliche a spese loro per l'effetto suddetto (per seppellire i loro morti), del quale le comunità provvederanno, senza però cingerlo di muro, siepe, o altra cosa ».

Art. 5 « Proibiamo alli sudditi della Religione pretesa di accompagnar i defunti loro alla sepoltura in maggior numero di sei persone, e senza armi offensive nè difensive, sotto pena di scudi cento

(1) Cfr. Mario Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II.* Bologna, Zanichelli, 1930, pag. 10 e ss.

(2) I due editti sono riportati in: Borelli, *Editti antichi e nuovi dei Sovrani principi della Real Casa di Savoia* — Torino, Zappata 1681, XV Libro, pp. 1267 - 1268. Cfr. anche Viora, *op. cit.* pp. 331-332.

(3) Cfr. Jean Jalla. *Les temples des Vallées Vaudoises,* Ed. Bottega della carta, Torre Pellice, 1931, pp. 57-58.

d'oro per caduno di quelli che v'interverranno, e per ogni volta che si contravverrà ».

Editto di Carlo Emanuele I° del 25 giugno 1620:

Art. 4 « Comandiamo che alcuni de' suddetti (Valdesi) non sepelisca, o faccia sepelire, cadaveri della Religione loro ne' Cemeteri de' Cattolici... ».

Tali norme, come si vede anche ad un rapido esame, appaiono chiaramente ispirate alle norme canoniche sulla sepoltura degli acattolici: il divieto di sepoltura nei cimiteri, l'obbligo di seppellire in un luogo a parte e il non usare volutamente il termine di « cimitero » per indicarlo, bensì quello di « sito » (« locus » della norma canonica); l'obbligo di avere tale « sito » lontano dai luoghi abitati e discosto dalle strade pubbliche; il divieto di recinzione; le limitazioni relative ai funerali, tutto ciò testimonia chiaramente l'influenza che sull'emanazione di tali disposizioni dovè esercitare l'autorità ecclesiastica.

2) *La costituzione dei cimiteri Valdesi.*

Le reazioni dei Valdesi al primo editto del 2 luglio 1618 furono negative: essi si rifiutarono di darvi obbedienza. Essendo morto in Val Germanasca il pastore Enrico Rostan all'età di 115 anni, i membri della comunità valdese gli diedero sepoltura nel cimitero fino allora comune di S. Martino, violando le disposizioni del sovrano. In conseguenza di tale atto il genero del pastore, certo Laurens, fu punito con la confisca dei beni e se la cavò con poco, perchè per i trasgressori era prevista finanche la pena di morte. D'altro canto il sovrano reiterò il divieto con il secondo editto del 25 giugno 1620. In ottemperanza a tale ordine e ammoniti dall'esempio del Laurens, i Valdesi acquistarono un appezzamento di terreno a levante del vecchio cimitero comune, per seppellirvi i loro morti (4). L'esempio della comunità di S. Martino fu tosto seguito dalle altre comunità valdesi delle valli: si ebbe così il fenomeno della costituzione di cimiteri confessionali Valdesi. La caratteristica particolare di tale fenomeno è costituita dal fatto che esso non fu volontario ma coatto. I Valdesi infatti non pretesero mai, a differenza dei Cattolici e degli Israeliti, di avere dei cimiteri propri destinati esclusivamente alla sepoltura dei loro defunti e ciò si spiega se si considera l'atteggiamento da essi, come in generale da tutti gli evangelici, assunto e mantenuto nei riguardi dei luoghi di sepoltura e dei riti funebri: atteggiamento che esula da quelle dottrine e da quelle preoccupazioni motivate da principi teologici che sono invece proprie della Chiesa Cattolica per un verso e delle Comunità Israelitiche per altro. I Valdesi ebbero dei cimiteri propri perchè vi furono costretti dalla intolleranza delle autorità civili ed ecclesiastiche.

---

(4) Cfr. ancora Jalla, op. cit.

Le norme sui cimiteri e sulle sepolture contenute nei due citati editti di Carlo Emanuele I°, rimasero in vigore sino all'emancipazione dei Valdesi avvenuta nel 1848, salvo alcune attenuazioni apportatevi da Vittorio Amedeo II°, che vi fu costretto dalle pressioni esercitate dal Governo Britannico in favore dei Valdesi mediante il ministro inglese in Torino, Mollesworth (5). Con l'editto del 20 giugno 1730 (6) il sovrano pur confermando le disposizioni dei due editti di Carlo Emanuele I°, consentì che alcuni dei cimiteri valdesi che erano stati cintati nonostante la proibizione, rimanessero in quello stato. Riportiamo qui l'articolo in questione, il 3° dell'editto di Vittorio Amedeo:

3° « Che si osservi il disposto degli Editti, in ordine all'accompagnamento de' cadaveri alla sepoltura, e rispetto a' Cimiteri de' suddetti Valdesi. E dovendo i cimiteri essere fuori de' luoghi, discosti dalle strade pubbliche, e non cinti d'alcuna sorte, vogliamo ben però permettere che restino nello stato in cui si trovano quelli di Rorata, Torre, Villar e Bobbio ». Con successiva dichiarazione del 13 agosto 1730 (7) fu revocata la limitazione relativa all'accompagnamento dei cadaveri di cui all'articolo precedente.

3) *La disciplina delle sepolture e dei Cimiteri Valdesi.*

Come risulta dall'art. 4 dell'Editto di Carlo Emanuele I° del 2 luglio 1618, a parte i divieti ed alcune regole, la disciplina delle sepolture e dei cimiteri spettava in via principale alla Chiesa Valdese.

A questo proposito bisogna dire che se la Chiesa Valdese si è sempre preoccupata di disciplinare il servizio funebre con norme liturgiche di carattere generale, approvate dal Corpo Pastorale e autorizzate dal Sinodo, solo raramente si è interessata dei cimiteri lasciando che vi provvedessero le singole comunità nella loro autonomia. Abbiamo esaminato accuratamente gli atti dei Sinodi Valdesi dal 1692 al 1854, ed abbiamo trovato solo qualche accenno ai cimiteri e una o due disposizioni di carattere generale, che però non possono considerarsi come vere e proprie norme. Abbiamo allora svolto delle ricerche presso gli archivi delle singole comunità esistenti « ab immemorabili » nelle Valli, al fine di stabilire se i cimiteri siano stati oggetto di una regolamentazione locale: ma non ci risulta che i vari Concistori abbiano adottato dei regolamenti per i rispettivi cimiteri o se ne siano preoccupati in modo particolare. Anzi troviamo al contrario che sia i Concistori che i membri di chiesa si disinteressavano

---

(5) VIORA, *op. cit.*. pp. 269 e sgg.

(6) L'editto è riportato in: DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle delle leggi, Provvidenze Manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo Domino della Real Casa di Savoia, per servire di continuazione a quella del Senatore Borelli* — Torino, Davico 1825. in folio, II, p. 264; cfr. anche VIORA, *op. cit.* pp. 290 - 292 - 331 - 332.

(7) La dichiarazione è riportata in DUBOIN, *op. cit.* II, p. 267; cfr. anche VIORA, *op. cit.*, pp. 292 e 332.

del tutto dei cimiteri: vi inumavano i loro morti e basta. Quali le ragioni di questo disinteresse?

Non crediamo siano da attribuirsi esclusivamente alla presa di posizione teologica e dottrinale che abbiamo illustrata: questa può spiegare perchè i Valdesi non abbiano sentito la necessità di emanare delle norme dirette a disciplinare i cimiteri, così come invece la sentirono la Chiesa Cattolica e le Comunità Israelitiche, ma non può spiegare l'incuria e l'abbandono dei luoghi di sepoltura. Infatti tale disinteresse contrasta con le dichiarazioni dei Valdesi più antichi secondo cui essi provvedevano decorosamente e degnamente alla sepoltura dei loro defunti, dichiarazioni che trovano numerose conferme nelle fonti; nè si spiegherebbe perchè i Valdesi non abbiano seguito la prassi della sepoltura libera pur propugnata da alcuni, come quel tale Calvet di cui abbiamo parlato, ed abbiano invece continuato a servirsi dei cimiteri. Secondo il nostro parere tale disinteresse e tale inerzia furono determinati da tutti quei divieti e quelle restrizioni che colpivano i cimiteri valdesi e soprattutto dal divieto di recinzione: in virtù di tali disposizioni infatti essi erano tenuti forzatamente in uno stato indegno, giacchè gli animali potevano liberamente profanare le tombe; nè vi era altro rimedio a ciò che costruire un muro, in violazione degli editti sovrani. Tale stato di incuria, originariamente coatto, divenne successivamente un'abitudine, tanto radicata ormai che non si trovava nulla di strano a far pascere i greggi e le mandrie sui cimiteri. Ora che ciò dipendesse dalle ragioni da noi sostenute e non da altri motivi, appare chiaro se si considera la reazione che ebbero il Corpo Pastorale ed il Sinodo quando fu resa nota tale abitudine. Riportiamo qui l'art. 12 degli atti del Sinodo Valdese tenuto ai Chiotti il 13 ottobre 1711 (8) redatto in francese che costituisce uno dei pochi casi in cui la Chiesa Valdese si interessò dei cimiteri in generale: « On remarque aussi que on ne fait point de difficultè de garder des bestiaux sur les cimetières, ce qui est très indécent; et l'Assemblèe, condamne ce qui a étè fait par le passè et défend expressément de le faire à l'avenir, sous peine d'être privés de la Communion et ordonne à chaque Eglise de faire enclore les cimetières ».

La posizione assunta dal Sinodo fu come si vede estremamente severa e ferma e giunse fino a comminare la scomunica per i trasgressori, e cioè la pena più grave che la Chiesa potesse infliggere; non solo, ma di fronte ad uno stato di cose ormai indegno al massimo il Corpo pastorale e i Deputati laici non esitarono a sfidare l'ira del sovrano violando i suoi editti e a ordinare la recinzione dei cimiteri. Fu in seguito a tale ordine che furono recinti i cimiteri di Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice e Bobbio Pellice, la cui recinzione fu poi autorizzata da Vittorio Amedeo II° il 13 agosto 1730. Tuttavia dato che questa con-

---

(8) Theofile J. Pons, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises du 1692 au 1854* — Pubblicato a cura della Società di Studi Valdesi — Torre Pellice — p. 69.

cessione fu specifica e non generale, si deve arguire che gli altri cimiteri valdesi rimanessero nello stato originario fino all'Emancipazione. Ciò spiega perchè nella « Discipline Ecclésiastique des Vallées Vaudoises du Piémont » adottata dal Sinodo tenuto a San Germano Chisone i giorni 3, 4, 5 dicembre 1833 (9), all'art. 221 ritroviamo l'antico divieto: Art. 221: « Il est défendu de faire paître les bestiaux dans les cimetières ».

E' doveroso ricordare che se la Chiesa Valdese non dettò delle norme al riguardo dei cimiteri, si preoccupò tuttavia di prescrivere ad ogni comunità la tenuta dei registri mortuari per l'iscrizione degli atti di decesso. La prima disposizione in proposito fu emanata dal Sinodo che si tenne ai Chiotti nei giorni 4 ottobre e seguenti dell'anno 1718 (10). Riportiamo qui l'art. 14 degli atti di detto Sinodo, redatto in francese: Art. 14: « Ayant été proposé à l'Assemblée qu'il serait nécessaire pour le bien public que les Ministres écrivissent les baptêmes, mariages, mortuaires, elle ordonne à chaque Eglise d'acheter des livres pour ce sujet, et celles qui n'auront point de Ministre en laisseront la charge au Maître d'école et l'Assemblée ordonne à toute personne d'avertir le Ministre ».

Gli atti di battesimo, di matrimonio e di morte erano atti di grande rilevanza anche per la vita civile, poichè non esisteva allora, come è noto, una legislazione sul così detto stato civile. Ora su questi punti la legislazione sabauda si manifestava estremamente lacunosa: non esistevano norme rivolte ad attribuire una qualsiasi efficacia civile alla constatazione delle nascite fatta dai ministri Valdesi mediante i battesimi, ai matrimoni contratti mediante il rito valdese o alle constatazioni di morte effettuate sui registri mortuari. E' però da ritenere che il legislatore avesse attribuito una efficacia civile a cotesti atti, in grazia della generica concessione della tolleranza di culto, cui gli atti stessi erano indissolubilmente connessi. Sta di fatto, a evidente riprova dell'affermazione, che le magistrature dello Stato, sempre quando ebbero ad esaminare, direttamente o indirettamente, questioni relative allo stato civile dei Valdesi, attribuirono efficacia determinante agli atti di battesimo, di matrimonio, di morte emanati dai pastori Valdesi (11).

4) *Le sepolture nei Templi.*

L'uso di seppellire le salme dei fedeli nell'interno degli edifici destinati al culto risale al periodo successivo al riconoscimento della Chiesa da parte dello Stato romano.

---

(9) Pons, *Actes des Synodes*, p. 258 e sgg.

(10) Pons, *Actes des Synodes*, p. 84 e sgg.

(11) Su questo problema vedere: Weiss, *Die Kirchenverf. der piemont. Waldenser gemeinden*, Zurich 1844, p. 31 e sgg. Cfr. anche: Jean Jalla, *Le S. Ministère et l'organisation ecclésiastique au sein des eglises Vaudoises*, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, n. 16, 1898, p. 11 e sgg.

Secondo il diritto romano i luoghi di sepoltura dovevano trovarsi fuori del perimetro urbano e, conformemente a tale disposizione, le catacombe erano situate fuori dalle mura a distanza notevole dall'abitato.

Dopo Costantino tuttavia si permise eccezionalmente che i corpi dei martiri fossero seppelliti nella città; e così sorsero delle chiese e degli oratori su quei sepolcri. In seguito, a poco a poco, sotto l'influenza del concetto di resurrezione del corpo carnale ed in parte anche per vanità, molti privati pretesero di essere seppelliti accanto alle tombe dei martiri e quindi all'interno o presso le chiese loro dedicate, poichè tale vicinanza avrebbe loro consentito di partecipare alla gloria di quei santi e beati nel momento del Giudizio Finale e della ricostituzione dei corpi. Questo uso divenne così generale che l'imperatore Leone si vide costretto a tradurre la consuetudine abusiva in legge, permettendo a chiunque di eleggersi il luogo di sepoltura tanto in città che fuori. In un primo tempo le gerarchie ecclesiastiche stabilirono che i morti non potevano essere seppelliti nell'interno delle chiese ma solo nei pressi degli edifici sacri: ma a tale regola si fecero ben presto eccezioni, prima per i vescovi ed i preti e poi anche per i laici che avessero meriti speciali (12). Ammessa tale eccezione anche per i laici, ben presto questa divenne regola, perchè tutti pretesero di aver meriti speciali e d'altra parte le autorità ecclesiastiche furono larghe nel concedere la necessaria autorizzazione data la cospicuità delle offerte fatte a tale scopo dai fedeli. Così avvenne che sino al principio del secolo scorso si conservò presso la Chiesa Cattolica l'uso di seppellire i morti all'interno delle chiese.

Fatto oltremodo sconcertante, dopo quanto si è detto intorno alla posizione dottrinaria e teologica che il Valdismo assunse fin da principio nei riguardi dei cimiteri e delle sepolture, è il ritrovare quest'uso anche presso i Valdesi stessi.

A partire dal principio del XVIII° secolo fino agli inizi del XIX°, infatti noi troviamo che numerosi furono i casi di persone sepolte nei templi Valdesi.

Ciò sembra contraddire a quanto siamo venuti dicendo finora: tuttavia ad un'analisi attenta non sfuggono le ragioni determinanti di questo fenomeno; ragioni ben diverse da quelle che avevano favorito il diffondersi delle sepolture all'interno delle Chiese cattoliche, e che si ricollegano proprio a quella situazione creata dalle leggi restrittive sui cimiteri che abbiamo illustrata. Vediamo quindi quali furono i templi in cui si usò seppellire e quali le persone che vi furono sepolte: le lapidi funerarie ancor oggi in gran parte esistenti ci consentono un'indagine sicura.

Tempio del Ciabas: Vi furono seppelliti dal 1705 al 1793 numerosi illustri riformati deceduti in Piemonte di cui ecco la lista:

---

(12) C. 18, C. 12, qu I°; C. 1.3. 10X (3,28); C. 2 in VI° (3,12) Clem. 2, (3,7).

1705, 20 maggio, Richard Shirley, baronetto di Preston, nato a Londra nel 1681;
1729, 27 maggio, Generale Schulemburg, nato il 12 maggio 1650 (questa tomba è stata trasportata dai conti di Schulemburg nel tempio dei Blonats, a destra del pulpito attuale nel 1842);
1746, 25 gennaio, Generale Guiber;
1747, 4 dicembre, Generale Thomas Wentworth, nato nel 1694;
1755, 16 maggio, Barone Leutrum, Generale morto a Cuneo;
1759, 20 maggio, Anna Mac Kenzie, figlia dell'ambasciatore inglese;
1760, 4 marzo, Generale De Roy de Romainmôtier (Svizzera);
1770, 23 marzo, Capitano Schweitzer, 60 anni;
1771, 30 luglio, Iacques Ulrich Sprecher de Bernegg, colonnello nato a Lutein (Grigioni) il 3 maggio 1703;
1780, 5 ottobre, Barone De Zieten, maggior generale;
1790, 23 aprile, Iacques Louis Tollot, cittadino di Ginevra;
1792, Fr. Dan. Marcuard di Berna;
1793, 26 aprile, François Brouzet de Vallerangue, banchiere.

Tempio dei Coppieri: anche qui furono sepolti numerosi stranieri di riguardo. Ecco qui gli epitaffi ancor oggi esistenti:

1) Al primo pilastro a destra, entrando, l'epitaffio dell'ambasciatore olandese Albert van der Meer, qui seppellito il 20 agosto 1712;

2) Al secondo pilastro a destra, l'epitaffio del colonnello Iean Baptiste de Rouzier, rifugiato di Sommieres in Linguadoca, che servì per 44 anni nelle truppe sarde e si distinse particolarmente alla testa dei Valdesi nella guerra di successione d'Austria. Morto a Cuneo a 65 anni il 22 agosto 1773.

3) Al secondo pilastro a sinistra, l'epitaffio di Christiana Smith, figlia di Georges Smith, ufficiale inglese e moglie di Thomas Allann, di Edimburgo, ufficiale scozzese. Morta ad Augusta di Torino in età di 38 anni il 14 maggio 1817 ed ivi sepolta.

4) Al primo pilastro a sinistra, un'iscrizione assai recente e con probabilità inesatta.

Tempio dei Rostans a Roccapiatta — Racchiude più di una tomba di personaggi importanti, la maggior parte ufficiali stranieri protestanti al servizio dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna. Sulla pietra tombale ai piedi del pulpito si legge l'epitaffio, in parte cancellato, di un colonnello del reggimento del Principe Filippo, nato a Berlino nella Provincia del Brandeburgo l'8 aprile 1660 e deceduto a Susa l'11 ottobre 1709. A fianco si trova quest'altra iscrizione in gran parte spezzata:

Cy gis le corps de noble Jachim
...A de Sinnicke

Un altro personaggio seppellito nel tempio dei Rostans è: Bénédict Desvignes di Nyon, Tenente Colonnello, deceduto nel 1748.

Tempio di S. Germano — Anche questo edificio ricopre le tombe di numerosi stranieri illustri, morti a Pinerolo e a Torino dal 1745 al 1792.

Con il divieto imposto per ragioni igieniche dalla autorità sul principio del XIX secolo, l'uso di seppellire nei templi fu abbandonato.

Dall'esame delle iscrizioni funebri ancor oggi esistenti, risulta subito evidente un particolare: nessuna di esse si riferisce a dei Valdesi. Dato che ciò si verifica non sporadicamente, ma con carattere costante e generale, ne possiamo senz'altro trarre la conclusione che l'uso di seppellire nei templi era praticato dai Valdesi, salve forse rarissime eccezioni di cui non abbiamo comunque notizia, solo nei confronti di protestanti stranieri deceduti nelle Valli o in altre parti del Piemonte. Si noti inoltre che si tratta sempre di persone di riguardo e spesso benefattori dei Valdesi o comunque legati ad essi da vincoli di amicizia.

Se si ripensa allo stato forzatamente indegno e indecoroso in cui erano tenuti i cimiteri Valdesi, così come l'abbiamo descritto nelle pagine precedenti, si comprendono le ragioni che determinarono quest'uso. Non certo ragioni teoriche, preoccupazioni in ordine alla sorte delle spoglie mortali o pregiudizi superstiziosi, ma ragioni essenzialmente pratiche che trovavano la loro giustificazione in quella stessa affermazione che i Valdesi avevano espresso con chiarezza già nella Confessione del 1556: « Seppelliamo i morti onorevolmente ».

Poichè l'intolleranza del clero e dei principi li aveva privati persino di questo sacrosanto diritto, attraverso le norme restrittive sui cimiteri, essi tuttavia vollero salvo quel principio se non per se stessi, almeno per quegli stranieri cui andava la loro amicizia e la loro riconoscenza, e ricorsero all'unica soluzione possibile: seppellirli onorevolmente nei templi.

Capitolo III — Dall'Emancipazione ai nostri giorni.

1) *L'Emancipazione e il diritto alla sepoltura.*

Le norme restrittive sui cimiteri e sulle sepolture dei Valdesi vennero meno verso l'epoca in cui cominciarono ad attuarsi le buone intenzioni del Re Carlo Alberto dirette ad alleviare le tante interdizioni che li affliggevano, intenzioni che culminarono nelle RR. Patenti del 17 febbraio 1848 con cui fu proclamata la loro Emancipazione. E' vero che l'osservanza di tali norme fu pretesa con maggiore o minor rigore a seconda dell'atteggiamento dei diversi sovrani talora benevolo, talora intollerante: comunque resta il fatto che tali norme, dal punto di vista giuridico, rimasero sempre in vigore sino al 1848, salvo la parentesi costituita dalla dominazione francese. Durante l'oc-

cupazione francese infatti i Valdesi furono pareggiati ai Cattolici in tutti i diritti, allorchè il Governo Provvisorio proclamò la libertà dei culti e l'uguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alle leggi: quindi anche le limitazioni e restrizioni relative ai cimiteri ed ai funerali vennero meno. Ma con la Restaurazione dei reggimenti dispotici furono richiamate in vigore per la massima parte le antiche disposizioni (1).

Con l'Emancipazione, fra i diritti conseguenziali alla libertà di culto, alla proclamazione dell'uguaglianza davanti alla legge ed al riconoscimento di tutti i diritti civili e politici, vi fu per i Valdesi anche quello di poter seppellire i loro morti liberamente e decorosamente. Fu solo allora che il diritto del cimitero venne per la prima volta espressamente riconosciuto in loro favore (2). Dopo l'abolizione di quei divieti che per secoli avevano costretto i Valdesi ad avere dei luoghi di sepoltura indegni, i vari Concistori cominciarono a preoccuparsi del decoro e quindi della disciplina dei cimiteri: verso la metà del secolo XIX° si ritrovano infatti i primi regolamenti concistoriali dei cimiteri presso alcune comunità.

Senonchè in questo periodo anche lo Stato prese ad interessarsi dei cimiteri e delle sepolture: di qui le riforme che portarono alla laicizzazione dei luoghi di sepoltura ed alla assunzione dei servizi mortuari da parte delle autorità civili.

2) *La laicizzazione dei cimiteri e l'assunzione dei servizi mortuari da parte delle autorità civili.*

Verso la fine del secolo XVIII° sotto la spinta del progresso della scienza medica, i cimiteri e le sepolture vennero considerati sotto nuova luce e ritenuti materia di interesse non più soltanto religioso e morale ma anche e soprattutto di interesse igienico e sanitario. Lo stato in cui erano tenuti i cimiteri, la loro vicinanza all'abitato, l'uso delle sepolture negli edifici sacri, il modo di effettuare il trasporto delle salme e le altre consuetudini funerarie, rappresentavano dal punto di vista scientifico una situazione estremamente grave e di enorme pericolo per l'igiene e la salute pubblica: onde le numerose voci che dal campo medico invocarono l'intervento delle autorità civili perchè ponessero fine con opportune riforme a tale stato di cose. Poste di fronte al problema le autorità civili non videro altra soluzione che quella di vietare definitivamente, salvo casi eccezionalissimi, le sepolture negli edifici sacri, di stabilire l'obbligo dei cimiteri fuori dell'abitato in luoghi scelti opportunamente, dotati dei requisiti richiesti dall'igiene e a distanza determinata. Per la realizzazione di questo programma le autorità centrali ritennero opportuno affidare

---

(1) Cfr. Rignano, *Della uguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il Diritto Pubblico del Regno d'Italia*, Livorno, Tip. Vigo, 1868, p. 3.

(2) Rignano, *op. cit.*, p. 88 e sgg.

ai singoli Comuni il compito di provvedere alla soppressione dei cimiteri confessionali che non rispondessero ai requisiti prescritti, imponendo loro contemporaneamente l'obbligo della costruzione di nuovi cimiteri a loro spese, cimiteri che sarebbero dipesi dalle autorità comunali che avrebbero dovuto provvedervi. Le autorità centrali dal canto loro cominciarono ad emanare delle norme sui cimiteri, funerali e sepolture, norme dapprima contenute nelle leggi generali di igiene e sanità pubblica e quindi in appositi regolamenti di polizia mortuaria. Tali riforme finirono col laicizzare del tutto i cimiteri. Dal 1765 la Francia diede inizio ai primi provvedimenti che preludono la disciplina civile attuale: così per il divieto di seppellire nelle Chiese e per il cimitero in luogo isolato fuori dell'abitato. Ma anche in tale servizio è la Rivoluzione Francese che segnò radicali innovazioni soprattutto con il decreto del 16 marzo 1791, che portò alla secolarizzazione dei servizi mortuari. Con tale decreto i cimiteri furono sottratti all'autorità religiosa e attribuiti all'autorità civile; fu imposto ai Comuni l'obbligo della costruzione dei cimiteri lontano dagli abitati; furono dettate norme di polizia e di igiene. L'occupazione napoleonica introdusse le nuove norme nelle regioni dell'alta Italia, e, con i nuovi tempi, esse non tardarono ad essere adottate dagli altri stati preunitari. Nel Regno di Sardegna in particolare le riforme che erano state iniziate durante la dominazione francese, vennero mantenute e continuate. I cimiteri parrocchiali furono soppressi in quasi tutti i comuni in quanto annessi alle Chiese e quindi entro l'abitato, salvo quelli delle Chiese di aperta campagna. Fu stabilito l'obbligo dei cimiteri fuori dell'abitato e questi furono attribuiti ai Comuni che dovevano sostenerne obbligatoriamente le spese (art. 134 della legge Comunale del 7 ottobre 1848; art. 111 della legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859). Fu sancito il divieto di sepoltura nelle Chiese, salvo rare eccezioni. Con l'unificazione del Regno d'Italia tali disposizioni vennero estese man mano alle nuove provincie annesse ed i servizi mortuari vennero progressivamente ed in maniera definitiva assunti dallo Stato e assoggettati alla Legislazione civile, attraverso tutta una serie di provvedimenti cui ora accenneremo.

Innanzi tutto con il decreto dittatoriale per le provincie napoletane dell'11 settembre 1860, n. 24, fu vietata la sepoltura nelle Chiese in tutti i Comuni del Regno dichiarando abrogati tutti i decreti e rescritti pubblicati sino a quel momento dal passato Governo che concedevano il seppellimento dei cadaveri nell'interno dell'abitato e richiamando in piena osservanza la legge sui campisanti.

Così con tale decreto veniva estesa a tutto il territorio del Regno l'efficacia delle leggi e discipline che regolavano lo stabilimento, la destinazione e il trasporto dei cimiteri, nonchè le inumazioni dei cadaveri nelle Provincie Settentrionali. Nel periodo che fece seguito alla proclamazione del Regno d'Italia uno dei primi compiti del potere legislativo fu la unificazione amministrativa delle varie provincie: a

ciò fu provveduto in parte estendendo ai nuovi territori alcuni ordinamenti propri del Piemonte, in parte promulgando nuove leggi da valere indistintamente per tutte le provincie. In questo periodo anche la materia dei cimiteri, funerali e sepolture divenne oggetto di intensa regolamentazione, sempre più informata a quei criteri di rilievo igienico sanitario che avevano determinato in massima parte l'intervento dello Stato in questo campo. Una posizione di fondamentale importanza occupa la legge 20 marzo 1865 n. 2248 intitolata appunto sulla unificazione amministrativa del Regno, che costituì un vero e proprio codice di diritto amministrativo, in quanto comprensiva di ben sei leggi fondamentali unite al decreto di promulgazione in altrettanti allegati, distinti con le prime sei lettere dell'alfabeto.

Particolarmente importanti, per quanto riguarda i cimiteri, le norme di polizia mortuaria contenute nella legge di sanità (allegato C) e la norma contenuta nell'art. 116 della legge comunale e provinciale (allegato A) con cui le spese dei cimiteri furono dichiarate obbligatorie per i comuni. Successivamente con il regolamento per la legge di Sanità Pubblica, dell'8 giugno 1865 n. 2322, i cimiteri, le sepolture e i trasporti funebri, ebbero una prima disciplina, sia pure incompleta per tutti i comuni: esso stabiliva definitivamente il divieto di sepoltura nelle Chiese ed imponeva ad ogni comune l'obbligo della costruzione dei cimiteri fuori dell'abitato e a distanza legale (200 metri). Altre norme sui servizi mortuari vennero poi introdotte con le riforme alla legge sanitaria del 6 settembre 1874 e del 22 dicembre 1888 (legge sull'ordinamento dell'amministrazione ed assistenza sanitaria n. 5849 serie 3ª). Con Regio Decreto in data 7 settembre 1874 i cimiteri furono dichiarati dipendenti dalla Giunta Municipale e tale dipendenza fu confermata con il R. D. del 25 settembre 1882. Con Regio Decreto in data 14 gennaio 1877 fu per la prima volta permessa la cremazione e l'istituzione di forni crematori in ogni cimitero, previa approvazione del medico provinciale: tale permesso fu confermato con legge in data 22 ottobre 1888.

La materia, sino a questo momento contenuta quasi esclusivamente nella legge sanitaria ed ormai cresciuta in norme ed attribuzioni ebbe il suo primo testo specifico ed organico con il Regolamento di Polizia Mortuaria, approvato con R. D. 25 luglio 1892, n. 448.

Il Regolamento di Polizia Mortuaria del 25 luglio 1892 è stato riformato e completato da quello attualmente in vigore, emanato con R. D. del 21 dicembre 1942, n. 1880 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 giugno 1943, n. 139.

Mediante la complessa serie di leggi e regolamenti di cui ci siamo limitati ad indicare i più importanti, i cimiteri sono stati definitivamente laicizzati e i servizi mortuari assunti dalle autorità civili. Gli uni e gli altri rientrano nella Polizia mortuaria che ha precisamente per oggetto l'attività amministrativa svolta in conseguenza della estinzione della vita umana, a tutela della salute pubblica e della dignità

umana, in armonia con le norme della tecnica igienico-sanitaria. Polizia mortuaria e dei cimiteri sono dallo Stato considerate quali funzioni di carattere civile da svolgersi nell'interesse pubblico e quindi assunte fra i suoi compiti. Esso, però, solo in parte minore svolge direttamente, con i proprî organi, che agiscono in suo nome, tali compiti, che invece in parte maggiore attribuisce al Comune.

3) *La laicizzazione dei cimiteri nelle Valli Valdesi: cimiteri comunali e cimiteri confessionali.*

La laicizzazione dei cimiteri, mentre incontrò forti opposizioni da parte della Chiesa Cattolica, che fu sempre contraria ai cimiteri comuni, fu invece accolta favorevolmente dai Valdesi, le cui comunità, come si è visto, furono escluse dai cimiteri comuni e costrette ad avere dei luoghi di sepoltura a parte, dalla intolleranza delle autorità ecclesiastiche. Venuta meno la causa che aveva portato alla costituzione di cimiteri confessionali Valdesi, vennero meno anche questi. Quando lo Stato impose ai Comuni le spese e la cura dei cimiteri stabilendo che in questi dovevano essere accolte le salme di tutti i cittadini, qualunque fosse la loro fede religiosa, le Comunità Valdesi vennero ad essere liberate da un peso che da secoli gravava su di loro.

Questa è la ragione per cui quando i Comuni delle Valli Valdesi provvidero, in conformità delle norme d'igiene e sanità, alla soppressione dei vecchi cimiteri confessionali, che, per l'eccessiva vicinanza ai centri abitati, dovuta all'aumento della popolazione, per la natura del terreno o per altre ragioni, non rispondevano ai requisiti prescritti dalla legge, le Comunità Valdesi non solo non fecero opposizione, ma neppure pretesero di avere altri fondi in sostituzione per destinarli alla sepoltura dei loro defunti, ma sempre dichiararono che i cimiteri erano di competenza dei comuni, che vi dovevano provvedere a loro spese anche per i cittadini Valdesi.

Se ancora in alcuni comuni di alta montagna non esiste un unico cimitero comunale, ma due cimiteri distinti, l'uno per i Cattolici e l'altro per i Valdesi, di proprietà rispettivamente della parrocchia e del concistoro, ciò è dovuto al fatto che trattandosi di comuni poveri, le autorità comunali preferiscono lasciare le cose come stanno per non sobbarcarsi delle spese e della responsabilità del cimitero. Tutto ciò abbiamo potuto accertare nel corso delle indagini che abbiamo svolto presso i varî comuni delle Valli Valdesi. Caso tipico ad esempio è quello del Comune di S. Lorenzo in Valle d'Angrogna, dove esistono due cimiteri confessionali distinti: il Consiglio Comunale non ha mai voluto prendere provvedimenti per la comunalizzazione dei due cimiteri, nonostante che quello Valdese non risponda a tutti i requisiti igienici e sanitari.

Il Concistoro esercita continue pressioni sul Consiglio Comunale in tal senso; il Consiglio Comunale sostiene di non avere i mezzi necessari e che al cimitero può continuare a provvedere la comunità

Valdese come per il passato. La conseguenza è lo stato di incuria e di trascuratezza del cimitero, dato che le famiglie dei defunti non si preoccupano molto della cura delle tombe nonostante le sollecitudini del Pastore, perchè dicono che ciò compete al Concistoro: questo a sua volta non dispone di mezzi per stipendiare un custode e provvedere a lavori di restauro.

Ma questi sono come abbiamo detto casi rari: nei comuni delle Valli Valdesi, come in tutti gli altri Comuni d'Italia di regola vi è un solo cimitero comunale che accoglie le salme di tutti i cittadini, sia cattolici sia di altre confessioni religiose.

La secolarizzazione dei cimiteri ebbe luogo nei diversi Comuni delle Valli press'a poco nello stesso periodo e con le stesse modalità: riportiamo qui, come esempio tipico, la storia delle riforme che furono attuate a tal fine nel Comune di Torre Pellice (3).

Fino al 1832 esistevano a Torre Pellice due cimiteri distinti, Cattolico e Valdese, entrambi vicini all'abitato: il primo presso la Chiesa e Casa parrocchiale ed il secondo situato a contatto del recinto del Capoluogo, a poca distanza dalla Casa Comunale ed altri fabbricati (come risulta da una mappa o tipo regolare del Capoluogo di Torre Lucerna del 18 maggio 1832), nel luogo corrispondente esattamente all'attuale piazza Muston.

Il 21 ottobre 1831 l'intendente di Pinerolo stabilì l'ampliamento o il trasferimento dei cimiteri laddove essi si trovassero troppo vicino all'abitato: tale disposizione fu confermata dal manifesto senatorio del 27 marzo 1832, cui fece seguito una circolare del Regio Ufficio d'Intendenza della Provincia di Pinerolo in data 6 aprile 1832 che impose l'immediato allontanamento dei cimiteri dai luoghi abitati. In ottemperanza a tali disposizioni anche a Torre si iniziarono pratiche per trovare due luoghi adatti al trasferimento dei due cimiteri. Le pratiche furono lunghe in quanto vi furono opposizioni alla scelta di un luogo o dell'altro sia da parte di privati, sia da parte del Concistoro Valdese, sia da parte del rev. Priore di Torre Luserna. Finalmente nel 1834 si giunse ad un accordo. Il Concistoro Valdese acquistò da Daniele Sibille un appezzamento di terreno a maggior distanza dall'abitato, terreno attualmente occupato dal giardino pubblico e dal cinema. La scelta fu approvata dal Consiglio Comunale con deliberazione del 23 luglio 1834 e confermata dalla Regia Intendenza della provincia di Pinerolo con lettera del 26 novembre 1834. Analogamente per il cimitero cattolico dopo lunghe more venne scelto un sito fuori l'abitato all'inizio della collina del « forte »: tale scelta fatta con benestare del Patrimoniale Generale della Sacra Religione

---

(3) *Archivio del Comune di Torre Pellice* - Categoria IV^a Sanità ed Igiene Classe VI^a - Cartelle I^a e II^a - Scaffale I^o - Casella II - Oggetto: Cimitero - Cfr. a questo proposito: AUGUSTO ARMAND HUGON, *Torre Pellice: Dieci secoli di storia e di vicende,* Tipografia Subalpina, Torre Pellice, pp. 117-120.

ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro fu approvata dal Senato di S. M. in Torino con declaratoria del 5 marzo 1834. Il luogo scelto non era però idoneo e come tale non adoperato, tanto che nel 1844 ancora non era stato benedetto nè vi erano state inumazioni: perciò il cimitero fu spostato in area viciniore più a monte, dove attualmente ne esiste la recinzione e dove si leggono ancora le lapidi. Lo spostamento fu autorizzato dal Consiglio Comunale dopo parere favorevole espresso dalla Regia Intendenza il 17 maggio 1844. Nel cimitero Valdese, con deliberazione del Consiglio Comunale in data 1° febbraio 1864 furono disposti e poi eseguiti lavori di riattamento ed abbellimento: questo in seguito a varie rimostranze e mozioni da parte dei cittadini per lo stato di abbandono e di incuria in cui il cimitero era tenuto. La consorte del defunto generale Carlo Beckwith, con lettera al sindaco del 14 gennaio 1864 si offrì di contribuire alle spese di restauro, mossa dal desiderio che alle spoglie del consorte fossero resi il rispetto e il decoro dovuti.

Senonchè entrambi i cimiteri, Cattolico e Valdese, erano ancora troppo vicini alle mura del Comune: le distanze dall'abitato disposte dalle leggi sanitarie non erano rispettate, nè d'altronde esisteva alcun regolamento comunale per i cimiteri. Per il cimitero Valdese esisteva solo una deliberazione concistoriale con l'intervento di alcuni membri del Consiglio Comunale, come risulta da un'annotazione del sindaco del 28 maggio 1863. Tale deliberazione in francese è riprodotta in copia; ne diamo qui la traduzione italiana:

« Deliberazione presa dal Concistoro e dai membri protestanti presso il Consiglio di Torre concernente il cimitero protestante di questa località.

Questo giorno 7 agosto 1836, il Concistoro e i membri protestanti del Consiglio di questo Comune, dato che il nuovo cimitero è compiuto, e che è urgente di metterlo in uso, hanno deliberato che, a partire dal quindici corrente, si dovrà seppellirvi i morti, gli uni dopo gli altri senza distinzione eccetto i fanciulli al di sotto dell'età di otto anni che saranno seppelliti a ponente della casa ivi esistente, nel luogo a ciò destinato; si comincerà a seppellire a mezzogiorno del muro di ponente, alla distanza di un trabucco della medesima, salvo che i parenti del defunto ritengano di fare incrostare una pietra al posto destinato per ciò, fatta per bene (Proprement) et approvata da due anziani e il procuratore della Chiesa; in tal caso si potrà seppellire alla distanza di 16 once dal detto muro; e se si tratta di uno straniero, saranno tenuti a pagare 15 franchi per i poveri, salvo che facciano prova di aver pagato al Diacono una somma superiore a questa per il medesimo effetto. Fatto e approvato nel tempio dei Coppieri lo stesso giorno e anno che sotto.

Seguono le firme di 5 anziani, del sindaco, di un consigliere e del procuratore. Torre 28 maggio 1863 ».

Per copiato conforme Stefano Malan Pastore supplente.

Questo stato di cose doveva ben presto attirare l'attenzione dell'autorità. Infatti il Sotto Prefetto del circondario di Pinerolo con una nota in data 31 ottobre 1867, facendo presente che i due cimiteri e segnatamente quello Valdese erano troppo vicini alle mura del Comune e non erano nelle precise condizioni volute dall'art. 71 del regolamento sanitario in vigore, che la Commissione Comunale di Sanità aveva dichiarato che i due cimiteri dovevano essere altrove traslocati per le dette ragioni ed anche per l'insufficienza di spazio, sollecitò il sindaco a richiamare l'attenzione del Consiglio sulla necessità di trasferire in sito idoneo i due cimiteri.

Da questo momento iniziarono nuovamente lunghe pratiche che si protrassero fino al 1880 circa quando finalmente fu costruito il nuovo cimitero Comunale in località Lame di S. Margherita.

La scelta di un luogo per il cimitero si presentò difficile data la strettezza della Valle in parte occupata dal Pellice per cui l'abitato si estende in lunghezza e data la presenza di case a gruppi o isolate, sparse in tutta la valle stessa.

Nonostante le continue pressioni della Prefettura e del Ministero degli Interni per un sollecito trasferimento dei due cimiteri, le pratiche quindi si protrassero a lungo. Varie località furono scelte e vari progetti di costruzione del nuovo cimitero furono presentati: ma in seguito alle opposizioni degli uni o degli altri proprietari o abitanti dei luoghi vicini a quelli designati, dovettero abbandonarsi. La scelta migliore sembrava essere quella della località del « Forte » ma anche questa venne abbandonata. Comunque nei vari progetti era prevista la costruzione di un nuovo cimitero, unico, in sostituzione dei due, Cattolico e Valdese. Tale cimitero di proprietà comunale doveva sostituire i due precedenti di proprietà confessionale. Già un decreto reale in data Torino 22-10-1876 firmato Vittorio Emanuele II e G. Zanardelli aveva dichiarato di pubblica utilità la costruzione di un cimitero Cattolico-Valdese nel comune di Torre Pellice e le espropriazioni ed opere occorrenti alla costruzione di esso.

Tale cimitero avrebbe dovuto avere la forma di un rettangolo la cui lunghezza fosse il doppio dell'altezza, cosicchè si potesse dividere in due quadrati da destinarsi l'uno al Culto Valdese l'altro al Culto Cattolico. Secondo un altro progetto si sarebbe dovuto mantenere il cimitero Valdese tale e quale ed ampliare quello Cattolico: ma naturalmente ciò era impossibile rappresentando una aperta violazione delle disposizioni Sanitarie vigenti.

Queste lunghe more si conclusero finalmente quando la Prefettura di Torino approvò con decreto in data 16 marzo 1881 n. 6423 il progetto allestito dall'Ing. Cambiano per la costruzione del nuovo cimitero comunale in località detta Lame di S. Margherita, prescelta dalla Commissione Sanitaria all'uopo nominata dal Prefetto della Provincia. Tale progetto era stato accolto dal Consiglio Comunale di Torre con deliberazione in data 17 gennaio 1881. I reclami mossi dagli

abitanti delle frazioni Boissa e S. Margherita furono ritenuti dalla Prefettura privi di legale fondamento, perchè quelle borgate sebbene non distassero 200 metri dalla località scelta, non avevano però per cadauna una popolazione che raggiungesse le 200 persone. Ciò visti gli art. 60 e 63 del Regolamento 6 settembre 1874.

Successivamente il Prefetto della Provincia con decreto in data 7 luglio 1881 dichiarò di pubblica utilità la costruzione del Nuovo cimitero del Comune di Torre secondo il progetto dell'Ing. Cambiano del 4-1-1881.

Successivamente vennero espropriati i terreni necessari alle opere e si iniziò la costruzione del nuovo cimitero. Il campo a destra fu destinato alle inumazioni dei cadaveri degli adulti e ragazzi del culto Valdese, quello a sinistra alle inumazioni dei cadaveri degli adulti e ragazzi del culto Cattolico. Tale destinazione fu decisa nella seduta ordinaria del Consiglio Comunale del 17 aprile 1882; mediante estrazione a sorte di due schede recanti l'una la scritta « Culto Valdese » e l'altra la scritta « Culto Cattolico ». Alla prima scheda estratta fu assegnata la parte destra del cimitero. L'apertura del nuovo cimitero fu fissata per il 1° dicembre 1882 con deliberazione del Consiglio Comunale del 1° novembre 1882: contemporaneamente da quella data furono dichiarate cessate e chiuse le sepolture nei due cimiteri valdese e cattolico. Il primo cittadino sepolto nel nuovo cimitero fu Monnet Giuseppina il giorno 3 dicembre 1882. Quanto agli antichi cimiteri, quello Cattolico è rimasto chiuso e ridotto a prato: quello Valdese antico fu donato dal Concistoro al Comune, a condizione che fosse trasformato in area pubblica e quello successivo subì la stessa sorte.

4) *I regolamenti concistoriali dei cimiteri confessionali.*

Sebbene i cimiteri confessionali Valdesi costituiscano delle eccezioni riteniamo tuttavia doveroso esporne il regime. L'art. 82 del regolamento di Polizia mortuaria (R.D. 21-12-1942 n. 1880), all'ultimo comma dichiara che i cimiteri particolari preesistenti all'entrata in vigore del T.U. delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, sono soggetti, come i cimiteri comunali, alla vigilanza dell'autorità comunale. Quindi ai Comuni fa carico solo il dovere di esercitare la vigilanza agli effetti igienici e sanitari e di curare che siano osservate le norme del Regolamento di Polizia Mortuaria, mentre ai singoli Concistori proprietari fanno carico le spese, le opere di manutenzione e la disciplina. Per quanto riguarda quest'ultima bisogna dire che solo alcuni Concistori hanno adottato un regolamento scritto, limitandosi gli altri ad una disciplina consuetudinaria in base a norme di antica data che vengono tramandate oralmente. I cimiteri particolari Valdesi disciplinati da un regolamento scritto sono: quello dei Reynaud, dipendente dal Concistoro della comunità di Villasecca; quello dipendente dal Concistoro della comunità di Pomaretto; quello dipen-

dente dal Concistoro della comunità di S. Lorenzo in Angrogna. I cimiteri particolari Valdesi disciplinati da norme consuetudinarie sono: quelli delle frazioni di La Roussa, Bovile, Comba Garino, Albarea, nel comune di Perrero in Val S. Martino, che dipendono dal Concistoro della comunità di Villasecca; quello dipendente dal Concistoro della Comunità di Massello, pure in Val S. Martino; quelli delle borgate della Ruata e di Pomeano dipendenti dal Concistoro della comunità di Pramollo, presso S. Germano Chisone, quello di Prarostino, presso S. Secondo di Pinerolo.

Sebbene le norme confessionali che regolano tali cimiteri abbiano carattere particolare in quanto la loro fonte non è costituita da disposizioni Sinodali ma da disposizioni Concistoriali, scritte od orali, tuttavia hanno tutte un substrato comune che è costituito da quei principi teologici e dottrinali di cui abbiamo parlato a proposito dell'atteggiamento generale della Chiesa Valdese al riguardo dei luoghi di sepoltura e dei funerali, e quindi presentano una certa uniformità. Ci è quindi possibile esporre i punti essenziali di tale disciplina in generale.

In primo luogo ,il diritto di sepoltura nei cimiteri Valdesi è riconosciuto a tutte le persone che in vita hanno professato la fede evangelica. L'art. 1 del regolamento del cimitero Valdese di Angrogna ad esempio dichiara: « Il cimitero Valdese di Angrogna è destinato alla sepoltura delle salme di persone appartenti al culto evangelico ». Quindi non solo i membri delle singole comunità cui il cimitero appartiene, ma tutti gli evangelici in genere, di qualunque denominazione, possono essere accolti in esso. Quanto alle forme di sepoltura, si usa solo l'inumazione giacchè non esistono loculi in muratura per la tumulazione essendo la loro costruzione troppo dispendiosa.

Vi sono tombe comuni che sono gratuite decennali e di regola sono situate nella zona centrale del cimitero, e tombe private che di regola sono situate nella zona perimetrale lungo i muri. Queste ultime sono concesse dal Concistoro a coloro che ne facciano richiesta, contro offerta volontaria ovvero contro il pagamento di una somma fissa, di solito per il periodo di trenta anni. Le modalità della concessione sono stabilite dai singoli Concistori. Per collocare iscrizioni, edicole, e monumenti occorre la preventiva autorizzazione del Concistoro: dette iscrizioni e i disegni dei monumenti devono essere sottoposti all'approvazione del medesimo. Sia le tombe comuni che quelle private sono affidate alla cura e manutenzione delle singole famiglie, ovvero ad un abitante del luogo incaricato dal Concistoro che funge anche da becchino. Questi riceve dai familiari del defunto una somma per lo scavo della fossa e l'inumazione e ha diritto altresì di falciare l'erba sul terreno del cimitero per il proprio bestiame. Quest'uso, che probabilmente risale ancora all'epoca in cui era vietata la recinzione dei cimiteri e vi si portavano le bestie a pascolare, sebbene attuato ora in una forma decorosa che giova alla buona tenuta delle tombe

in quanto evita che vi crescano le erbe, costituisce una grave violazione delle norme di igiene e sanità che ne prescrivono la combustione.

Tuttavia i Comuni, ai quali spetterebbe la vigilanza agli effetti igienici e sanitari, trovano la cosa naturale e non sollevano obbiezioni. Quanto al trasporto della salma, esso è effettuato a spalla ed è eseguito volontariamente dagli abitanti del luogo scelti dai familiari del defunto.

5) *Cenni sulla liturgia del servizio funebre.*

Il servizio funebre è regolato nella parte IIª della « Liturgia della Chiesa Evangelica Valdese » il cui testo approvato dal Corpo Pastorale, è stato reso esecutivo nella chiesa con autorizzazione del Sinodo (4).

Il servizio funebre, secondo la Liturgia Valdese, consta di tre parti: la prima parte si svolge nella casa del defunto; la seconda parte in Chiesa; la terza sulla fossa.

Il rituale del servizio funebre in casa è composto di due formulari che si ispirano ai temi della santificazione e della consolazione e si concentrano in una breve allocuzione, nella lettura di alcuni passi biblici e nella preghiera. La seconda parte del servizio può svolgersi anche all'aperto, quando non vi sia possibilità di disporre di un locale di culto, o nella cappella del cimitero. Il rituale di questa seconda parte si concreta nella lettura della Sacra Scrittura, nell'allocuzione funebre e nella preghiera. Il rituale della terza parte si concreta nelle parole che il Ministro dice quando la bara è stata calata nella fossa: « Poichè Iddio ha richiamato a sè lo spirito del nostro fratello (sorella, bambino) N. N., noi rendiamo alla terra ciò che appartiene alla terra nella certa speranza della risurrezione alla vita eterna, per Gesù Cristo nostro Salvatore »; segue la lettura di alcuni versetti della Sacra Scrittura sulla morte e resurrezione, la preghiera e l'invocazione della grazia di Dio.

La Chiesa Valdese non rifiuta il servizio funebre agli indifferenti che lo richiedano, così come non lo rifiuta ad un incredulo o ad un suicida, la cui famiglia meglio disposta o francamente credente tiene a che un atto religioso sottolinei la cerimonia della sepoltura.

Di conseguenza la liturgia funebre è abbastanza elastica affinchè i suoi termini non suonino falsi in tali circostanze: essa comprende infatti una scelta di pericopi bibliche e di allocuzioni funebri con sfumature diverse che si adattano ai vari casi.

ALDO BREDA.

(4) *Chiesa Evangelica Valdese* - *Liturgia* - Parte IIª - Il battesimo e i vari riti della Chiesa - Claudiana, Torre Pellice 1953, pp. 50-96.

NOTE E DOCUMENTI

Postille a
La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino
di Grosso-Mellano

M. Grosso - M. F. Mellano, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino* (1558-1610): I - *Il cardinale Girolamo Della Rovere e il suo tempo* (pp. VIII-254) — II - *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi* (1584-1585), (pp. 290) — III - *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia* (pp. 354). Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957.

L'opera appare nel suo complesso assai imponente, ricca, com'è, di documenti in gran parte inediti, tratti soprattutto dagli Archivi Vaticani (Nunziature di Savoia, Relazioni Diocesane delle visite ad limina), dall'Archivio Arcivescovile di Torino (Visite Apostoliche e Pastorali) e dalla Biblioteca del Seminario torinese. Si potrebbe osservare che la trattazione forse avrebbe guadagnato in efficacia e chiarezza, se si fosse seguito un altro piano di ordinamento del copioso materiale, e che alcune parti del primo volume avrebbero trovato, a nostro giudizio, una più chiara spiegazione ed un più logico concatenamento, se fossero state anticipate alcune pagine contenute nei volumi successivi. Sono questi però criteri personali, che nulla tolgono al merito dell'opera, la quale nel suo insieme porta un contributo veramente notevole alla storia della restaurazione cattolica in Piemonte dopo il Concilio di Trento, ma non meno alla storia della Riforma Protestante in Piemonte e a quella particolare dei valdesi delle valli del Pellice, del Chisone e della Dora Riparia.

Non possiamo qui citare ad una ad una tutte le pagine, che hanno importanza per il campo di studi e di ricerche del nostro Bollettino. Ci limiteremo a segnalarne alcune fra le più notevoli. Nel primo volume menzioneremo le pp. 98-100 sul movimento riformato nel Cuneese e Caragliese, le pp. 22-23, 96-98, 136, 179-187, 221-226 sulle Valli Valdesi, sul ministro Agostino Grosso, sulle missioni gesuitiche e l'opera personale del P. Vanini, sulla fuga o ratto del figlio del ministro Gillio de' Gilli; le pp. 235-38 sugli eretici di Osasco, dei quali è data una lunga lista con l'indicazione della loro maggiore o minore agiatezza, in servizio delle confische pretese dal S. Officio. Nel secondo volume segnaliamo le pp. 22-33, le quali contengono gli atti della visita fatta da Don Bernardo Jertoux e dal Can. Peralda nella valle di Susa (1583), dove eretici sono segnalati a Oulx, Salabertano, Exilles e Chiomonte, e specialmente le pagine che narrano la visita pastorale di Angelo Peruzzi e dei suoi quattro Convisitatori Delegati in Val Luserna (pp. 144-151), a Chieri (p. 191), Busca (p. 221), Vinadio e Bagni (pp. 222), Cardè (p. 224), Ruffia (p. 225), Osasco, Fenile, Campiglione, Volvera

(pp. 226-244), tutte località in cui è attestato un numero più o meno grande di eretici. In verità, parecchi di questi documenti riguardanti le Valli erano stati già da me menzionati o pubblicati molti anni or sono in questo Bollettino n. 30, a. 1912, sotto il titolo: « *Comunità eretiche* e *Chiese cattoliche nelle Valli Valdesi secondo le Relazioni delle Visite Pastorali del Peruzzi* e *del Broglia* (sec. XVI) »: ma trovano ora, in quest'opera, un più ampio contorno di notizie supplementari. E veniamo al terzo volume, senza dubbio il più importante per novità e ricchezza di documenti, che riguardino il campo dei nostri studi. La prima parte, dedicata allo studio dei monasteri femminili, non ha un'importanza diretta per la storia della Riforma Protestante, ma è utile per essa non meno che per la storia della Controriforma, perchè, mettendo a nudo gli abusi, l'indisciplinatezza e la corruzione, che regnavano in molti monasteri, giustifica ad un tempo il movimento della riforma protestante e quello della Controriforma, sorto il primo come sdegnosa protesta e fiera reazione contro il pervertimento del sentimento religioso e morale della società e della chiesa, sorto il secondo con l'intento di eliminare gli abusi e gli scandali e di ridare purezza alla fede cattolica. In questa diagnosi severa dei mali è doveroso riconoscere la franchezza ed il coraggio degli Autori, virtù per lo più insolite in opere che portino « l'imprimatur ». Segni di tempi nuovi? o dolorosa necessità per mettere in maggior risalto l'opera disgregatrice della Riforma e quella risanatrice della Controriforma?

La seconda parte del volume è consacrata allo studio dell'opera dell'arcivescovo Carlo Broglia e dei suoi più diretti cooperatori ed in questa parte si può dire che quasi ogni pagina interessi la nostra storia. Entriamo col governo dell'Arcivescovo Broglia nell'epoca aurea delle Missioni Cattoliche nelle valli eretiche e della fiera lotta ingaggiata dal duca e dal clero contro l'eresia dopo le rovine apportate alla fede cattolica dalla calata degli eserciti ugonotti del Lesdiguières e dopo che il trattato di Lione (1601), assegnando alla corona sabauda il marchesato di Saluzzo ed altre terre alpine abitate da eretici, ebbe lasciato al sovrano ampia libertà di agire, anche con i mezzi più violenti. Oltre le Relazioni delle Visite Pastorali e delle Visite ad Limina del Broglia, importanti già di se stesse, si condensano in queste pagine numerose lettere e Relazioni di Padri Missionari e di Nunzi, che ci permettono di seguire assai minutamente e vivamente questo fiero movimento di riscossa cattolica, tanto nelle valli valdesi come nel Marchesato di Saluzzo, tanto nelle Valli della Stura come in quelle di Pragelato e di Susa. Purtroppo questo materiale è stato lasciato dagli Autori allo stato, che potremo dire grezzo, perchè, come essi stessi avvertono (III, 153), il loro scopo nel riferire queste varie relazioni, è stato semplicemente quello di « ascoltare impressioni, rendiconti e descrizioni di coloro stessi che furono testimoni oculari dei fatti » o di « presentarle come tante impressioni fotografiche, non essendo questa la sede per approfondire uno studio, certo molto interessante, sull'opera svolta dalle Missioni in ogni singolo luogo ». Eppure questo studio sarebbe stato utile farlo e dovrà esser fatto per determinare fino a qual punto queste relazioni e memorie sono attendibili e quale è il vero valore storico che ad esse si può attribuire.

Esposto sommariamente il contenuto dell'opera mi sia concesso fare alcune considerazioni di carattere generale, che mi suggerisce la lettura dell'opera. Chi legge i tre volumi può rimanere felicemente impressionato per quel largo spirito

di tolleranza, che affiora in parecchie affermazioni degli Autori, come quando condannano la violenza, da qualsiasi parte essa venga (I, 50, 137), o le riforme « basate su nn comando forzato, non sentite come esigenze interiori dell'individuo » (III, 7) o dichiarano che « l'uomo è libero e liberamente deve accettare una legge ed una morale (III, 162), e che « non era certo la via della violenza la più indicata a guadagnare gli abitanti delle Valli » (I, 137) o quando ancora lamentano che nei riguardi dei Valdesi non si sia seguita la via della tolleranza, perchè « la storia valdese avrebbe seguito sicuramente nn altro corso » (III, 151-152, 162).

Ma tutte queste ed altre simili affermazioni, che fanno onore a chi le scrisse e le pensa, sono quasi sempre un accorto espediente per tacere o sorvolare sopra accertate violenze perpetrate a danno di eretici e di valdesi. Tipico e sbrigativo, ad es. il modo, col quale gli Autori narrano la cruenta repressione della congrega riformata di Caraglio: « dopo nna serie di avvenimenti le cose cambiarono » (I, 99).

Da questa prima osservazione scatnrisce quest'altra. Gli Antori fin dalle prime pagine della loro opera (I, VI-VII) hanno cura di affermare — e lo ripetono con altre parole nel corso della narrazione — che « gli uomini della Controriforma non furono degli aguzzini agitanti la bandiera dell'inquisizione, nè repressori dei sentimenti individuali: furono soltanto e semplicemente uomini illuminati da un profondo ideale per il quale votarono l'intera esistenza, e soffrirono, pregarono ed agirono ». Questa è appunto l'impressione che si ricava dalla lettura dei tre volumi, dove raramente è fatta menzione di violenze contro gli eretici o queste sono attenuate con l'espediente sopra accennato. Sono evidentemente mezzi irenici la spiegazione e la predicazione del Vangelo, l'insegnamento catechetico della dottrina cattolica, i collegi e le scuole, la celebrazione della confessione e della comunione, che Arcivescovi, Nunzi e Visitatori non si stancano di raccomandare al clero: sono evidentemente ireniche le esortazioni alla umiltà, alla pazienza e all'amore, che così spesso risuonano nei Decreti e nelle Costitnzioni Sinodali o nelle Istruzioni impartite ai preti e, in special modo, ai Padri Missionari: ma tra il precetto e l'esecuzione, tra la condotta teorica e quella pratica sappiamo che c'è spesso nn profondo divario. Non sempre, nella lotta contro l'eresia, gli esecntori seguirono una condotta perfettamente intonata ai precetti dell'amore e della persuasione. E lo ammettono incidentalmente gli Autori stessi (I, 50). E qnand'anche si potesse ammettere che nel caso delle missioni cappuccinesche e gesuitiche inviate nelle Valli non ci furono violenze dirette da parte dei Padri Missionari, resta pur sempre il fatto inoppugnabile che dette missioni furono sempre precednte, accompagnate e protette da editti ducali comminanti esilio, confisca, galera e morte a quelli che non assistessero alla predicazione dei Padri, che non mandassero i loro figli alla scnola della dottrina cristiana, che si astenessero dalla confessione e dalla comnnione pasquale, che non osservassero le festività della Madonna e dei Santi ecc. Non sempre i frati entrarono nelle Valli inalberando l'nmile croce di Cristo: vi entrarono scortati dai birri dell'inquisizione, da avvocati fiscali, da capitani e soldati di giustizia, non di rado da drappelli così numerosi e minacciosi di soldati da costringere le popolazioni a fuggire sni monti. Non aveva il papa stesso dichiarato esplicitamente all'agente dncale ed a Padre Valeriano da Pinerolo, i qnali reclamavano

aiuti per le missioni nelle valli eretiche, che occorreva « che la spada del sr. Duca precedesse et appresso poi la Religione », o che bisognava nelle Valli « che precedesse la spada et seguitasse la Croce? ». (ARCH. STATO TORINO, *Lett. Ministri Roma*, m. 15: let. del Buccio alla duchessa, 26 giugno e 3 luglio 1593). Perciò a noi sembra che l'opera della Controriforma, per la parte almeno che riguarda la lotta contro l'eresia, non possa essere giudicata con compiutezza ed imparzialità, se, con le prescrizioni ed esortazioni degli Arcivescovi, dei Nunzi e dei Visitatori, se, con la predicazione dei Padri Missionari, non si faccia procedere di pari passo lo studio degli editti e delle provvidenze ducali, di natura giudiziaria e militare, che prepararono ed assecondarono l'opera dei restauratori della fede cattolica. Troppo spesso le strepitose conversioni di eretici, che si verificarono sulla fine del secolo XVI e nei primi anni del seguente nelle vallate del Marchesato di Saluzzo, del Pellice, del Chisone, della Stura e della Dora Riparia dipesero da fattori estranei alla predicazione dei frati da espedienti coercitivi o violenti, non dalla forza della persuasione o da una libera accettazione delle dottrine cattoliche: il che spiega perchè molte abiure furono effimere e di scarso frutto.

Una terza impressione, che si riceve dalla lettura dell'opera, è che Nunzi, Visitatori ed Arcivescovi, nella loro fatica assai ardua di restaurazione religiosa, abbiano dato soverchia importanza alle esteriorità del culto, più che all'intima aspirazione dell'animo: che abbiano curato con minuziosa diligenza l'ordine, la disciplina e lo splendore del culto, il prestigio del clero e della chiesa, e represso le manifestazioni più scandalistiche della corruzione e della licenza, ma abbiano lasciato i fedeli alquanto nell'ombra e non abbiano sufficientemente approfondito l'esame di quel conflitto e travaglio che è spesso fra noi ed il mondo e che è la fonte del più puro sentimento religioso.

Un'ultima osservazione. Nella congerie veramente imponente di documenti prodotti dagli Autori, nello sfruttamento di così numerose fonti archivistiche, stupisce il fatto che l'Archivio di Stato di Torino non sia citato che per il Bollario di Papa Felice V! Eppure varie sue collezioni avrebbero potuto offrire un materiale di completamento non indifferente alla già ricca messe degli Autori! Come prova di questa nostra affermazione e come un nostro modesto contributo, pubblicheremo, per il periodo studiato dagli Autori, alcuni documenti tratti da quell'Archivio e riferentisi alla lotta ingaggiata contro l'eresia. Si troveranno lettere degli Arcivescovi Della Rovere e Broglia e di alcuni frati Missionari.

Avremo con quest'ultima osservazione chiusa la nostra recensione, se non dovessimo rispondere ad alcuni appunti personali mossici dagli Autori. Nel vol. I, p. 105 essi dichiarano « del tutto gratuita, anzi inesatta » l'affermazione, ch'io feci a proposito di Carignano e di Chieri, quando, dopo aver narrato la distruzione di quelle congreghe riformate (1567), aggiunsi che anche dopo ciò « perdurò il disprezzo e la noncuranza per la religione cattolica, per le sue cerimonie, per i suoi luoghi sacri, per i suoi sacerdoti, che quasi tutte le Relazioni di Visite Pastorali lamentano sullo scorcio del secolo, così in Chieri e Carignano, come in tutte le altre terre, dove più intenso era stato il movimento riformatore ». Per Carignano stanno a dimostrarlo non solo le identiche affermazioni degli Autori a pag. 16 del 3° vol. « purtroppo questa rifioritura di vita non era penetrata nei monasteri di Torino e Carignano », ma le pagine 55, 69 dello stesso

volume, dove sono elencati gli abusi e gli scandali di quelle monache, l'indecenza con cui era conservato il SS. Sacramento ed erano tenuti altri arredi sacri: fatti che evidentemente attestano un certo indifferentismo e disprezzo religioso in chi li compiva e in chi li tollerava. Quanto a Chieri, se nel 1572, perdurando la repressione, si nota un improvviso fervore di vita cattolica (v. doc. I, 3), questo tuttavia appare assai attenuato al tempo del Peruzzi (1584-85), quando, oltre agli abusi ed alle deficienze riscontrate nelle cose del culto, si lamenta che in qualche chiesa non si insegni la dottrina cristiana, che nella parrocchia di Santa Maria della Scala su 6.000 fedeli, appena 4.000 si siano comunicati alla Pasqua ed in quella di San Giorgio 1.200 su 3.000. Del resto gli Autori stessi condividono e rafforzano la mia affermazione, quando ad es., a proposito di Caraglio, che fu anch'essa intensamente eretica, scrivono che al tempo del Peruzzi (1584-85) « la popolazione non era molto devota, perchè nel paese si respirava ancora l'aria infetta dei gravi torbidi dottrinali verificatisi alcuni anni prima ».

Un altro appunto mi è fatto a pp. 259-61 del III vol. a proposito della visita dell'Arcivescovo Broglia e del padre Ribotti in Val Susa. Poichè « errare humanum est », riconosco l'errore dovuto alla mia inesperienza giovanile e rendo grazie agli autori di avermelo segnalato, sia pure in modo così reclamistico. Correggo dunque il « nessuno » in « nonnulli », cioè « alcuni », come vogliono gli Autori. Ma, corretto l'errore, la sostanza della mia affermazione rimane. Infatti, mentre dal « nessuno » ad « alcuni » — che può indicare anche poche persone — il passo è breve, rimane pur sempre enorme il distacco tra questa cifra e quella delle abiure data dal Rorengo. E si badi che l'essere presenti alla predica non implica forzatamente l'abiura. E poichè gli Autori insinuano ch'io abbia inventato, perchè, spogliando « sollecitamente » il Rorengo, non hanno trovato il riferimento e non sanno « in virtù di quali documenti io abbia impiantato il mio gagliardo ragionamento », indicherò loro volentieri il passo, che è alle pp. 141-42, dove il Priore, dopo aver magnificate le 4.000 abiure ottenute nelle Valli Valdesi, nelle valli della Macra e della Varaita e le 700 conseguite in Val Stura, aggiunge: « *Nella valle di Susa* 600 e *questi furono i primi frutti raccolti* ». E vera rimane anche la chiusa della mia affermazione, nella quale dichiaravo che più che la blanda predicazione di un frate agirono sulla conversione degli eretici le violenze della Santa inquisizione e dei duchi di Savoia. Lo provano, anche senza l'apporto di altre numerose testimonianze, gli editti e gli ordini contenuti nel Borelli-Duboin, ed alcuni dei nostri documenti stessi.

Chiedo scusa ai lettori per questa doverosa parentesi personale e vengo alla conclusione. Vivamente grati dobbiamo essere agli Autori per la loro lunga, diligente ed ardua fatica nel produrre e nel mettere a disposizione degli studiosi una così ricca messe di notizie e di documenti inediti, i quali ci permettono di vedere senza velo i mali di vario genere, che affliggevano la chiesa e la società piemontese nella seconda metà del sec. XVI e di constatare quanto dura e tenace dovette spesso essere la fatica degli apostoli della Controriforma. Quasi tutti gli aspetti della vita religiosa e morale del Piemonte ci sfilano dinanzi nella lettura dei tre volumi, ritratti con fedeltà ed efficacia e con quello speciale risalto, che danno loro le lettere e le memorie di coloro che spesso non furono soltanto spettatori, ma attori principali della restaurazione cattolica. Ma una riserva dobbiamo fare per il ricco materiale, che concerne l'eresia. Questo, rimasto grezzo,

come abbiamo veduto, per deliberato proposito degli Autori, richiederà di essere vagliato e controllato non solo col confronto di analoghe fonti d'ispirazione valdese, ma soprattutto con la multiforme legislazione ed attività antiereticale dei duchi di Savoia, affinchè a ciascuno sia attribuito il suo e dal vaglio critico scaturisca quella verità storica, che deve essere al di sopra di ogni confessione religiosa.

Arturo Pascal.

DOCUMENTI

1.

Lettere di *Girolamo Della Rovere*, Arcivescovo di Torino.
(Arch. Stato Torino, *Lettere di Arcivescovi*, mazzo I. L'epistolario comprende una trentina di lettere, dalle quali stralciamo quelle o parti di quelle, che hanno speciale interesse per la storia della Riforma Protestante in Piemonte).

1) Lettera al duca E. Filiberto, da Torino, 21 dicembre 1564.

Serenissimo Signor Signor et Patron mio singolarissimo.

« Havendomi, doppoi la partita di Vostra Altezza, reso il sig.r Ponziglione il Breve, che a sua Santità è piacciuto di scrivermj, io non harei mancato di andare a conferirlo con Vostra Altezza per havere sopra di esso il suo buon piacere, se non fussi l'occupatione di questi sacri ordini et delle prossime feste, per le quali la supplico di perdonarmi, degnandosi di far consideratione sopra li doi punti principali, che sua Santità comprende nel detto Breve, de' quali l'uno riguarda la pubblicatione et accettattione del Sacro Concilio, la quale puotrà farsi quando Vostra Altezza col suo consiglio l'ordinarà, nel che stimo che drizzandosi tutto a servitio d'Iddio, non solo non vi sarà cosa contraria a quello di Vostra Altezza, ma ancora si conoscerà essergli congiunto insieme.

L'altro è del castigo degl'Heretici, caso che non puossino ridursi al grembo di Santa Chiesa et in questo ancora servandosi la pia intentione et catolica di Vostra Altezza con gli buoni ordini suoi, veddo parimente che le cose non puonno esser se non ben governate. Però havendo io a rispondere a sua Beatitudine, ella sarà servita di comandarmi quello che le parerà convenirsi di farle sapere per testimonio del santo et christiano zelo di Vostra Altezza. Et perchè di più Sua Beatitudine mostra voler ch'io usi di essortatione verso gli altri Reverendissimi Prelati delli stati di Vostra Altezza, io non intendendo di presumermi al-

cuna cosa di soverchio, ne usarò in questo come sarà il buon parere di Vostra Altezza. Et per adesso si puotrebbe farne motto a Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Tarantasa, che è di qua al presente, et per gl'altri Vescovi si puotrebbe con questa occasione rimostrare che saria bene sua Santità erigesse un arcivescovato per la Savoya, come sarebbe Ciambery. Il che dico per rispetto del Concilio Provinciale in quelle parti e tratanto non si lasciarà di esseguire quel tanto, che si converrà al servitio d'Iddio et per ubbidire a Santa Chiesa, per cui sua Santità richiede l'assistenza di Vostra Altezza, nella qual parte ella sarà servita fare intendere a Sua detta Santità o col mezzo di questa mia risposta, o per altri suoi servitori et Ministri quello le parerà meglio. Una cosa aggiongerò solo, che per principio del Breve sua Beatitudine mostra di accennare a tutti i Prelati la residenza nelle sue Diocesi: sopra di che Vostra Altezza puotrà, piacendole, attaccare prattica delli Vescovati, li quali non hanno il suo Pastore residente.

Resta ch'io la supplichi di iscusarmi questa longhezza et degnarsi di rimandarmi il Breve, comandandomi i suoi buoni piaceri et servitii. Et non cessarò di pregare Nostro Signore Dio per la sua prosperità et contentezza.

Baciandole con ogni humiltà quelle valorosissime mani, Di Torino alli XXI di Decembre 1564. Di Vostra Altezza, Humilissimo et deditissimo vassallo et servitore obligatissimo Hieronimo Arcivescovo di Torino ».

2) Ritratti d'avvisi di Francia per diverse lettere dei XX di marzo fino alli X di aprile 1572.

« .....Un Giacomo Borello di Moncalieri stato altre volte hugonotto, se forse non l'è ancora, essendo in compagnia d'altri paesani et raggionandosi dell'editto fatto da Sua Altezza o sia bando alli sudditi suoi di non andare ad altri servitii senza licenza, hebbe a straparlare sopra di ciò et sopra del governo di Sua Altezza: però gli fu risposto come si conveneva..... ».

3) Lettera al duca da Torino, 16 aprile 1572.

« .....Nel resto non voglio mancare di dirle che da tutti mi viene confermato di havere veduta questa settimana santa una universale et straordinaria devotione in tutte le città, et in Chieri et in Caraglio, et molti a(l)tri luochi et porto ferma speranza nella bontà di Dio, che sotto a questo santissimo Pio V et sotto il felice governo di Vostra Altezza, a chi da sua Divina Maestà a questo fine è posta la possanza in mano, si estirparanno le heresie et i vitii et fruttificaranno ogni sorte di virtù et di vera Religione Cattolica. Sono parimente venuti alcuni et sudditi suoi et forestieri ad abiurare spontaneamente et fra questi il nano Richaulme, col quale si è proceduto non meno benignamente che giuridicamente... ».

4) Lettera al duca, da Vinovo, 13 ottobre 1572.

« .....Ho pregato il presente signor Alessandro di Piozasco, mio cugino, di narrare a l'Altezza Vostra quello che ha udito et inteso in presenza mia, et anco altrove, come egli ha detto, della buona dispositione del signor Bonifatio di Scalenghe di vivere catholicamente secondo gl'ordini della Santa Romana Chiesa, et la mente dell'Altezza Vostra: et io alla venuta mia le dirò più particolarmente le chiarezze, che ne ho volute havere, et insieme di Henrico Savio, suo suddito, li quali per questo rispetto puotranno essere annoverati fra gl'altri buoni catho-

lici et devotissimi sudditi di Vostra Altezza, la quale si dignerà come a tali farli partecipi della gratia sua..... ».

5) Lettera al duca, da Vinovo, 19 ottobre 1572.

Serenissimo Signor Signor et patron mio singolarissimo,

« Ancora che molto mal volentieri io venga ad essere importuno all'Altezza Vostra, non di meno la qualità delle cose, che succedono in questa Diocesi, mi sforzano per l'obligo mio a darlene conto. A Cavorro, serenissimo signore, et al Colletto sono seguiti doi robarrecii delle sacristie delle chiese, et ho mandato a Cavorro subbito per chiarire il fatto et non se n'è puotuto havere inditio alcuno. Questi sono mali segni, quando sprezzate la reverenza delle cose sacre, se le pone mano violenta et rapace di sopra. Et perchè gl'assassini devono essere dispersi per il paese, sarà servita l'Altezza Vostra di comandare a suoi offitiali quel che le parerà ispediente per servitio di Dio et suo.

Ma un maggior sacrilegio seguita tuttavia di rubbare le pretiose anime redente col proprio sangue di Giesù Christo: perché essendo gl'Huguenotti scacciati per ordine del re Christianissimo dalli suoi stati, inondano per quelli di Vostra Altezza et ne vengano da Lione et dal Marchesato di Saluzzo, senza quelli di Geneva (Ginevra) et a Chieri, et Engrogna, o, per dir meglio Lucerna, et per tutto. Et in spetie vi è un certo Sobrero, del quale il mio Vicario di Cavorro mi scrive l'accluso memoriale, sopra del quale supplico Vostra Altezza si degni far prendere provisione, perchè egli era prete, ha tolta moglie, si può dire, vivente il marito et è huomo audace et maligno: et la impunità gli fa crescere l'animo di far male.

In Turino poi, serenissimo Principe, quel Luca di Casale, cacciato da Chieri, è stato pubblicamente tanti giorni in una hosteria veduto da cittadini et da forestieri. Sono grandissimi scandali et poco servitio di Vostra Altezza et Dio voglia che non sia gran disservitio: et a me indegno suo Prelato, non solo disconsolatione, ma gran confusione, che 'l sacro ministerio da Dio a me imposto non sia allegerito da questi contrapesi, li quali supplico la bontà et pietà di Vostra Altezza che se le toglia d'attorno et procuri che 'l Ministerio Ecclesiastico sia riconosciuto et rispettato: molto più che non è il falso governo etiamdio nei luochi infetti d'heresia, ove non sono tolerati i cattolici nè li contrari a la loro setta. Et io con tutto 'l clero porgeremo continue preci a Dio per la prosperità et salute et grandezza sua, la quale sua Divina Maestà accreschi et benedica delle sue care benedittioni et gratie. Et per fine li bacio humilissimamente le mani. Di Vinovo alli XVIIII di ottobre 1572. Di Vostra Altezza, Humilissimo et deditissimo vassallo et servitore obligatissimo

Hieronimo Arcivescovo di Turino ».

6) Biglietto accluso del Vicario di Cavour, 18 ottobre 1572, all'Arcivescovo.

« E' venuto adesso a Lucerna (Luserna) Messer Battista Sobrero scacciato dal Marchesato. Costui è prete et a cantato messa: anni di poi, sendo della pratica et trovandosi qualche letere si è dottorato per Palatinum. Essendo così dottor s'inamorò d'una gentil dona maridata, qual consentendoli si dubita d'haver procurato la morte di marito et perché *non poterant libere ambo potiri optatis amplexibus,* eccovi che per conseguir tal libertà si sono fatti ugonotti già più anni

fà et sono maridati insieme facendo libera professione d'ugonotto et sin a qui sono stati in Saluccio, dove havevano casa et bone facultà. Trovandosi costui adesso a Lucerna, haverei a caro saper da Vostra Signoria Reverendissima selli doveressimo proceder contro et farli processo atteso che penso non sia compreso nel catalogo delli heretici della valle et di ciò la potrà farmi intender suo parer; nè m'occorrendo al presente altro humilmente a sua bona gratia mi raccomando, pregando il Signor Iddio la prosperi et mantenghi in sua gratia. Da Cavour alli 18 d'ottobre ».

7) Lettera al duca, da Vinovo, 8 novembre 1572.

« .....Scrissi già, che nella Valle o sia a Lucerna si era ritirato quel Sobrero, et hora aggiongo che vi è un altro Prete di Bubbiana, detto Antonio Falco (1), quale vi ha presa moglie et fu già processato come colpevole della morte di un suo discepolo, caggionata per le molte battiture, che gli diede per sospetto che quel putto l'havesse scoperto per hugonotto. Et per essere questo Prete, et prevenuto dalla giustitia, non mi pare di vedere che in conto alcuno egli sia incluso nella capitulatione, perchè non ha da essere la Valle reccettaculo di delinquenti processati per delitti commessi nè meno di sacerdoti Apostati, li quali come soldati truffatori et transfughi, hanno da esser resi ai suoi capitani e superiori. Io supplico l'Altezza Vostra che si degni commandare la provisione necessaria contra li sudetti Sobrero et Falco, et anco contra certo Jusdicente di Bubbiana et Campiglione, quale insieme con certi notari sono heretici et periuri, havendo giurato di essere catolici.

Ma di più la supplico di voltare l'occhio della sua Giustitia sopra Villafaletto (2), dove vi è buona copia di heretici et non dei più poveri del luoco: il quale si riempie ancora di quelli della Valdis (di Levaldigi) et del Marchesato di Saluzzo, che già ve ne sono venuti ad habitare alcuni et il signor Carlo di Villanova, qual sta alla Valdis, ci viene assai spesso, per quanto sono avvisato: et non manca di essere di continuo seco un Michel Antonio Ciapello, capo di quegl'heretici. Et se ne raggiona in quella terra così apertamente come in qual si voglia luogo d'hugonotti. Anzi un hoste, essendo mezzo ripreso da certi di Turino di parlare così scandalosamente di heresia, hebbe ardire di dire ad un libraro di Turino che dicesse pur all'Arcivescovo che egli era hugonotto et voleva esserlo. Si che, Serenissimo Signore, l'audacia di simili ambasciarie vuol inferire a qualche altro discorso, quando gliene venesse la comodità. Ma io non ho la mano da puoter firmare la risposta che merita una tale ambasciata, se Vostra Altezza non la fortifica col suo braccio. Altri vi sono assai, che io lascio per brevità, et dirò solo che non puotendo io castigare li cattivi, mi sono voltato a conservare i buoni, havendo già molti mesi sono mandato a starvi un Predicatore dell'Ordine di San Domenico, al quale ancora Vostra Altezza si degnò concederli una salvaguardia. Hora essendo a Saluzzo un Achille Gaffurro di Villafalletto, il Vescovo gli diede una lettera per portare al detto Predicatore, la quale il detto Achille non solo non gliel'ha data, ma ha contrafatto un certo bollettino, quale

(1) Cfr. sul Falco, l'opera di Grosso-Mellano I, 97 e G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di E. Filiberto*. Torre Pellice, 1914, p. 181.

(2) Cfr. per questi fatti il mio studio: « *Documenti sulla Riforma a Villafalletto* », in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 63, a. 1935, pp. 89-91.

è ito mostrando, con dire che Monsignor Reverendissimo di Saluzzo voleva fare non so che ruffianesimo con quel Padre: in modo, che io intendo che detto Signore ne vuole dare querela all'Altezza Vostra. Malissimi sono questi segni, quando si viene a tal disprezzo insieme con le calonnie contra li Ministri di Santa Chiesa, della quale essendo l'Altezza Vostra Protettore, la supplico di fare dimostratione, che le dispiace che noi siamo trattati in questo modo. Io credo bene che a quei signori del luoco dispiacciono tutte queste cose, conoscendoli buoni et honorati Gentilhuomini et catolici; ma dubbito avvenga loro, come a Corinthii, a quali per le scisme c'havevano tra loro, tralasciavano di castigare colui, che si teneva la matregna propria per sua femina: così essi per disunione che sia o tra loro o con li sudditi et dei sudditi infra essi stessi, non castigano chi vilipende i suoi Padri et superiori spirituali. Nel che viene anco ad esser offeso il Principe, sotto il cui scudo deve la Chiesa essere tranquilla et riverita, la quale pregarà sempre Iddio per la prosperità spirituale et temporale di Vostra Altezza, sicome faccio io incessantemente, et per fine le bacio le mani. Di Vinovo, alli 8 di Novembre 1572.

Di Vostra Altezza, Humilissimo et deditissimo Vassallo et servitore obligatissimo Hieronimo Arcivescovo di Turino ».

II

Lettera del Card. *Alessandro Crivelli* al duca E. Filiberto, da Roma, 25 marzo 1569 (Arch. Stato Torino - *Lettere di Cardinali*, mazzo 3°).

Serenissimo Signore,

« Havendo io non solo grande obbligo, ma anco infinito contento di servir a Vostra Altezza, subito ricevuti le sue insieme col signor Abbate, Ambasciatore suo andai da Nostro Signore et gli fecimo sapere quanto l'era spiacciuto che Sua Santità havesse ricevuto molestia per la relatione havuta di quel ministro calvinista (1), assicurandola in nome suo che mai permetteria in cotesta città, sapendolo, simil sorte d'huomini contra l'honore et servigio d'Iddio: et anco perchè restasse Sua Santità meglio edificata della buona mente di Vostra Altezza, parendomi a proposito, le lessi la lettera sua et la supplicasismo a farle sapere il nome di quell'heretico, et a dar ordine a quelli che li scrivevano di cose simili, ne ragguagliassero anco Vostra Altezza, che subito gli rimediaria, et per quanto il signor Ambasciatore suo assai sopra ciò si dilatasse, Sua Santità non ci volse dir altro che il nome di quelle due Madonne di Montafia et che ne le case loro, mentre starebbono in cotesta città, sempre vi sarebbono tutti li cattivi fondamenti et vi capitariano tutti li heretici et mali spiriti, né Sua Santità potrebbe star quieta con l'animo né Vostra Altezza sicura non solo dalla contaggione di tale peste, ma ne del pericolo del stato proprio, aggiongendovi che dal detto signor Ambasciatore le saranno scritte, al qual mi rimetto...

Da Roma li XXV di Marzo MDLXIX.

Alessandro Cardinale Crivelli »

---

(1) Cfr. il mio studio: « *La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di E. Filiberto* ecc., in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 53, a. 1929, docum. XLII-XLIII.

III

Editto per denontiare gli Heretici, o Sospetti di heresia che tengono libri o scritti prohibiti, Malefici, Indovini, Incantatori, et altri spettanti al Santo Officio (Copia a stampa in Arch. Stato Torino, Materie Ecclesiastiche, Inquisizione categ. 9 mazzo I nº 18) 1 febbraio 1593 (1).

Carlo Broglia

Per gratia di Dio, et della Santa Sede Apostolica Arcivescovo di Turino, à tutti i fedeli delle Città et Diocise nostra, Salute et perpetua benedittione.

Essendo la fede principal fondamento della salute nostra, senza la quale, come dice l'Apostolo, è impossibile piacere à Dio, non è cosa in che maggiormente procuri l'inimico dell'humana generatione Lucifero, di fare prevaricare l'huomo, che in sedurlo dalla vera Fede della Santa Catholica et Apostolica Romana Chiesa. Et non solo usa egli in ciò tutti gl'artigli, mà anco si prevale spesso de' servi, et Ministri suoi, che sono gl'Heretici: quali come maestri della bugia, et separati dal corpo mistico di Christo, che è la Santa Chiesa, tentano anco di tirar gl'altri con essi loro nella strada dell'eterna dannatione. Al che volendo noi à tutto nostro puoter provedere, mossi dalla cura nostra Pastorale, et sollecitudine, che conviene à buono et vigilante Pastore, di custodire il suo grege, acciò non sia assalito dal pestifero, et abominevole morbo dell'heresie, et dissipato dai lupi rapaci maladetti heretici; massime nelle turbolenze di questi calamitosi tempi, dove essendo maggiore il bisogno per havere gl'inimici di Dio, et nostri sù gl'occhi, si deve anco usare diligenza maggiore; tra le cose principali, ch'abbiamo pensato nel primo ingresso di questo nostro carico Archiepiscopale è questa, di pubblicare il presente Editto; per tenor del quale, seguendo anco in ciò la forma, et dispositione de Sacri Canoni, constituzioni pontificie, et delli decreti, Editti, et ordini fatti da nostri Predecessori, et ritrovati in questa Santa Chiesa di Turino, avisiamo, ammoniamo, et commandiamo, in virtù di Santa obedienza, et sotto pena di scomunica latae sententiae, laquale in questi scritti, et fin'adesso con questa monitione, che vaglia per la debita, trina, Canonica, diciamo, dechiariamo et pronontiamo, contra ogni disubediente, et d'altre pene contenute, et dechiarate nelli Sacri Canoni, che ciascuna persona della Città et Diocese nostra, ò habitante in essa, di qual si voglia stato, grado, dignità ò conditione, qual sapesse, ò havesse in qualche modo notitia, che alcuno dell'uno, ò l'altro sesso fosse cascato negl'errori, et capi infrascritti, ò alcuno d'essi debba in termine di giorni dodeci doppo la publicatione del presente Editto per rispetto de casi passati, et per l'avenire, doppò che sarà venuto à notitia loro, de quali giorni 12 li 4 primi vagliano per il primo, li 4 secondi vagliano per il secondo, et li altri 4 per il terzo, et ultimo perentorio termine, et per trina Canonica monitione, denonciarli à noi, et officio, et Tribunal nostro, ò vero al Reverendo Padre Inquisitore di questa Città.

Et primo se alcuno fosse heretico, ò vero sospetto, ò infammato d'heresia, tenendo opinione contraria alla Santa Fede Catholica, et di quello che crede, tiene, et osserva la Chiesa Apostolica Romana, ò havesse detto affermativamente,

---

(1) L'editto non è ricordato da GROSSO-MELLANO. E' riassunto brevemente dal JALLA, *op. cit.* II, 93.

anco per ischerzo, ò burla, parole d'heresia: come contra li articoli della fede, ò contra li Sacramenti della Chiesa, ò vero auttorità del Papa, et Sacerdoti, ò de sacri et approbati Concilij, ò determinationi, et authorità di Santa Chiesa, ò in questi, ò in qual altro si voglia modo, hereticale, ò sospetto.

Più se alcuno non vivesse, secondo l'usato costume de' Christiani, non andando à Messa, mangiando in tempi prohibiti cibi vietati per gl'ordini di Santa Chiesa, ò abusando li Sacramenti, ò cose sacre, ò sacramentali, ò commettendo altro atto hereticale, ò sospetto d'heresia.

Se alcuno tenesse in casa sua Heretici, ò vero gli havesse servito, ò fosse stato, et habitato, ò in qual altro si voglia modo havesse prattica, amistà, conversatione, corrispondenza, ò intelligenza con gl'infideli, ò vero heretici, ò fosse loro seguace, fautore, diffensore, ò in qual si voglia modo benefattore.

Se alcuno compone, stampa, ò fa stampare, vende, compra, legge, ò tiene apertamente, ò vero in occulto libri, ò scritti hereticali, ò sospetti di heresia, et per tal causa in qual si voglia modo per auttorità della Santa Sede Apostolica prohibiti.

Se alcuno Christiano vivesse secondo il costume giudaico, ò se alcuno Giudeo havesse indotto, ò procurato d'indurre alcun' Christiano à viver secondo il modo loro, ò facesse alcuna cosa delle contenute nella Bolla di Papa Gregorio XIII di santa memoria, et altre constitutioni pontificie sopra ciò fatte.

Se alcuno è biastemmatore consuetudinario, o sia solito biastemmare il santo nome di Dio, ò della Beatissima sempre Vergine Maria, ò in qual si voglia modo dicesse biastemme hereticali, ò sospette d'heresia.

Se vi fosse alcuno Idolatra, Indovino, Malefico, Strega, ò Stregone, ò Incantatore, ò che havesse patto espresso, ò tacito, ò commercio alcuno col Demonio, ò giuratogli fideltà, ò facesse professione d'indovinare, ò attendesse à circoli, caratteri, ò segni, parolle, et atti Diabolici, et prohibiti, per ritrovare cose perdute, ò nascoste, ò per indur ad amare, ò per qual si voglia altro pretesto.

Se alcuno impedisse, sforzasse, essortasse, pregasse, ò persuadesse, ò in qual si voglia modo retrahesse li testimoni, ò rei citati per alcune delle cause sudette, ò altra spettante al Santo Officio à comparere, et dire liberamente la verità nel Tribunale nostro, ò del Reverendo Padre Inquisitore.

Avisiamo poi et commandiamo in virtù di Santa obedienza à tutti li Padri Confessori di qualonche ordine, grado et stato, che nel principio delle confessioni, ò almeno avanti che vengano all'assolutione, dimandano al penitente, se sà alcuna persona essere incorsa in alcuna delle sudette cose, et sapendone, lo mandano à denontiare come sopra.

Di più avisiamo et commandiamo, che tutti li Lettori, professori, et Maestri publici, ò privati di qual si voglia professione, e scienza literaria, ò arte liberale, beneficiati di qual si voglia sorte, Nodari, Sindici, et Conseglieri delle Terre, quali fin'hora non hanno fatta la professione della fede particularmente per l'essercitio di tal suo officio, conforme à gl'ordini, et constitutioni generali Apostoliche, ò Synodali di questa Chiesa sopra ciò fatte, et publicate, de quale professione legittimamente consti per atto publico, la debbano fare in mano nostra, ò del nostro Vicario Generale, et quelli, che habitano fuori di Turino per dieci miglia, in mano delli Vicarij foranei nel termine sudetto di giorni dodeci, et nell'avvenire non ardiscano apprire schola, ne mettersi à leggere, ò insegnare

publicamente, ò privatamente, ne à essercire l'officio loro, se prima non haveranno fatta detta professione in mano come sopra, sotto pena di sospensione dall'Officio sudetto, et in sossidio di scomunica, et altre pene contenute in dette constitutioni, et arbitrarie a noi.

Di più commettiamo et commandiamo à tutti li Reverendi Curati, et Rettori di Chiese, che oltra l'osservanza di quanto di sopra, e spetta al carico loro de Padri spirituali nell'ammonire spesso l'anime ad essi sottoposte con quanta cautione, et avvertenza denno procedere in questa materia, et questi mali tempi, debbano per l'avvenire due volte l'anno, cioè, l'una nella prima settimana di Quadragesima, et l'altra nel principio dell'Advento del Signore leggere, et publicare il presente Editto nella messa loro, et maggior frequenza del Popolo.

Finalmente commandiamo, et per le viscere del Signore, che ci ha redenti co'l suo pretioso sangue, preghiamo instantemente ciascuno à usare intorno le cose sudette ogni possibile diligenza: acciocchè, si come non mancano al Demonio Ministri, et cooperatori nel sedurre, et oprar male, così anco non cessino i buoni et fedeli servi del Signore delli obsequij, et offitij dovuti à Dio, et alla sua Santa Chiesa in cosa tanto importante, et necessaria; nella quale denno tutti essere tanto più pronti, quanto che siamo in tempo di maggior bisogno, et essi saranno tenuti nelle dette denontie secreti, et mancando del debito loro, se non riceveranno il castigo in questa vita, l'haveranno tanto più grave nell'altra ananti al tremendo, et giustissimo Tribunal di Dio. In fede delle quali cose, habbiamo ordinato, che questo Editto firmato da noi, et sotoscritto dall'infrascritto nostro Cancelliere Archiepiscopale sia di presente pubblicato nella Chiesa nostra Metropolitana, et in tutte l'altre Chiese Parrocchiali della Città, et Diocese nostra, et affisso nelli luoghi publici consueti, acciochè pervenga à notitia de tutti. Dat. in Turino nelle case della nostra solita habitatione Archiepiscopale il primo di Febraro M.D.X.C.III.

† Carlo Arcivescovo di Turino

Silva, Notaio et Cancelliere Archiepiscopale

IV.

Lettera del *Padre Valeriano Berna,* Cappuccino, al Conte Ripa, Primo Segretario del duca Carlo Emanuele I - Da Dronero, 26 febbraio 1598. (ARCH. STATO TORINO, *Lettere di Particolari* B. mazzo 48).

Molto Illustre Signore In Christo salute,

« Buona è l'occasione per salutarla et è l'occasione d'un plico di Sua Altezza Serenissima, nel quale ne ho trovato una diretiva all'Illustrissimi Signori Consiglieri di Stato. Et per quanto mi acenna, Sua Altezza racomanda il negotio della Santa Missione, la qual indrisso a Sua Signoria molto Illustre, sapendo quanto è fervente in sì santa opera. Qua in Dronero mi saria molto caro li fusse provisione, acciò quelli della Religione pretesa venissero sentir le prediche, il che non segue salvo furtivamente et li giorni festivi. E questo saria non picchiol guadagno. Il signor Governatore, qual se ne viene alla volta di Turino, non ha mancato di essortar in ciò, ma dice che gioveria più ordine espresso di Signori Consiglieri, poi che si è provato che l'esortationi non giovano. Infine mi saria caro

saper la mente di Sua Altezza et quanto comette alli signori sudetti, per che, quando si saprà l'intentione di Sua Altezza, non mancarò di raguagliarla di più particularità, acciò si possi giovar a queste povere creature ingannate. Con questo facciendoli humilmente riverenza, faccio fine con mille saluti. Da Dragonero li 26 febraro 1598.

Di Vostra Signoria Illustrissima, affetionatissimo humil servo in Christo

Padre Valeriano Berna Capuccino ».

V.

Lettere scritte da Susa al duca da *Carlo Broglia*, Arcivescovo di Torino (Arch. Stato Torino, *Lett. di Arcivescovi* - Torino - mazzo I).

1) Lettera 19 dicembre 1601.

« Sono state di tanta efficacia le parole di Vostra Altezza Serenissima con li mandati a lei di questi di Meana, che molti d'essi, più per ubidir a Vostra Altezza che per altro, si sono risoluti di non lassar passare li quattro giorni, ch'ella ha prescritti loro, et spirano per tutto domani, ma venirsene la mattina per catolizzarsi, et altri hanno detto al signor Governatore qui, il quale non manca di ogni buon officio per l'ordine che ne ha da Vostra Altezza di venir domani da sera, e si spera che seguiteranno di venirne di mano in mano alla giornata di quelli che resteranno: e per ciò, quando io non potessi esser spedito queste prossime feste e Vostra Altezza inclinasse ch'io proseguisca qui l'opera incominciata, o pur ch'io venga a Turino per la solennità, essequirò quel che si degnarà di farmene commandare: et in tanto, poichè a Vostra Altezza si deve attribuire questa notabile conversione et non ad altra persona del mondo, ne darò parte a Roma, che così sono in obligo di fare, acciò Sua Santità et la Sacra Congregatione veggano il zelo suo singolare verso della Santa Fede Cattolica, così in questa, come in tutte le altre occasioni, dove habbia potuto favorirla come propugnatore, che n'è sempre stato. Col qual fine a Vostra Altezza faccio humilissima riverenza e supplico il Signor Dio per la felicità della serenissima persona e casa sua. Di Susa li 19 di dicembre 1601. Di Vostra Altezza Serenissima, Humilissimo et obligatissimo servitore et vassallo

Carlo Arcivescovo di Turino ».

2) Lettera 22 dicembre 1601.

« Questa mattina avanti giorno il Signor Governatore m'ha mandata la lettera di Vostra Altezza Serenissima d'hieri, la quale, se ha ricevuto consolatione della conversione di quei primi di Meana, molto maggiore sarà quella che sentirà, udendo che ogni giorno vadi cumulandosi il numero e però dò nuova a Vostra Altezza che hoggi sono stati a catolizzarsi ventidue persone, che con li quarantacinque che li scrissi hieri sera, ne sono già catolizzati sessantasette, et perchè ogni giorno ne vengono e l'absentia mia potrebbe apportar notabile pregiudicio, già che l'Altezza Vostra dà mano ch'in tal caso io mi fermi qui, tanto farò, se bene senza questo rispetto, sarei venuto più volentieri a far le feste a Turino per la fontione pontificale e per servir anco a Vostra Altezza, che sarà però più servita quà per esser questa attione di maggior consideratione, e quanto a Dio et

quanto all'interesse di lei, alla quale scrivendo a Roma ho attribuito, come veramente si deve attribuire, questa conversione, et ho di più soggiunto che piacesse a Dio ch'il Re di Francia la imitasse in questo, che si vedrebbe il gran bene che anco ne seguirebbe. Ma tornando alli meriti di Vostra Altezza, prego il Signor Dio che glieli accumuli maggiormente con copia di quelle gratie che più desidera, e col dirle ch'il Padre Filippo sarà qui questa sera per quello che ho inteso da chi l'ha incontrato per strada, onde s'attenderà a far del bene. Qui a Vostra Altezza faccio humilissima riverenza. Di Susa li 22 di dicembre 1601.

Il P. Filippo Capuccino è giunto alli 2 hore di notte dopo scritta la lettera. Di Vostra Altezza Serenissima, Humilissimo et obligatissimo servitore e vassallo

Carlo Arcivescovo di Turino ».

VI.

Lettera scritta da Dronero al duca Carlo Emanuele I da fra *Filippo di Pancalieri Cappuccino* - 6 agosto 1602 (ARCH. STATO TORINO, *Lettere di Particolari*, F. mazzo 48).

Serenissimo Signore,

« Monsignor de la Manta et il signor Viceseneschiale mettono in dubio se l'editto contro li heretici di questo Marchesato debbi essere pubblicato in Centallo et Val di Demonte, hanno sospesa la publicatione di quello nella valle di Maira sin a tanto che sia spianato un forte. Sei giorni sono è stato pubblicato in Dronero et nelle altre parti del Marchesato. Ma li heretici insino al presente non hanno fatto alcuna risolutione et le cause tengo che siano queste: prima si tiene che presa la stessa copia dell'editto che fu pubblicato l'habbino portata alle Valli et forsi al Dighieres come fecero quelli di Meana per haver soccorso. Altri sono ricorsi da Vostra Altezza et stanno a risollversi insino che habbino risposta. Di più se li diede qualche intentione di nuova disputa con li ministri, il che anco gli tiene sospesi. Finalmente ch'el mezzo di farlo risolvere presto, che fu il procedere contro li contraventori dell'editto precedente commesso al signor Viceseneschial, non se n'è ancora fatto cosa alcuna. Onde perchè l'editto è stato fatto da Vostra Altezza con sì matura deliberatione che per questo si son fatti quattro consegli, tre alla presenza di lei et evacuate tutte le difficoltà, la copia di ordine di Vostra Altezza è stata mandata a Sua Beatitudine, s'è portata alli francesi e publicata in quasi tutto il Marchesato. Et se se ne trallascierà l'essecutione, non solo non si convertirano li heretici, ma prevaricaranno li catolici. Però suplico Vostra Altezza per gloria di Christo, essaltatione di Santa Chiesa e beneficio delli suoi stati resti servita di ordinare alli detti Signori di far publicare il suo editto anco nel Contado di Centalo et al suo tempo nella Valle di Maira, che lo facciano intieramente osservare massime in Dronero senza darli più dilatione, perchè la chiedono solo in disservitio di Vostra Altezza. Di non concederli dispute, perchè li ministri già le hanno rifiutate come si vede per la copia inclusa (manca). Ordinare al signor viceseneschal che senza indugio essequisca la sua commissione. Et se paresse bene a Vostra Altezza ordinare che passati li 15 giorni fin a tanto che sia formato il processo a chi non haurà obedito, se li metti delli cavalli leggieri in casa a loro spese. Et spero in Dio che con questi mezzi ragionevoli e

facili il Santo Editto haurrà il suo compito effetto da tutta la chiesa desiato con infinito honore e merito di Vostra Altezza Serenissima, alla quale da Sua Divina Maestà prego compiuta felicità. Da Dronero li 6 di Agosto 1602. Di Vostra Altezza Serenissima, fedel servitore in Giesu Christo, Fra Filippo di Pancalieri Capuccino ».

VII.

Lettera del Card. *Borghese Camillo Romano,* dal titolo di San Grisogono, al duca Carlo Emanuele I - da Roma, 15 luglio 1603 (Arch. Stato Torino, *Lettere di Cardinali,* mazzo 9°).

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

« La Santità di Nostro Signore ha sentito molto piacere et sodisfattione della conversione et ridottione di molti heretici seguita nelle parti di Susa et Meana, et ne' luoghi convicini particolarmente per opera e diligenza del Padre Don Tommaso della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi, Vicario del Padre Inquisitore di Torino in quelle parti, et non meno è stato accetto et grato a Sua Santità l'intendere quanto Vostra Altezza con il solito suo gran zelo et pietà habbia in diverse occorrenze per servitio della Santa Fede favorito et aiutato il medesimo Padre Don Tomaso. Havendo però caro Sua Beatitudine ch'egli continovi in tal carico con speranza tuttavia di maggior frutto, mi ha ordinato ch'io preghi Vostra Altezza con ogni affetto et caldezza, che in tutti i bisogni et occorrenze della conversione degli heretici in quelle parti, et anco di quelli che sono catolizzati et convertiti, ella si degni haverlo per raccomandato con favorirlo et proteggerlo in quello che occorrerà, che quanto col suo favore si anderà acquistando per salute di quelle anime, tanto si anderà accrescendo il merito di Vostra Altezza, alla quala io resto pregando da sua Divina Maestà ogni maggior cumulo di felicità, raccomandandomi intanto nella sua buona gratia.

Di Roma, a 15 di luglio 1603 — Di Vostra Altezza servitore affetionatissimo

C. Cardinale Borghese ».

RECENSIONI

Gonnet Giovanni, *Enchiridion fontium Valdensium* (*Recueil critique des sources concernant les Vaudois au Moyen Age*). Collana della Facoltà Valdese di Teologia, Roma — Torre Pellice, 1958, 8°, pp. 188.

Noto cultore di Valdismo medievale, Giovanni Gonnet ha presentato il suo primo volume di testi e documenti concernenti l'eresia valdese. La necessità di una raccolta sistematica delle fonti, di testi collazionati ed a portata di mano, era già stata dall'A. stesso presentata in precedenti studi, ed ora finalmente la pubblicazione ha potuto aver luogo grazie all'attività editoriale della Facoltà Valdese di Teologia. La raccolta delle fonti sulla storia dell'eresia valdese è prevista in quattro volumi, l'ultimo dei quali conterrà gli indici di luoghi, di persone, di referenze bibliche, patristiche e letterarie.

Questo primo volume è preceduto da una introduzione critico-bibliografica, in cui l'A. presenta per sommi capi la storiografia valdese e si sofferma poi in particolare su quello concernente l'epoca anteriore alla riforma. I documenti raccolti e presentati vanno dal 1179, col decreto 27 « De haereticis » del III Concilio Laterano al « Rescriptum heresiarcharum Lombardie ad Pauperes de Lugduno qui sunt in Alamania » della conferenza di Bergamo del 1218. Sono 19 documenti, preceduti ognuno da una nota introduttiva e bibliografica e accompagnati dal relativo apparato critico-filologico. L'introduzione, le note, ecc. sono redatte in lingua francese.

La pubblicazione ha quindi un indiscusso valore per gli studiosi dell'eresia medievale e costituisce un contributo scientifico degno di nota, che sarà certamente apprezzato, e che costituirà la base indispensabile per un riesame della storia dei Valdesi nel Medio Evo. Ci auguriamo pertanto che il resto della collezione possa venire presto pubblicato. A. H.

Ernst Werner: *Patarini; ein Beitrag zur Kirchen-und Sektengeschichte des 11. Jahrhundert* (estratto da: Vom Mittelalter zur Neuzeit), (pubblicazione commemorativa del 65° anno di età di H. Sproemberg, a cura di Hellmut Kretzschmar — Ed. Rütten und Loening — Berlino).

Prendendo le mosse da alcuni recenti studi di Kac e D. Angelov, pubblicati oltre cortina nel 1950 e 1954, in cui il primo autore prospetta una interpretazione sozial - und religionsgeschichtiche del manicheismo primitivo, della quale E. Werner contesta la validità ai fini di una chiarificazione definitiva dei vari problemi connessi alla storia di questo periodo e di questa eresia, il nostro studioso ri-

prende in esame il complesso problema delle origini del movimento patarino. Come egli contesta, in contradditorio con A. L. Kac, che si possa considerare il Manicheismo quasi prevalentemente come religione provinciale di una popolazione rurale, così non può considerare sufficiente per spiegarne la concezione dualistica, il ricorso all'influenza delle condizioni spirituali del tempo, derivanti dallo sforzo di spiegare i fenomeni naturali e l'origine della vita sul piano di semplici leggende popolari.

Prescindendo però dalle pregiudiziali filosofiche dei singoli studiosi, (ed è veramente doloroso che queste ricerche siano così scarsamente conosciute fra noi) è indubbio che questi studi hanno messo in luce elementi nuovi che permettono di prospettare soluzioni nuove, o di confermare ipotesi.

Così lo studio di D. Angelov: (Mosca 1954 — Bogomolistvov Bolgarii) permette a Werner di chiarire in modo più completo proprio l'origine ed i rapporti di questi vari movimenti con la radice manichea e di rispondere meglio ad alcuni interrogativi, in riferimento anche ai patarini. Per esempio è noto che H. H. Schäder nel suo volume: Der Manichäismus und sein Weg nach Ostenglaube und Geschichte (Festschrift für Fr. Gogarten, Giessen 1948), poteva affermare: « Il Manicheismo è una religione di intellettuale ed estetica interiorizzazione, di gusto aristocratico e di differenziata Stimmung ». Affermazione categorica che conclude ricerche e studi, che non possono che lasciare aperta la ricerca di un'altra soluzione, poichè difficilmente si può ammettere che una spiritualità aristocratica possa far presa sulle masse. Eppure le masse furono bogomolite e patarine. Il nostro studioso osserva infatti che si può ora affermare con sufficiente sicurezza che in seno ai Bogomili si incontrano « dottrinari, rivoluzionari e uomini posati; questi ultimi si reclutavano fra gli abitanti delle città e dei campi; non aderivano ai dogmi religiosi così rigidamente come gli uomini del Movimento, ma aderivano non meno realisticamente di fronte alla realtà ». Si spiega così che la « dottrina » potesse evolversi in teoria religiosa solo in determinati circoli cittadini e in ambienti aristocratici ed ecclesiastici, mentre invece « nei campi queste idee sovente si fusero con concetti di derivazione di cristianesimo primitivo ed ascetico, ed esplosero in spontanee manifestazioni di protesta dei contadini, come, per esempio, a Milano ».

E. Werner per altro non approfondisce in questo « estratto » il problema delle relazioni tra Patarini e Bogomoli, da lui fatto oggetto di altri studi, se non sotto l'aspetto filologico della derivazione del nome stesso: Patarini. Egli respinge l'interpretazione classica (o tradizionale) che fa di *patarinus* il derivato equivalente e spregiativo di *pannosus;* la respinge con argomentazioni di natura storica e filologica, riprendendo in parte le conclusioni di A. Frugoni che prospettava una interpretazione spirituale (Matteo 5: 22) di Patarini = pannosi = miserabili, ed in parte quelle di A. Dondaine, nella indagine cui questi sottopose il trattato di Ugo Eterianus: Adversus Pathereno. « Pathereni o Patharini è semplicemente la forma latinizzata di παταρηνοί, che indicava il nome dei cittadini di Patara, in Asia Minore (Licia) »; cittadina che era centro di attività ereticale bogomolita, per cui facile fu il trapasso da bogomolita a Patarini, col qual nome si designò anche il gruppo di Milano, poichè è indubbia l'esistenza di quelle che il nostro studioso chiama « die ost Vestlichen Verbindungslinien », e delle quali chiarisce la consistenza. *Cl.*

ERNST WERNER und MARTIN ERBSTÖSSER, *Sozial-religiöse Bewegungen im Mittelalter*, (1957).

Come indica un'annotazione: « Bemerkungen zu », 'movimenti religiosi popolari ed eresie nel Medioevo', Von R. R. Betts, E. Delarnelle, H. Grundmann, R. Morghen, L. Salvatorelli, aus: Relazioni Bd. III, Storia del Medioevo S. 303-537, si tratta di una recensione delle succitate relazioni, presentate al X Congresso Storico internazionale, tenuto a Roma nel settembre 1955. Questa recensione, per l'autorità del suo editore, il rettorato della Università C. Marx di Lipsia, e la competenza dei suoi autori, collaboratori dell'Istituto « für Allgemeine Geschichte, Abteilung Geschichte des Mittelalter », diretto dal prof. dott. H. Sproemberg, oltrepassa i limiti di una recensione, per assumere la veste di una contro-relazione, che ha lo scopo di contribuire ad una migliore messa a punto, ad una più esatta valutazione dei vari fatti e fenomeni. E' un dialogo a distanza, tra studiosi al di là e al di qua di quella cortina di ferro che esercita la sua nefasta influenza anche nell'indagine scientifica, nella ricerca storica.

Qualsiasi giudizio infatti si voglia dare su questo contributo, è certo che gli studiosi marxisti hanno approfondito l'indagine in determinati settori e che le loro conclusioni non possono essere ignorate. Rivendicano i due nostri studiosi la validità di questo contributo, sul piano metodologico e su quello pratico.

Sul piano metodologico prendiamo atto della loro conclusione-premessa: « La discussione (in sede di recensione delle varie relazioni) ha dimostrato ancora una volta che dal punto di vista marxista si devono avanzare obbiezioni di principio appunto in questo campo di studi. La storiografia marxista ha un punto di partenza fondamentalmente diverso nei confronti dei « Movimenti religiosi » nel Medioevo (da quello della storiografia borghese); abbiamo cercato di trarne le deduzioni da applicarsi ai singoli problemi, pur essendo perfettamente consapevoli che solo opere specifiche di storici marxisti « den historischen materialismus umfassend zum Ausdruck bringen können ».

Posizione pregiudizialmente polemica che manifesta la sua presenza con coerenza di ragionamento e vivacità di espressione. Prendendo in esame la relazione dell'inglese Brett sui movimenti nazional religiosi ed eretici dalla fine del 14° secolo alla metà del 15°, dopo aver acutamente illustrato le condizioni ambientali (sociali ed economiche) in cui si svolge l'opera di riformatore ed agitatore di Huss, Werner-Erbstösser danno una interessante valutazione e rivalutazione marxista dei fenomeni chiliastici in Boemia, giungendo a conclusioni che non sono prive di interesse e sono caratteristiche di tutta l'indagine: « Per Brett e la storiografia borghese le insurrezioni sociali e nazionali sono come l'accompagnamento musicale di un motivo religioso fondamentale. Essi vogliono far star dritto sulla testa il movimento ussita e si stupiscono che i piedi turbino così spesso la visione ideale così ottenuta. Ora, appunto il movimento ussita costituisce un eccellente esempio per lo studio della reciprocità dei rapporti tra fondamento e superstruttura, del ruolo della dottrina della setta nella rivoluzionaria lotta di classe, ecc. Senza un'analisi della situazione rivoluzionaria in Boemia alla fine del secolo 14° è impossibile capire le caratteristiche peculiari del movimento ussita e la sua influenza... ».

Le varie « Bemerkungen » dei nostri due studiosi vogliono costituire, ed indubbiamente costituiscono, un prezioso contributo ad una migliore conoscenza,

e quindi più rigorosa valutazione, dei vari fenomeni ereticali e religiosi nel Medioevo. Le conclusioni risentono indubbiamente del rigido inquadramento in una visione unilaterale, ma la serietà dell'indagine e l'importanza dei documenti segnalati è fuori discussione.

Di particolare interesse, l'esame cui Werner-Erbstösser sottopongono la relazione di R. Morghen sopra « Movimenti religiosi popolari nel periodo della Riforma della Chiesa » (ampliamento delle tesi già esposte nel capitolo « L'Eresia nel M. E. » in: Medioevo Cristiano). Contro l'affermazione che gli eretici dell'11º secolo « non possedevano alcun sistema filosofico o teologico, ma che si trattava più semplicemente di spontanei sentimenti ascetici e morali, che avevano come scopo il rinnovamento e la purezza dell'uomo interiore in nome dell'Evangelo e di un'ideale Chiesa primitiva », W.-E. controbattono le tesi succitate, osservando come sia assolutamente necessaria una più accurata preliminare indagine delle fonti, che rispecchiano troppo unilateralmente i circoli di cui sono l'espressione, con la conseguenza che si dimentica che di fronte agli eletti, consapevoli del significato dei dogmi, abbiamo la massa, tesa solo all'azione pratica, classista. Differenziazione di cui W.-E. danno la dimostrazione sul piano storico, con indagini che portano alla identificazione di un fondamentale motivo gnostico di origine Bogomila, che si afferma in Bulgaria dopo la catastrofe monarchica e l'adesione dei Boiari, e si diffonde nella Bosnia. (Per il rapporto Bogomili-Patareni-Patarini, vedi altra recensione in questo Bollettino: Ernst Werner: Patarini ecc.).

La stessa indagine W.-E. applicano nei confronti del problema delle origini del Valdismo, per giungere anche alle stesse conclusioni, approfondendo l'analisi di A. Dondaine. Conclusioni per altro che non modificano sostanzialmente la posizione della più recente storiografia valdese, tranne per quanto si riferisce alle relazioni con lo pseudo-monaco Enrico, in cui i Nostri riprendono le conclusioni di Dondaine. *Cl.*

Bainton Roland H., *La riforma protestante*, pref. D. Cantimori, trad. F. Lo Bue. Torino, Einaudi, 1958, p. 387, L. 800.

La sintesi che il noto studioso americano ci presenta in queste pagine è veramente magnifica: tutti gli aspetti della Riforma, dalla presentazione dei suoi iniziatori e personaggi principali, alle lotte interne ed esterne che la accompagnarono, allo studio dei riflessi e delle conseguenze nei secoli successivi, tutto è presentato con vivezza e lineare semplicità, che fanno senza dubbio di questo lavoro uno dei più riusciti esempi del genere divulgativo. Ma non mancano d'altra parte quei caratteri di metodicità, di severità critica e di impostazione, che soltanto la mano felice e la lunga esperienza di un competente come il Bainton potevano accomunare.

Le pagine dedicate a Lutero, o meglio al suo intimo dramma relativo alla salvezza, sono particolarmente interessanti, e attraverso al dilemma dell'uomo di Vittemberg si vede realmente scoppiare nella sua causa più profonda il moto della Riforma. Non meno abile e fortunata la presentazione di Zwinglio, mentre quella di Calvino risulta messa un po' meno a fuoco: la teologia di quest'ultimo è però studiata e vista nella sua pratica attuazione ginevrina. Così ancora gli

anabattisti, gli anglicani e i dissidenti vari sono oggetto di rapide, ma efficaci presentazioni.

Dove ci pare che il Bainton riveli in modo particolare le sue doti, è nel cogliere i nessi tra movimenti riformatori e interessi politici, tra teologie e nazionalismi; rapidi richiami, opportuui riavvicinamenti, precisi giudizi rivelano il maestro abituato a cogliere la sintesi, frutto di lunghe analisi.

La domanda che l'A. si pone ad un certo momento, quanto cioè il mondo moderno debba al Protestantesimo, rimane senza risposta, ma volutamente, poichè egli pensa che nè i fenomeni sociali od economici possano avere fondamento in determinate confessioni religiose, nè possano produrre certe posizioni religiose.

Questo non toglie al Bainton il merito di avere centrato la sua visione della Riforma nell'aspetto religioso, che fu senza dubbio il principale e fondamentale.

A. H.

Barbatti Bruno, *Das "Refuge" in Zürich. Ein Beitrag zur Geschichte der Hugenotten - und Waldenserflüchtlinge nach der Aufhebung des Edikts von Nantes und zur Geschichte der Stadt Zürich.* Zürich, 1957, 8°, pp. 231.

E' noto che l'Archivio di Stato e la Biblioteca Centrale di Zurigo sono ricchissimi di docnmenti, originali o in copie, concernenti la storia valdese di ogni periodo. Per l'età del Rifugio in particolare, la dovizia dei documenti zurighesi è veramente notevole, e siamo lieti che essa abbia invogliato un giovane studioso ad occnparsene. Il frutto di questo lavoro è necessariamente sommario e incompleto, ma ha il pregio di dare uno sguardo d'assieme a quella che fu la grande e magnifica opera umanitaria della città di Zurigo verso gli Ugonotti e i Valdesi rifugiati in quel territorio. Dopo un capitoletto riguardante il Rifugio prima della revoca dell'Editto di Nantes, l'A. dedica buona parte delle sue pagine alla colonia francese, la qnale visse più a lungo e più organizzata nella città e nella regione, tanto da costituirsi in comunità regolare ed avere la propria chiesa; sono inoltre esaminati brevemente i snccessivi arrivi di esuli e le ulteriori vicende della colonia francese nel XVII secolo. Ai Valdesi sono dedicati due capitoli: il primo relativo all'esilio del 1686-90 (pp. 105-123), e l'altro ai profnghi del 1698-99 (pp. 133-148). Per quanto riguarda il grande esilio, l'A. si limita a presentare i dati riassuntivi sul numero dei Valdesi accolti a Zurigo: essi erano circa 700 (il circa è nostro: abbiamo infatti constatato sui documenti stessi, come all'infuori di qualsiasi statistica, sia necessario un confronto minuto di liste per avere il numero esatto dei rifugiati, che si spostavano di frequente e che erano a volte anche restii a farsi registrare!), e rimasero a Znrigo nel 1687, ne fnrono allontanati nel marzo e agosto 1688 per ritornarvi nel novembre dello stesso anno dopo la peregrinazione tedesca.

Circa i rifugiati del 1698-99, risnlta che 685 di essi, cioè il 25%, furono accolti nei vari ospizi della città o nei villaggi dei dintorni, rimanendovi dal 10 sett. 1698 al 15 maggio 1699, per poi trasferirsi in Germania e fondarvi quelle colonie che ancora oggi sussistono.

Nell'economia del lavoro quindi la parte dedicata ai Valdesi non è molto considerevole; è tuttavia un utile inquadramento nella storia del « Refuge » elvetico, e con rinvio diretto ai documenti, dai quali ci auguriamo che l'A.

voglia ancora trarre altre notizie atte a costituire una monografia interessante sui Valdesi nella città e nel Cantone di Zurigo. A. H.

E. Tron - E. H Ganz, *Historia de las colonias Valdenses sudamericanas en su primier centenario* (1858-1958), Colonia Valdense, Lib. M. Morel, 1958, 16° pp. 378.

L'opera è divisa in otto capitoli d'ineguale estensione. Si può considerare il 1° capitolo, intitolato « I Pionieri » come parte introduttiva, mentre la parte centrale dell'opera è rappresentata dai capp. 2° e 3°, riguardanti rispettivamente la « Colonizzazione » vera e propria e la « Religione od organizzazione ecclesiastica delle singole chiese », esposta cronologicamente e comprendente press'a poco i due terzi del libro: i cui capitoli successivi riguardano la « Istruzione », la « Vita culturale e religiosa », la « Vita sociale », l'« Industria ed il commercio », « i Valdesi e la Patria », e rappresentano il terzo rimanente dell'opera.

Nè poteva risultare molto diversa la economia del libro, data la necessità di entrare in molti particolari concernenti la formazione, l'incremento e la successiva moltiplicazione delle singole colonie, per tutto il periodo di cento anni che intercorre fra la costituzione della prima colonia e l'anno celebrativo del *centenario*, in occasione del quale è stata progettata l'opera, che è l'ultima fatica del pastore Ernesto Tron, caduto sulla breccia e prima di aver potuto dare l'ultima mano a questo monumento destinato a ricordare la vita eroica dei coloni valdesi nell'Uruguay e nell'Argentina, in questo primo secolo di esistenza.

Abbiamo notato con piacere come la maggior parte dei documenti che hanno permesso di preparare una storia così documentata della colonizzazione valdese nell'America del Sud, erano stati provvidenzialmente pubblicati nei Bollettini della S. S. A. H. V. che ha saputo, nei suoi 32 anni di vita, raccogliere e pubblicare una quantità di memorie, di studi e d'altro materiale riguardante una gran parte delle singole colonie, il loro sorgere, il loro consolidarsi, il loro costituirsi a poco a poco in comunità civili e religiose. Preziosi documenti di prima mano che hanno reso possibile questo ampio e particolareggiato studio delle numerose colonie valdesi nella ferace terra uruguayana ed argentina fra il 1858 ed il 1958.

Si assiste così, dopo la costituzione della primogenita Colonia Valdense, a quella delle sorelle minori o delle figlie: Cosmopolita, Riachuelo, Artilleros, Tarariras, Ombues de Lavalle, Estanzuela, Colonia Miguelete, San Pedro, Cañada de Nieto, Concordia, Nueva Valdense, Arroyo Negro, Alférez, ecc. ed ora Montevideo, tutte nell'Uruguay; mentre in Argentina sorgevano C. Belgrano, San Gustavo, Colonia Iris, C. El Sombrerito, ecc. e Buenos Ayres. Colonie nelle quali, quando i tempi lo consigliarono e lo consentirono, vennero costituite 18 chiese e parrocchie situate verso il centro di vasti territori e a grandi distanze le une dalle altre.

Non vediamo bene il motivo che può avere indotto gli autori a sdoppiare in un certo senso la storia delle singole colonie, coll'esporre prima, in un capitolo a parte, la formazione e l'organizzazione materiale e civile, e riprendere successivamente, in altro capitolo e coll'identico ordine, la organizzazione ecclesiastica. Ci sembra che se i due aspetti, il civile ed il religioso, fossero stati complementari l'uno dell'altro, ma sotto un solo titolo, la figura di ogni colonia

sarebbe apparsa più completa, più ricca e più reale e si sarebbero evitate delle ripetizioni di nomi resesi indispensabili colla divisione adottata. La quale però forse aiuta a mettere in chiara evidenza e l'ardire dei coloni pionieri, i loro sforzi indefessi, la loro laboriosità proverbiale, il loro spirito di adattabilità, non disgiunti da una fede sincera, da un attaccamento tenace alla religione dei padri, e da uno spirito di grande abnegazione nei ministri che, con pazienza e zelo, li hanno ecclesiasticamente organizzati e spiritualmente nutriti con la Parola: da M. Morel ad E. Tron, da D. Armand Ugon a P. Bounous, da E. Beux a G. Rivoir, da S. Long ad E. Ganz, da Forneron a G. Tron e a tutti quegli altri che hanno validamente diretto o che dirigono oggi le numerose chiese e le nascenti comunità uruguayane ed argentine: contribuendo essi tutti a mantenere accesa nei Valdesi della regione Rioplatense la fiaccola della fede in Cristo, portata 100 anni fa in quelle terre lontane dai primi coloni partiti dalla comunità di Villar Pellice.

L'ultima parte dell'opera mette in evidenza la varia attività di quei coloni e figli di coloni che, contemporaneamente alla organizzazione religiosa, pensarono alla istruzione e successivamente alla cultura, agli Istituti di carattere benefico e sociale, alla stampa, alla mutua assistenza, ad una Scuola di agricoltura e di economia domestica, ad una Banca Valdese, ad un Museo storico, ecc. ecc. Attività tutte che hanno finito per dare alla popolazione di origine valdese una sua particolare fisionomia inconfondibile, apprezzata dal Governo della nuova patria, il quale ha ufficialmente riconosciuto, nel febbraio del 1947, che Colonia Valdense « è un centro che riflette onore su tutta la Repubblica, per lo spirito di progresso dei suoi abitanti, i suoi costumi di lavoro, di dedicazione vocazionale allo sfruttamento agricolo e per lo spontaneo orientamento della vita secondo le esigenze della morale... ».

Riconoscimento che ridonda ad onore dei Valdesi uruguayani e che li spingerà ad agire con lo stesso spirito anche in avvenire, per continuare a meritarsi l'elogio e l'approvazione non solo del Governo uruguayano, ma ancora quella della propria coscienza di gente cristiana e di popolazione civile.

Se qualche osservazione di dettaglio si può fare, per una eventuale ristampa dell'opera egregia dei due autori, che rimarrà probabilmente per lungo tempo l'opera classica della nostra colonizzazione, accenniamo ad un probabile errore tipografico che a pag. 15, fa dire che dei 900 valdesi partiti da Prangins per la riconquista delle Valli, nel 1689. 300 soli arrivarono in patria. I computi precisi non sono facili, ma bisogna ammettere che da 600 a 700 almeno toccarono il suolo avito; anche se successivamente, dopo otto o nove mesi di lotte, di malattie, di morti, di diserzioni, gli scampati della Balsiglia erano ridotti a 330, data la impossibilità di rientrare in loco, prima dell'assalto finale, a due distaccamenti usciti per vettovagliamento.

Similmente, a pag. 26, va corretto il nome del Pendleton, che si chiamava Frederick Henry Snow, Federico dunque anzichè Francesco.

E ancora, a pag. 319, abbiamo notato uno strano fenomeno di mimetismo fonetico e quindi grafico. La massima latina « tempora mutantur » si è, se così possiam dire, castiglianizzata, prendendo la desinenza spagnuola che è un ricordo dell'acc. pl. latino, ed è diventata, con la complicità del proto, « temporas mutantur »!

Sono piccoli nei che nulla tolgono al valore dell'opera, che onora le comunità valdesi del distretto Rioplatense ed i due autori. T. G. Pons.

E. Hirsch, *Die occitanischen Familiennamen der württembergischen Waldenser und Hugenotten* (Estratto). Stuttgart, 1956, 4°, pag. 353-367.

E' un elenco di 235 cognomi di origine valdese e di 397 di origine ugonotta, secondo l'autore, che è uno specialista di etimologie dialettali e buon conoscitore della regione e della storia valdese. Sono dunque 632 nomi di famiglia che portano ancora oggi i discendenti degli antichi valdesi, costretti nel 1698-99 ad abbandonare la loro patria, per mantenersi fedeli alla religione riformata, nomi che sono rimasti invariati nella loro grafia dalla fine del XVII secolo: grafia non sempre corretta, perchè frequentemente trascritta ad orecchio e quindi con variazioni inevitabili.

Anche l'attribuzione di alcuni dei suddetti cognomi agli ugonotti piuttosto che ai valdesi o viceversa, non ci pare sempre sicurissima: così un Armand, Bellion, Bert, Bonnet, Eynard, Giraud, Mallan, Meynet, potrebbero ritenersi, al pari di altri, di origine valdese, documentati come sono in queste valli tutti fin dal XV secolo ed il nome Bonnet e Giraud addirittura dal 1232 e dal 1338.

Il lavoro è comunque di notevole interesse onomastico per le famiglie valdesi odierne, sia d'Italia che di Germania, e ne va data lode al prof. Hirsch.

T. G. P.

Ugo Marino, *Leggende Pinerolesi*, Pinerolo, Tip. Padri Giuseppini, 1957, 8°, pp. 75.

La raccolta del Sig. Marino, in elegante edizione tipografica, comprende le più note e suggestive leggende della regione pinerolese: 21 complessivamente, che riguardano il monte ed il piano, credenze, fantasie e ricordi storici delle antiche popolazioni dell'ex Circondario di Pinerolo.

Per quel che si riferisce alla loro provenienza, diremo che la massima parte di esse sono state raccolte e pubblicate, con criterio non artistico, ma unicamente storico, dai diligenti ricercatori nostrani di memorie locali.

Di questa scelta artisticamente elaborata dall'autore, tre leggende provengono dalla val Pragelato o del Chisone, otto dalla valle di San Martino o della Germanasca, quattro dalla val Luserna o del Pellice e sei dalla regione che si affaccia alla pianura piemontese.

Tutte le leggende raccolte in volume sono state notevolmente rielaborate dal Marino e narrate con viva fantasia, in corretta e sonora lingua italiana, con lo scopo precipuo, riteniamo, di volgarizzarne il contenuto poetico e soprattutto di mettere in luce le forti e primordiali passioni umane, che sono alla base di ognuna delle leggende prese in considerazione. Sì che ne risulta una piacevole e colorita lettura che varrà, speriamo, a suscitare un vivo interesse in quei lettori che anche nel passato sanno ancora ritrovare dei motivi di gioia e di riposo allo spirito, così spesso scsoso dalla realtà della vita di oggi e dai sogni e progetti di quella di domani.

Anche se tutta una categoria di lettori potrà rimpiangere la ingenuità narrativa e talora la povertà espressiva delle antiche leggende che aveva udite narrare dalla voce anonima del popolo, che per secoli le aveva tramandate da una

generazione all'altra, con quelle semplicità e naturalezza che sono le caratteristiche più notevoli del popolo. T. G. P.

De Rosa Gabriele, *Storia dell'Azione Cattolica*, voll. I e II, Laterza, 1956.

L'opera del de Rosa, scritta con l'impegno e la passione dello storico, tocca quasi tutti i problemi che il Risorgimento e il periodo successivo, fascismo compreso, hanno posti nella storia contemporanea, e l'A. si propone, nell'ambito di così vasta materia, di ricercare come la politica dell'Azione cattolica si sia svolta in relazione a quello che doveva essere il naturale sviluppo della Nazione italiana e della democrazia, nate insieme nel Risorgimento. Si manifesta in siffatta impostazione la fede del de Rosa, l'ideale pratico che diviene concetto storiografico nel passare dall'azione al pensiero. E' l'ideale di una società moderna dove i principi del cattolicesimo possano produrre tutta la loro positiva efficacia in forme nuove, adeguate al contenuto della civiltà contemporanea, senza negare di questa alcuno dei suoi valori. Mezzo per attuare tale concezione è, per il de Rosa, l'Azione cattolica, la cui vera funzione consisterebbe nel « fare progredire l'intelligenza della Chiesa, attorno ai sempre nuovi problemi che nascono dallo sviluppo di quella società civile entro la quale la stessa Chiesa si trova a vivere », e nel difendere, al tempo stesso, « le ragioni di un autonomo lavoro ecclesiastico, nei confronti delle altre istituzioni storiche e politiche della società ».

Sembra che la libera Chiesa e il libero Stato di cavouriana memoria possano così trovare la formola della mediazione in virtù di un organismo essenzialmente politico — l'Azione cattolica — che, nell'impedire l'intervento più o meno diretto della Chiesa nello Stato, o la sottomissione della Chiesa allo Stato, permetta alle due istituzioni di far valere nei rispettivi ordini le esigenze di entrambe. Si può dire che nelle « res gestae » narrate dall'A. si scorga l'attuazione di questo ideale o, almeno, un principio di attuazione tale da infondere fiducia nell'avvenire? La risposta del de Rosa è recisamente negativa. Fino al momento in cui termina il secondo volume (costituzione del Partito popolare) non risulta che sia stato dato avvio in modo serio e organico a una politica come l'intende l'A.; in un punto, anzi, — vol. II, pagg. 15 e 16 — egli anticipa la conclusione odierna delle vicende storiche prese a narrare. Il de Rosa, infatti, se riconosce quivi che una certa evoluzione v'è stata da Leone XIII ai giorni nostri, dichiara, d'altra parte, che tale evoluzione « si è verificata sempre nell'ambito di una medesima forma fondamentale: in quella contaminazione di teocrazia e democraticismo riformistico che appare essere veramente l'indispensabile modo di organizzazione e di espressione del movimento cattolico nella fase presente. In realtà, l'evoluzione ha interessato soltanto, a veder bene, la semplice premessa teocratica dell'integralismo. Questa si è modificata gradualmente nella forma ed è, per così dire, trapassata in premessa moralistica: ai giorni nostri, infatti, gli integralisti non parlano tanto di sostituire lo Stato borghese con uno Stato teocratico, quanto di realizzare un programma di moralizzazione cattolica dello Stato esistente ». Gl'integralisti che fanno dipendere la salvezza della civiltà dal possesso del potere da parte dei cattolici e dall'intervento della Chiesa diretto a costituire « uno Stato veramente riformatore e paternalisticamente impegnato a sovvenire ai bisogni della società »; il fatto che « le concezioni e i postulati riformistici vengono considerati dai clericali non importanti o significativi in sè, ma solo in quanto

possono rappresentare il mezzo modernamente più diretto per arrivare a concretare uno stato moralmente più cattolico », costituiscono, per il de Rosa, le maggiori difficoltà alla sana vita di quell'organismo che è l'Azione cattolica, « pesando sempre come una cappa di piombo sulle energie più genuine del cattolicesimo militante ».

A questo punto sorge il dubbio se l'ideale vagheggiato dall'A. e di cui egli cerca di costruire la storia, abbia fondamento nei fatti o non sia piuttosto una astrazione, priva, come tale, di qualsiasi possibilità di concretarsi, ed è chiaro che nell'ultimo caso l'impostazione data dal de Rosa alla sua opera sarebbe gravemente viziata di antistoricismo. Ma egli sente la necessità di dare una base reale alla sua dottrina e narra come don Sturzo, sia pure entro certi limiti posti in rilievo dal de Rosa stesso, lottò « per primo e solo », in pro dell'autonomia politica dei cattolici, laddove il Murri e i suoi seguaci, che pure si considerarono i primi autonomisti, non riuscirono mai a liberarsi dal vizio teocraticistico. Sturzo si pose l'obiettivo di una politica in cui gl'interessi ecclesiastici valevano soltanto in funzione mediata e riuscì in parte nell'intento, senza essere sospettato di eresia e parlando alla società laica il suo stesso linguaggio. L'adesione alla democrazia da parte di don Sturzo, essendo, secondo l'A., piena e leale, diede così il suo vero valore alla difesa sturziana delle « autorità intermedie » — le amministrazioni locali e territoriali —, intesa in modo totalmente diverso dai primi scrittori di « Civiltà cattolica », e ispirata a un più largo concetto di libertà L'A., nel valutare l'opera del prete di Caltagirone, che si svolgerebbe nel senso positivo voluto per l'Azione cattolica, non nasconde, come ho detto, i limiti e gli aspetti negativi di quell'opera, ma più profondamente avrebbe dovuto sentire e determinare la natura antidemocratica del pensiero e dell'azione sturziani, già vagliati dal tempo e dagli avvenimenti; il presente avrebbe dovuto illuminare meglio il passato, e l'opera di don Sturzo verso lo Stato borghese, anzichè apparire al de Rosa « un'opposizione costituzionale », era da giudicarsi ciò che realmente fu ed è, così come la definisce il Salvatorelli (1), vale a dire, « una battaglia... contro lo Stato moderno, liberale, laico, ispirato da una umanità morale autonoma », e la battaglia « è stata continua e coerente, a pro di una Chiesa che da sola detiene la legge morale per tutti. Don Sturzo ha combattuto questa battaglia coerentemente, intransigentemente, dal suo clericalismo temporalista di fine Ottocento al suo liberismo antisociale di questi giorni ». E' lecito, quindi, il sospetto che le difficoltà poste dall'integralismo all'Azione cattolica quale la concepisce il de Rosa, non siano soltanto gli effetti d'un errore d'impostazione politica e dottrinale dei cattolici, ma ben altro, e precisamente una fatale necessità per chiunque accetti in buona fede la democrazia per far valere gl'ideali del cattolicesimo in un Paese che ha, nella sua capitale, uno stato medioevale e assolutista, piccolo come territorio, ma grande come potere, il quale, avvalendosi di un pesante concordato, nutre sempre nostalgie teocratiche ed esercita il proprio potere su una grande massa di fedeli conformisti per immaturità morale e pigrizia mentale.

L'esame del punto centrale m'impedisce, nei limiti di una recensione, di soffermarmi su alcune pregevoli parti dell'opera, in particolare su quelle in cui

(1) « *Continuità di Sturzo* », « La Stampa, 1958, n. 274.

si parla del fascismo, della crisi postrisorgimentale italiana ed europea, culminata in due guerre mondiali. Dirò soltanto che l'A. trova la ragione prima di quegli eventi nel vuoto dello spirito che, già per l'Omodeo, fu l'origine dei mali che produssero la tragedia. Il disarmonico sviluppo delle attività economiche e della tecnica a danno dell'etica — cito l'Omodeo — impoverì « le sorgenti stesse spirituali della civiltà, quel momento intimo religioso, in cui si costituiscono le forze creatrici, quel momento che un filosofo svizzero al principio del secolo XIX distingueva come un momento della *Kultur* dalla sua irradiazione estrinseca o *Zivilisation* ». L'impoverimento dell'intimità religiosa è il male che affligge oggi più che mai la Chiesa, un male a cui le concezioni come quelle del de Rosa, anche se nobili e generose e feconde di buoni risultati storiografici, sono un non radicale rimedio.

Giacomo Sarzina.

SEGNALAZIONI

Nella serie dei *Profili ecumenici* pubblicate a Berlino da un comitato presieduto dal Vescovo D. D. Dibelius con la collaborazione del Sovrintendente Ernst Scholz e del dott. Günter Gloede, un posto d'onore è stato riservato a Pietro Valdo (Serie Precursori - quaderno I - 2). Giovanni Miegge, della Facoltà Valdese di Teologia (Roma) presenta ai lettori di lingua tedesca la personalità dell'iniziatore del movimento Valdese, come ci può apparire oggi, tenendo sempre presenti i risultati degli studi più recenti. Così questo profilo, scritto in funzione di un innerkirchlichen Dienstgebrauch, assurge alla validità di un saggio che potrebbe anche essere opportunamente presentato al pubblico italiano, come introduzione ad una più approfondita conoscenza della storia Valdese, condotta con rigore di metodo, così da sacrificare anche l'opportunità di conservare, nella presentazione il nome di *Valdo*, cui viene preferita la forma *Valdes* Cl.

La Confessione di fede di Valdo

è il titolo di un ampio articolo del « Neue Zeit » di Berlino, n. 163 del 17 luglio 1958, dedicato alla confessione « cattolica » di Valdo e al movimento valdese nel M. E. Esso riprende le idee del prof. Gottfried Koch, dell'Università Karl Marx di Lipsia, che si era occupato delle « Nuove fonti sugli inizi del movimento valdese » nel numero di maggio 1958 del notiziario di scienza e tecnica dell'Accademia delle Scienze di Berlino, Gottinga, Heidelberg, Monaco e Vienna

NATALUCCI MARIO, *Lotte di parte e manifestazioni ereticali nella Marca agli inizi del sec. XIV*. Studia Picena, vol. 24, 1956, 125-144.

BERTI GIUSEPPE, *Moti ereticali e signoria Pelaviciana*. Arch. St. Lombardo VI, 1956, pp. 47-52 (ambiente spirituale intorno a Oberto Pelavicino, signore di varie città di Lombardia ed Emilia).

CARMARINO UMBERTO, *I viaggi di S. Vincenzo Ferreri in Italia*. Memorie domenicane, XXXI, 1955, 272-288 (tra il 1402 e il 1408).

RICHTER FRIEDRICH, *Martin Lutero e Ignazio di Loyola*. Trad. di P. Bramoli, Roma, ed. Paoline, 1956, 8°, pp. 255.

D'AROMA NINO, *Leone e Martino*. Roma, ed. Paoline, 1956, 8°, pp. 248.

Hertling (von) L., *San Ignazio di Loyola di fronte alla « Riforma » protestante e alla « Restaurazione » cattolica*, in Civiltà Cattolica, 1956, pp. 585-595.

Era Antonio, *I primi dieci inquisitori del S. Ufficio in Sardegna.* (A proposito di « note sul Tribunale dell'Inquisizione in Sardegna dal 1494 al 1563 » di Giancarlo Sorgia. Estr. da « Studi Sardi » a. 12-13), in Rivista di Storia del Diritto Italiano, Bologna, 1955, a. 28, pp. 7-17.

Cantimori Delio, *Note su alcuni aspetti della propaganda religiosa nell'Europa del '500*, in « Travaux d'Humanisme et Renaissance », XXVIII (1957), pag. 340-351.

Breve saggio di documentazione sull'uso politico di materiale religioso nei libri e trattati profetici, sul significato simbolico di certe stampe o incisioni di libri e sull'interpretazione in senso caricaturale di talune immagini sacre.

La interessante riproduzione di incisioni e la citazione di alcuni testi significativi inducono a pensare che un mondo ancora ignoto e finora insospettato debba essere esaminato nella pubblicistica del '500.

Kot Stanislas, *Socinianism in Poland. The Social and Political Ideas of the Polish Antitrinitarians in the Sixteenth and Seventeenth Centuries.* — Translated from the Polish by Earl Morse Wilbur. — Starr King Press Beacer Hill, Boston, XXVII, 1957, pp. 226.

L'opera del Kot era stata pubblicata nel 1932, e recava un notevole contributo di notizie e documenti sull'antitrinitarismo, di cui Fausto Socino fu poi il grande rappresentante. La traduzione inglese rende ora possibile alla massa di studiosi la consultazione dell'opera.

Abbiati Carlo, *Uomini e cause dell'eresia luterana e della riforma cattolica in Lombardia.* Memorie stor. della Diocesi di Milano, ed. 3, 1956, pp. 55-73.

Matanic Athanasius, O. F. M., *Francisci de Castrocaro O.F.M. oratio seu in Martinum Lutherum invectiva in capitulo ordinis anno* 1521 *habita.* Antonianum, XXXI, 1956, pp. 409-458 (opuscolo stampato a Bologna nel 1521).

Paul E. Geisendorf, *Livre des habitants de Genève*, t. I (1549-1560), Genève, E. Droz, 1957 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, t. XXV).

Segnaliamo questa lodevole impresa, che il prof. P. E. Geisendorf di Ginevra si è assunta con la stampa dei registri degli abitanti di Ginevra nel sec. XVI. Chi sa quale asilo ospitale fu Ginevra per i riformati perseguitati d'Italia, comprenderà facilmente tutta l'importanza che ha per noi la fatica ed il volume dell'esimio Autore. La pubblicazione, infatti, di questi registri ci consentirà non solo di ritessere con una esattezza e compiutezza maggiore di quella, che si ritrovi nelle opere del Galiffe e del Grosheinz, la storia del rifugio e della chiesa italiana di Ginevra, ma indirettamente anche di completare con nuovi nominativi l'elenco, ancora molto imperfetto, dei nostri concittadini, i quali aderirono alla

Riforma e, perseguitati o sospetti, dovettero cercare un rifugio tra le mura della generosa repubblica ginevrina. Il Jalla nella sua storia della Riforma in Piemonte, ci aveva già dati parecchi elenchi di riformati piemontesi desunti dai registri ginevrini, ma in modo incompleto; e più incompleti erano gli elenchi, che conoscevano per le altre regioni della Penisola.

Non fu certamente facile la lettura e la trascrizione di tanti nomi di persone e di luoghi, sia perchè gli esuli stessi storpiavano i propri nomi, sia perchè li storpiavano gli scrivani per imperizia della lingua italiana o per il mal vezzo di francesizzare i nomi. Perciò non stupirà se, ad es., nell'elenco dei piemontesi leggiamo a p. 42 (26 nov. 1554) Jouffré Morma e Boniface Merme, invece di Morina; se a p. 169 (8 maggio 1559) troviamo Jacques et Surpin Cailliatz invece di Tailliatz: se lo stesso personaggio è scritto ora Halicia p. 64 (23 marzo 1556) ed ora Galicia a p. 68 (18 maggio 1556); se Isidoro Ruffi è detto di Poget de Denier, anzichè di Pogct-Teniers a p. 217 (11 dicembre 1559). Sarebbe forse stato utile che ai nomi di luogo, scritti sui registri con grafia errata o capricciosa, si fosse aggiunto, fra parentesi, il nome esatto moderno.

Ma questi piccoli nèi, nulla tolgono al volore dell'opera, la quale, per le ragioni sopra addotte, ha non meno importanza per l'Italia che per le altre regioni d'Europa, dalle quali numerosi altri perseguitati affluirono a Ginevra.

Vivamente grati al Prof. Geisendorf per la sua non lieve fatica e per l'acume delle note che illustrano ed accompagnano il suo studio, aspettiamo con interesse i successivi volumi.

Notevole importanza per la storia della Riforma in Italia ha anche l'elenco degli italiani immatricolati all'Università di Basilea dal 1460 al 1601, pubblicato da Giov. Busino nella *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, t. XX nº 3, 1958, pp. 497 e segg. Anche da questo elenco è possibile trarre importanti notizie per la storia della Riforma Protestante in Italia nel sec. XVI. Ma non ci indugeremo ad analizzarlo, perchè esso fu già pubblicato nel nostro Bollettino nº 100 (a. 1956) dal prof. Armand-Hugon, traendolo dalla fondamentale opera di Hans Georg Wachelnagel, II band (1532-1533 1600-1601, Bsel, 1956).

Paschini Pio, *Episodi di lotta contro l'eresia nell'Italia del primo cinquecento.* « Euntes docete », IX, 1956, 497-513 (contro Pallavicino G. B. Carmelitano, Mainardi, Giulio della Rovere, e altri, prima del 1562).

Naselli Rocca Emilio, *Note archivistiche nell'Inquisizione piacentina del '500.* Boll. stor. piacentino, L, 1955, pp. 79-80.

Nizzola Bertazzi Lama, *Infiltrazioni protestanti nel Ducato di Mantova* (1530-1563). Boll. st. mantovano, vol. 2, 1956, pp. 102-130 (con notizie degli ordinamenti del card. Ercole Gonzaga per arrestare lo sviluppo dell'eresia).

Gilli Silvio, *Documenti per la storia dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del Concilio* in « Studi trentini di scienze storiche », 4 puntate.

Studio documentato e interessante, da cui risulta che nonostante l'ignoranza e le deficienze del clero (72 concubinari su 353), le idee protestanti non si infiltrarono che in modo assai scarso nella fedelissima diocesi.

Paschini Pio, *Episodi della inquisizione a Roma nei suoi primi decenni.* Studi Romani, V, 1957, pp. 281-301.

Pascal Arturo, *La dispersion des Eglises Protestantes du Comté de Barcellonette au XVII siècle,* in « Bull. Soc. Hist. du Protest. Français », CIV, 1958, pp. 141-178.

Sulla scorta di numerosi documenti inediti dell'A.S.T. il nostro socio dà nuove notizie sulla storia della progressiva azione antiprotestante nella regione di Barcellonette, rimasta dopo il trattato di Lione (1601) in mano ai Sabaudi. Le repressioni del 1623 e del 1627 distrussero quasi completamente i riformati, che furono in parte obbligati ad emigrare nelle regioni vicine. Il Pascal pubblica le liste degli apostati, dei fuggitivi e di quelli che non vollero cedere nel 1623, e di quanti nel 1623 e nel 1627 ebbero i loro beni confiscati per delitto d'eresia.

Salvatore Foa, *Banche e banchieri ebrei nel Piemonte nei secoli scorsi.* Città di Castello, Tipografia Arti Grafiche, 1955 (estr. da La Rassegna Mensile di Israel), pp. 121 + 1 tav.

E' una interessantissima storia dell'attività bancaria degli ebrei in Piemonte dal sec. XV ai tempi moderni. Sebbene l'opera non interessi direttamente il campo dei nostri studi, crediamo tuttavia utile segnalarla, sia perchè è frutto di una faticosa e minuziosa indagine, che il Foa compie da molti anni con ammirevole costanza negli archivi piemontesi, sia perchè essa ci permette di seguire il trattamento, in verità assai fluttuante, che duchi, nunzi e papi usarono verso i banchieri ebrei, e di constatare come spesso i duchi stessi, nell'interesse delle loro finanze e dei loro commerci, dovettero intervenire in loro favore, difendendo le loro prerogative e le loro attività o mitigando i perniciosi ed eccessivi rigori dei nunzi pontifici e degli inquisitori. Può pertanto riuscire assai utile ed istruttivo il confronto del trattamento fatto agli ebrei con quello fatto nello stesso periodo di tempo da duchi, nunzi ed inquisitori ai riformati ed ai valdesi del Piemonte.

" *La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des Réfugiés de 1933 à nos jours. Annexe au rapport du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale sur la politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à nos jours* " (411 pp.).

Ce livre publié par la Chancellerie Fédérale contient le rapport du professeur Carl Ludwig de Bâle. Il est intitulé: « *Rapport adressé au Conseil fédéral à l'intention des conseils législatifs: La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à 1955* ».

Dans l'introduction, on trouve un aperçu historique parlant du séjour des Vaudois du Piémont en Suisse au XVII[e] siècle. Il insiste particulièrement sur les difficultés suscitées aux gouvernants d'alors par les Vaudois réfugiés, disant ceci: En mars 1688, le conseil de Bâle expulsa plusieurs Vaudois, Schaffhouse agit de même, refusant toute possibilité de séjour aux réfugiés. Un commissaire fut chargé de leur verser un viatique à Tuttlingen « pour que Dieu aidant, ils cher-

chent fortune ailleurs et ne reviennent pas en Suisse ». Les rapports entre les Vaudois et la population indigène furent maintes fois fort tendus... Les réfugiés prétendaient souvent être mal traités, alléguant par exemple que les gens de Thayngen les obligeaient à bivouaquer sous la neige et la pluie et les soumettaient ainsi à un régime bien plus dur que dans un pays papiste ».

Hourriet René-Albert. *Bex du régime Bernois à la Révolution Vaudoise*, Bex, impr. Bach, 1957, 16e, 235 pp.

Cet ouvrage, paru en 1957 est une intéressante histoire de la ville de Bex, dans la plaine du Rhône. Cette localité a joué un rôle dans l'histoire des Vaudois du Piémont, lors de la seconde tentative de rentrée en 1688. Le chapitre VIIIe, intitulé « Importance de l'arrivée des réfugiés français » raconte cette tentative des Vaudois du Piémont. En voici un extrait:

« Le 4 juillet (1688) le châtelain de Bex tenta vainement une dernière démarche à Saint-Maurice, suppliant les autorités de fermer les yeux. Il fut fort mal reçu et dut battre précipitamment en retraite. Dès lors l'entreprise était compromise. Réunis en grand nombre entre Saint-Triphon et la Gryonnaz, les réfugiés vaudois attendaient avec impatience la suite des évennements. Pendant tous ces jours, la population de Bex ne cessa de leur apporter du vin et du pain pour les réconforter car les pourparlers continuaient sous l'égide de Berne... Une nuit, cependant pour tâter la résistance des forces valaisannes, et leur détermination, quelques Vaudois traversèrent le Rhône près d'Illarsaz. Ils furent dispersés à coup de feu. Dès lors la partie était perdue ».

L'auteur ne fait pas mention du culte célébré par Arnaud dans le temple de Bex après cet échec. Ce livre contient également une liste de quelques familles de réfugiés établies à Bex. Nous relevons les noms de: Claude Balcet de Pragellaz, docteur et médecin, avec sa femme, deux enfants et une nièce, vivait de sa profession et de ses rentes. Jean Gay de Pragellaz, boucher, Jordan, tisserand (du Pragela), Etienne Martin, cordonnier également du Pragela, Jean Roux de Pragellaz entreprit du négoce avec le Piémont. En résumé: un livre d'une lecture agréable et bien documenté.

Vinay Valdo, *Ecclesiologia Valdese ed evangelizzazione*, in « Protestantesimo », 1958, n. 1, pp. 35-47.

E' questo uno studio che investe vasti problemi di organizzazione ecclesiastica e di esegesi neotestamentaria che non è qui la sede di trattare. Per quanto concerne il nostro campo di studi, il Vinay ha colto alcuni aspetti interessanti ed anche fin qui trascurati dell'evangelizzazione valdese in Italia dopo il 1848, ed il conflitto o per lo meno l'incomprensione a cui essa andò incontro nei riguardi dei nascenti e giovani gruppi di evangelici.

La struttura, l'organizzazione e la forma mentis di molti esponenti della Chiesa Valdese impedirono allora una più favorevole accoglienza, come è noto: rimane però sempre da vedere, in base ai successivi sviluppi dell'opera valdese in Italia, se veramente si commisero dal 1850 al 1880 degli errori.

VINAY VALDO, *Bonaventura Mazzarella e i Valdesi,* in « Protestantesimo », n. 3, 1958, pp. 143-180, e *Cavour e la Chiesa Valdese di Genova nel* 1853, id. n. 4, 1957, pp. 156-158.

In base a documenti inediti, l'A. ha studiato esaurientemente il sorgere della comunità valdese di Genova e soprattutto l'opera dei suoi primi evangelizzatori, Mazzarella e Geymonat. La frattura prodottasi nel 1854, in seguito alla ben nota vicenda della chiesa della Gran Madre di Dio, con il distacco di Mazzarella e De Sanctis dalla Chiesa Valdese è qui studiato nelle sue cause e nei suoi moventi: per il V., la si deve spiegare principalmente nel diverso concetto ecclesiologico che avevano i neofiti provenienti dal cattolicesimo ed anelanti ad una struttura ecclesiastica molto meno autoritaria e tradizionale di quella valdese. Cosa che era successa del resto anche ai riformati italiani del XVI secolo, molti dei quali non si vollero adagiare nella disciplina ecclesiastica protestante, ma sconfinarono nell'antitrinitarismo o in altre forme di protesta.

L'insuccesso, chè così si può definire, dell'evangelizzazione in Italia, sia da parte della Chiesa Valdese, sia da parte dei vari Mazzarella o Gavazzi, ripropone ancora una volta l'appassionnte tema: Evangelizzazione o Riforma? Interrogativo destinato forse, pur nella sua duplice formulazione, a rimanere senza risposta, a causa della situazione ambientale particolare in cui si trova il popolo italiano e a motivo della sua singolare e speciale religiosità.

Nel secondo articolo viene pubblicata una lettera di Cavour relativa all'eventuale acquisto valdese di una chiesa di Genova, a proposito della quale egli si esprime negativamente, sia per motivi contingenti sia per richiamare i Valdesi alla necessità di « réformer l'architecture religieuse tombée chez nous dans une grande décadence ».

LODOLINI ARMANDO, *Contributo alla biografia del padre Alessandro Gavazzi.* Rass. st. Risorg., XLIII, 1956, pp. 434-448.

MARCELLI UMBERTO, *Le formule giansenistiche e la formula cavourriana nei rapporti tra Stato e Chiesa.* Id., pp. 449-455.

LONG SILVIO, *Pedro Gilles, Pastor e historiador Valdense,* 1571-1644, Colonia Valdense, 17 febr. 1959, 16°, pp. 12.

BERTINAT MARIO, *El comienzo de la primera Colonia Valdense.* 1858-1958. Colonia Valdense, 17 febr. 1958, pp. 11.

TRON ERNESTO - BERTINAT MARIO, *La Iglesia de Colonia Cosmopolita en su 75° aniversario,* in Bol. Soc. Sudam. Hist. Vald., n. 24 (1958), pp. 5-24.

TRON ERNESTO, GANZ EMILIO, CENOZ MODESTO, *El Liceo de Colonia Valdense en su 70° aniversario,* id., id., pp. 33-57.

LAGEARD ERALDO, *La Colonia Valdense de Monett el estado de Missouri* (trad. da G. B. Watts), id., id., pp. 25-32.

Pons Teofilo, *Massello*, Torre Pellice, 1958, 16°, pp. 36.
Armand Hugon Augusto, *Torre Pellice*, Torre Pellice, 1958, 16°, pp. 32.

Queste due prime monografie fanno parte della serie « guida delle Valli Valdesi » che la Claudiana intende approntare per le varie parrocchie delle Valli. Esse presentano nei loro aspetti storici, geografici, economici, sociali, e in sintesi abbastanza rapida, le caratteristiche dei singoli luoghi, onde dare al turista od allo straniero la necessaria informazione senza entrare in troppi particolari.

Piante ed illustrazioni varie completano gli opuscoli.

Omaggio a Edmondo De Amicis nel cinquantenario della morte 1908-1958, a cura dell'Ass. Pro Torre Pellice, Torre Pellice 1958, 16°, pp. 12, ill.
Brevi note divulgative estratte in gran parte da « La Ginevra Italiana ».

X° Congresso Eucaristico Diocesano - Parrocchia del S. Cuore di Gesù - Luserna S. Giovanni, 14-21 sett. 1958, Luserna S. G., 1958, 16°, pp. 28, ill.

Contiene il programma del Congresso, alcuni messaggi di autorità religiose, « Luserna attraverso i secoli » di G. Mercol, e « Cenni storici su Luserna S. Giovanni » di F. Aglì, insieme ad altre notizie relative alla manifestazione.

Il prof. Federico Ghisi ha partecipato al « VII Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari », tenutosi a Chieti fra il 4 e l'8 sett. del 1957, con una breve comunicazione su « Le fonti musicali in Piemonte di alcuni canti narrativi popolari ». Detti canti riguardano fatti ed eventi di cronaca locale relativamente recenti od episodi guerreschi dei secoli scorsi, come si può ricavare dai titoli delle tre canzoni ricordate dal M° Ghisi: « Le mineur de talc », proveniente da Prali; « La mère criminelle », di evidente importazione esotica », e « La chanson de la Ville de Philippsbourg », che ricorda un episodio della guerra di successione polacca.

Vitrotti Giorgio, *Indagine sociale su una comunità mista (cattolico-valdese) nel Piemonte*, in « Rivista di psicologia sociale e Archivio italiano di psicologia generale e del lavoro », aprile-giugno 1957, pp. 107-129.

Interessante indagine statistica condotta scientificamente su 80 persone di Torre Pellice, sottoposte a un testo di 53 domande di vario genere, ma tendenti comunque ad accertare la diversa mentalità dei cattolici e dei valdesi. Si è riscontrata nel gruppo valdese una maggiore sociabilità, un maggior livello medio di istruzione, una minore frequenza alle funzioni religiose, una più spiccata tendenza politica di sinistra, e la assenza tra i due gruppi di tensioni e conflitti.

Il Protestantesimo ieri e oggi, Roma, ed. relig. Ferrari, 1958, pp. 1400, L. 8.900.

Questo volume, curato da mons. Antonio Piolanti, Rettore Magnifico dell'Ateneo Lateranense e professore di teologia protestante all'Università di Propaganda Fide, e redatto da ben trenta teologi, ha come scopo di informare il

più largamente possibile il lettore italiano del problema protestante e di prevenirlo dal pericolo dell'eresia.

Il libro si divide in tre parti: la prima è dedicata all'origine ed allo sviluppo del Protestantesimo, con alcuni studi su Lutero, Calvino e Zvinglio e sull'Anglicanesimo; la seconda parte studia lo stato attuale del Protestantesimo, tra cui trova posto un lavoro di Mons. Cristiani sui Valdesi. Non manca naturalmente nu lungo studio di I. Giordani sul Protestantesimo in Italia. Segue, nella terza parte, l'esposizione della dottrina protestante, con la confutazione cattolica: largo posto v'ha la mariologia.

Santini Luigi, *Il movimento valdese - La Chiesa Valdese*, Torre Pellice, Claudiana, 1959, 16°, pp. 35.

Agile opuscoletto di intento divulgativo, in cui l'A. traccia una rapida sintesi della storia valdese dalle origini ad oggi. Sono messi in risalto i punti fondamentali ed i momenti più importanti della vicenda valdese, senza che la esposizione esca molto dalla linea storiografica tradizionale, salvo qualche impostazione originale. Il libretto è di agevole lettura, e tranne qualche menda (perchè usare Cianforano invece di Chanforan?; gli atti sinodali non ritornano in italiano nel 1855 (p. 19), ma solo nel 1877; l'emigrazione nel Sud America non è del 1859 (p. 29), ma del 1857), è un riuscito tentativo di ridurre in poche pagine la visione di sette secoli di storia.

Trabucco Angela, *Partigiani in Val Chisone*, 1943-1945, Torre Pellice, 1959, 8°, pp. 156, ill.

E' una cronistoria ampiamente particolareggiata sulle vicende della resistenza nel settore della Val Chisone, ove i partigiani non si affiliarono a nessun partito politico, ma vollero restare « autonomi ». L'A. dimostra completa conoscenza delle vicende e della zona, e un sincero spirito critico, volto alla esatta interpretazione delle vicende.

Il testo è arricchito da numerosi schizzi cartografici e militari.

Hardmeier R., *Bei den Waldensern auf Sizilien*, Muttenz, 1958, 16°, pp. 20.

Simpatica presentazione dei gruppi e delle Chiese Valdesi di Sicilia visitate dal pastore Hardmeier, in occasione di un suo viaggio nell'isola.

ARCHIVIO - BIBLIOTECA - MUSEO

Doni.

O. Cocorda. *L'immortalità condizionata ed il materialismo.* Torre Pellice, Alpina, 1883, 4°, pp. 304.

O. Cocorda. *La vérité sur le réveil dissident et sur le réveil vaudois à propos de l'opuscule de M. W. Meille.* Pignerol, Chiantore - Mascarelli, 1894, 8°, p. 110.

Sc. Lentolo. *Historia delle grandi e crudeli persecutioni... contro il popolo che chiamano valdese...* Torre Pellice, Alpina, 1906, 4°, pp. 328 - VII.

P. Gilles. *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an* 1160 *au* 1643. *T. I.* Pignerol, Chiantore & Mascarelli, 1881, 16°, pp. 464.

Fables de la Fontaine. Nouvelle édition. Paris, Lefèvre, 1818, 16°, pp. XCI - 242 (dono del sig. A. Varese).

Il Museo Cristiano (A. I, nn. 27 - A. II, nn. 52) (dono della sig.na Maria Luisa Pons).

Dessins de Georges Appia. Notice de M. Eugène Burnand. Paris, 1911, 8°, pp. 16 - 9 nn. (dono della famiglia Appia).

V. Vinay. *Bonaventura Mazzarella* e *i Valdesi* (Estr.). Roma, Tip. Adriana, 1958, 8°, pp. 143-180 (dono dell'A.).

G. Miegge. *(Petrus) Valdes* (in « Oecumenische profile », Berlin, 1957, 16°, p. 12) (dono dell'A.).

Communio Viatorum. *A theological Quarterly.* Praga, 1958, vol. I, n. I (dono della Facoltà Theologica « Comenius »).

F. Ghisi. *Le fonti musicali in Piemonte di alcuni canti narrativi popolari.* (Estr. da « Atti del VII Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari). Chieti, 4-8 sett. 1957, pp. 7 (dono dell'A.).

Gli Istituti nel 1957 *(Comune di Pinerolo).* Pinerolo, Tip. PP. Giuseppini, 8°, p. 30.

G. Ribetto. *I monasteri di S. Michele della Chiusa e di S. Maria di Pinerolo nei loro rapporti fino al secolo XIII.* (Estr. da « Rivista Historica », 16°, p. 8) (dono della « Biblioteca Alliaudi »).

C. E. Malan. *I lieviti della fermentazione vinaria in Piemonte.* (Estr.). Firenze, Vallecchi, 1954, 8°, pp. 38.

C. E. Malan & R. Lovisolo. Id..... 1955, 8°, pp. 21.

C. E. Malan. *Saggi organolettici di mosti sterili fermentati in purezza.* (Estr.). Conegliano, Tip. Scarpis, 1956, 8°, pp. 11.

C. E. Malan. *Una modifica alla tecnica di coltivazione su porta-oggetti di schizomiceti e funghi filamentosi.* (Estr.) Torino, Arti Graf. Conti e C., 1955, 8°, pp. 259-267.

C. E. Malan. *La ricerca aspecifica per via biologica degli antifermentativi nei mosti e nei vini* (Estr.) Conegliano, Tip. Scarpis, 1955, 8°, pp. 10.

C. E. Malan e C. Tarantola. *Contributo allo studio dei caratteri enologici e biochimici di "saccaromyces uvarum" Beijerinck.* (Estr.) Vallecchi, Firenze, 1956, 8°, pp. 23 (dono dell'A.).

Dal Sig. Carlo Jahier abbiamo ricevuto con gratitudine un esemplare delle seguenti medaglie:

Medaglia della S. Bartolomeo, con le diciture: « Gregorius XIII Pont. Max. An. I » e al verso « Hugonottorum strages. 1572 ».

Medaglia del 350° anniversario della Escalade, con le scritte: « Geneva Civitas. 1602 » e al verso « Post tenebras lux ».

Medaglia del re di Sardegna Carlo Felice.

G. Picenino. *Apologia per i riformatori e per la Religione riformata contro le invettive di F. Panigarola e P. Segneri.* Coira, Gioanni Giacomo Smid, 1706, 16°, pp. XIV - 557 - 18 (acquisto).

Acta Comeniana. *Archiv pro Badani o zivotè aidile.* Jana Amose Komenskeho. 1958, 4°, pp. 151 (acquisto).

ERRATA - CORRIGE. — Nel Bollettino precedente n. 103, il titolo dello studio del Sig. J. J. Hémardinquer, a pag. 53, va così corretto: « *Les Vaudois du Dauphiné de la résistance à l'insurrection d'après des documents inédits* ».

NECROLOGIO. — E' scomparso il socio vitalizio prof. Ernesto Comba. Già professore alla Facoltà Valdese di Teologia e Moderatore, E. Comba, degno continuatore del padre Emilio, ha soprattutto cercato di popolarizzare la storia valdese. Sono sue infatti la « Storia dei Valdesi », ormai giunta alla quarta edizione, dopo la prima del 1923, e la « Breve storia dei Valdesi », utile manualetto di facile lettura. Lo scomparso ha anche collaborato al nostro Bollettino, segnatamente nel numero commemorativo del sinodo di Chanforan, con uno studio su « I Valdesi prima del sinodo di Chanforan ».

Alla sua memoria tributiamo il nostro deferente omaggio.

INDICE



For use in Library only

For Use in Library only

INFORMATION CONSERVATION, INC